

le porte della memoria

Fondato da

Enzo Orlanducci

Direttore Editoriale

Nicola Mattoscio

Direttore Responsabile

Maria Alessandra De Nicola

Supplemento al n. 11/12 - 2023 di **Liberi**

Registrazione

- Tribunale di Roma n. 17530 - 31 gennaio 1979

- Registro Nazionale della Stampa n. 6195 - 17 febbraio 1998

Sede Legale e Direzione

00184 Roma - Via Labicana, 15/a - Tel. 06.7009025

internet: www.anrp.it

e-mail: info@anrp.it

ISSN 2724-476x (Print)

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003
(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Roma

**Il volume è pubblicato con il contributo del
*Fondo Italo-Tedesco per il futuro***

le porte della memoria
testimonianze • storia • cultura • idee

Sommario

Enzo Orlanducci <i>Presentazione</i>	pag. 5
Alessandro Ferioli <i>L'8 settembre degli scrittori: sondaggi e approssimazioni</i>	pag. 7
Mario Avagliano e Marco Palmieri <i>"Un finimondo". Storia dell'8 settembre tra i militari</i>	pag. 23
Marco Pluviano <i>Dal 25 luglio all'8 settembre 1943 in Liguria: fine del fascismo, sfaldamento delle Forze armate, controllo del tessuto produttivo, conflittualità politica e sociale</i>	pag. 51
Pierpaolo Ianni <i>8 settembre 1943, il tempo delle scelte: Enzo Ianni un pilota della Regia Aeronautica nella Resistenza</i>	pag. 81
Andrea Parodi <i>L'8 settembre</i>	pag. 91
Marco Ferrazzoli <i>La buona battaglia di Giovannino Guareschi</i>	pag. 103

Enzo Orlanducci

Quando nell'ormai (relativamente) lontano 2008 uscì il primo numero de *"le porte della memoria"*, esso venne indicato quale titolo sintetico, sollecitante, provocatorio che, meglio di altri, coglie l'essenza di quanto si vuole realizzare: testimonianze, storia, cultura, idee.

Il filosofo Massimo Cacciari, in varie occasioni, ha avuto modo di sottolineare il carattere attivo, creativo e immaginativo della memoria: la memoria non sarebbe un armadio in cui i ricordi vengono depositati passivamente, ma una continua rielaborazione del nostro vissuto, una produzione di idee ¹.

Dunque, dobbiamo stare molto attenti, per superare gli eventi tragici del passato e farne un elemento della nostra identità personale e collettiva, a non attribuire alla memoria storica le caratteristiche di oggettività che sembrano proprie dell'archivio documentale, o anche le istanze critiche che devono essere proprie della ricostruzione storica.

Pertanto, il presente numero de *"le porte della memoria"* è stato elaborato quale report di uno dei progetti promossi dall'ANRP - Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari, in occasione dell'Ottantesimo anniversario dell'8 settembre 1943. Una data che molti dimenticano, altri volutamente ignorano, altri ancora non sanno nemmeno cosa rappresenti, ma che resta fondamentale nella nostra storia.

Il Regno d'Italia si arrendeva agli Alleati, ma la Guerra era ancora lontana dalla sua tragica conclusione. Da quel giorno, infatti, il Paese si spaccò in due: il Regno del Sud, presidiato dalle forze americane ed inglesi, e la neonata Repubblica Sociale Italiana a Nord, dove però le forze fasciste erano ormai una pedina nelle mani della Germania nazista.

Una data che per le italiane e gli italiani di quel tempo è stata l'inizio dell'evento principale delle loro vite individuali e della storia collettiva, segnando profondamente, anche se in modi estremamente diversi, i destini di quella generazione.

L'8 settembre 1943 fu anche l'ora del riscatto, come ha ricordato il Presidente Sergio Mattarella, *"...dei militari italiani che si batterono a Porta San Paolo, a Roma, così come nelle isole del Mediterraneo, nei Balcani, pagando a caro prezzo la loro fedeltà alla Patria. Dei cittadini che avevano da tempo abbandonato ogni fiducia nei confronti degli stentorei e vacui proclami della dittatura di Mussolini. Si fece strada, nel Paese, la coscienza di un nuovo inizio"*².

Oggi, coloro che quegli avvenimenti li hanno vissuti da adulti, protagonisti o testimoni, con poche eccezioni, non ci sono più. Tra meno di venti anni, nel centenario, non ci saranno più neppure i bambini di allora.

Siamo dunque entrati nella fase della *"post memoria"*, dove il problema è quello del confronto con l'immagine dinamica (cioè storicamente determinata) della memoria. La memoria di un fatto subisce continuamente manipolazioni per parte del contesto storico in cui viene rievocata e, soprattutto, viene continuamente ricostruita o re-immaginata dai posteri.

Pertanto dobbiamo interrogarci su come affrontare questo vuoto, sapendo che ci è stato lasciato un enorme archivio di testimonianze, da sistematizzare e da valorizzare di fronte all'attuale società civile, sia nazionale che internazionale, per l'affermazione di quegli ideali perenni di libertà, di democrazia, di pace, di solidarietà, di uguaglianza e di giustizia, nella verità.

L'ANRP non vuole correre il rischio di perdita della memoria sulle drammatiche vicende del passato. Pertanto ha inteso rinnovare, anche attraverso questa pubblicazione che non a caso abbiamo voluto chiamare "*le porte della memoria*", il suo impegno specifico nei confronti delle giovani generazioni, esortando alla riflessione e alla ricerca su percorsi formativi intergenerazionali e su modelli culturali collocati per loro natura in un presente fatto di passato e aperto al futuro.

Nel quadro più ampio delle manifestazioni per l'80° anniversario dell'Armistizio (1943-2023), si è pensato di accogliere in questo "contenitore" argomentazioni, saggi e approfondimenti, attività di ricerca e studio, opportunamente associati al lavoro dello storico, per evitare che la forza delle passioni ci porti a deragliare dal binario dei fatti reali.

Sarà un modo per rendere tangibile un momento di passaggio e di rinnovamento e venire incontro all'interesse dei lettori verso i problemi storico-politici del nostro tempo, offrendo loro chiavi di lettura per conoscere le dinamiche passate ancora legate al presente.

Di fronte alle "*tragedie*" insorte in questi ultimi tempi, laddove si ripropongono conflitti, lutti e rovine che colpiscono l'umanità, le iniziative editoriali come questa vogliono sollecitare una riflessione storica sulle scelte allora compiute.

Ricordare il passato, capire il presente, costruire il futuro deve essere il percorso ideale di continuità, de "*le porte della memoria*" che deve muoversi secondo le seguenti finalità:

- a) la focalizzazione di segmenti storici spazio-temporali che, pur nella loro peculiarità tematica, interagiscono nel contenuto;
- b) l'adozione di un metodo di ricerca storica che, attraverso la trattazione, cerchi di portare alla luce il maggior numero di elementi oggettivi di situazioni registrate e di avvenimenti accaduti, affinché si possa formare un personale convincimento del fatto presentato.

Siamo convinti che i testi che seguono nella presente pubblicazione possano costituire una utile, interessante sintesi, destinata a tutti coloro che potranno fruirli semplicemente come narrazioni, oppure utilizzarli come spunti di nuove originali attività di ricerca, un contributo significativo per una migliore comprensione degli eventi intercorsi l'8 settembre 1943.

NOTE

1. Oltre a vari testi scritti, segnalo una conversazione radiofonica del 9 aprile 2015, disponibile in Teche Rai <http://www.teche.rai.it/2016/06/la-memoria-secondo-cacciari/>.
2. Discorso del Presidente Mattarella a Torre Pellice, il 31/08/2023.

“L’8 settembre degli scrittori: sondaggi e approssimazioni”

Alessandro Ferioli

Se è vero, per dirla col *Céline* del *Voyage au bout de la nuit*, che la guerra è tutto ciò che non si comprende, la letteratura può aiutarci nel tentativo di approssimazione, in chiave di lettura antropologica, a eventi che impegnano le persone sul piano individuale e su quello collettivo, le fanno soffrire e le trasformano; sicché nel secondo dopoguerra, mentre le ideologie proponevano visioni poco articolate, la letteratura e il cinema hanno dato voce alla società, scavando minutamente nella realtà per rappresentarne la complessità e il disordine.¹ Se poi l'autore è stato partecipe degli eventi, da un lato è portatore di un'esperienza che gli conferisce una speciale *sapienza* di vita e di scrittura, e dall'altro è testimone di una *verità* personale che concorre a formare la memoria collettiva dei fatti. Memoria vieppiù problematica, in questo caso, poiché quella dell'8 settembre 1943 è una data difficile da comprendere per gli stessi protagonisti, come spiega Nuto Revelli: «Gli antifascisti certo la aspettavano, la prevedevano. Ma io, come tanti, appartenevo a un altro mondo e continuavo a non capire».² Fra i grandi scrittori testimoni dei fatti, Paolo Monelli in *Roma 1943* (ed. Migliaresi, 1945) lasciò un primo tentativo di narrazione storico-memoriale dei fatti, in una forma che, per la prosa vivida ed elegante, l'acutezza delle considerazioni, l'alternarsi d'ironia ed elegia, ci sembra degna dell'Hemingway cronista della guerra civile spagnola. Quasi vent'anni più tardi Ruggero Zangrandi pubblicò *1943: 25 luglio-8 settembre* (ed. Feltrinelli, 1964), un'inchiesta polemica

in cui, tra i primi, egli attribuì responsabilità politiche, strategiche e morali al Re, a Badoglio e ai vertici del comando supremo. Si tratta, nell'uno e nell'altro caso, di ricostruzioni oggi in parte corrette dalla storiografia (che può avvalersi di fonti allora indisponibili) ma ancora velevoli.³

Di là dalle considerazioni sulle singole opere, ci sembra di potere individuare alcune caratteristiche comuni alle narrazioni dell'8 settembre. Un primo aspetto è il modo antiretorico. Le sconfitte sui fronti di guerra, i bombardamenti alleati e il razionamento alimentare avevano già volatilizzato la fiducia nel regime fascista, prima ancora che lo sbarco alleato in Sicilia ne dimostrasse l'incapacità di difendere persino il territorio nazionale, sbugiardando i resoconti ingannevoli della propaganda; e una volta rimosso il Duce, il periodo di governo di Badoglio apparve non meno ambiguo, finché l'annuncio dell'armistizio, con lo sbandamento dei reparti militari, segnò l'implosione dello Stato. Mario Rigoni Stern, nel ricordare l'estate 1943, scriveva: «Basta! Basta con le parole prive di verità; non solo noi che eravamo sopravvissuti agli inverni russi, ma anche molti italiani ormai avevano capito in quale baratro ci avevano precipitato fascismo e monarchia».⁴ Talché si può dire che il racconto bellico del secondo dopoguerra – che costituisce «una svolta nella storia non solo politica, e della cultura»⁵ – è nato dall'esigenza di verità, è antiretorico per costituzione, e nei suoi esiti migliori si pone fini sempre più ampi, sulla scia di *Uomini e no* di Elio Vittorini (Bompiani, 1945), che aveva inteso «di rappresentare tutta la realtà, nei modi diversi in cui viene offesa dalla violenza»⁶.

Il secondo aspetto rilevante è l'assunzione di responsabilità di uomini e donne comuni. Lo sfacelo delle forze armate interrogava sul piano morale, sia riguardo all'etica dei principi (quella che Weber chiama *Gesinnungsethik*), che mira a realizzare le convinzioni indipendentemente dalle conseguenze, sia riguardo all'etica delle responsabilità (*Verantwortungsethik*), che con la prima è inconciliabile poiché misura i mezzi con le conseguenze delle azioni, e come tale diviene politica.⁷ Nel suo diario personale, il 2 agosto 1943 Guareschi rifletteva che il dovere non sta nella mera obbedienza agli ordini, bensì nello spazio della coscienza che lo riconosce come tale, concludendone che: «noi tutti siamo responsabili di quanto sta accadendo, e tutti dobbiamo pagare».⁸ L'assunzione di responsabilità creò alla lunga un'identità forte, sia con chi apparteneva allo stesso gruppo sia con chi condivideva quei valori (con il passaggio del testimone alle generazioni successive); d'altro canto,

per contrasto, nel corso della guerra civile si svilupparono identità discordanti, ancor oggi persistenti, riconducibili all'alterità dell'esperienza saloina.⁹

Il terzo aspetto è quello che Calvino chiama il «realizzarsi, per la prima volta dopo molto tempo, d'un denominatore comune tra lo scrittore e la sua società, l'inizio d'un nuovo rapporto fra i due termini».¹⁰ Allo scrittore si offre la possibilità di legarsi al sentimento collettivo, perlomeno nel senso di rifiuto della guerra, e di fare della propria opera quello specchio della coscienza morale e civile della nazione che Francesco de Sanctis assegnò come compito alla letteratura. Siccome le narrazioni sono la sostanza di cui è formata la memoria collettiva, la letteratura che tratta quel frangente storico indaga il fascismo a partire dalle rovine da esso lasciate, e non senza farvi rispecchiare scrittore e lettori, come in una gobettiana autobiografia della nazione; ma poi ci sollecita a ritrovare un'identità (di italiani ed europei) che comprenda vicende e dolori nella loro varietà, e ci faccia riconoscere reciprocamente in funzione della pace e dell'amicizia fra i popoli.

Qualche sondaggio ci permette di approssimarci ad alcune opere che trattano vicende dell'8 settembre. Il giudizio sull'armistizio è senza appello per Enzo Biagi, che in *Disonora il padre* (Rizzoli, 1975), il suo primo romanzo in parte autobiografico, fa dire al protagonista, un giovane giornalista e ufficiale di complemento, che «nella corsa tra furbi eravamo arrivati ancora una volta primi».¹¹ Le manifestazioni di esultanza di gente che balla e si bacia sotto ai portici contrastano con i cupi pensieri di chi ricorda i compagni partiti per la guerra e non più tornati, mentre la spietatezza dei tedeschi, determinati a imporsi su arrendevoli italiani, scuote repentinamente anche i più ottimisti. Spiccano scene con figure ignote, immerse nella massa tribolata. Si veda il seguente brano, dove balza agli occhi il «discorso piano e rapido, senza subordinate, fiducioso nei punti fermi e negli a capo»,¹² tipico del giornalista di razza:

«Il mattino del 9, mentre stavo per uscire, in divisa come al solito, fui raggiunto dalla signora Ines che arrivava correndo: "I tedeschi rastrellano i militari e li portano al Littoriale. Svelto, corri a cambiarti". In via Sant'Isaia passava una colonna, duecento dei nostri con due tedeschi, di quelli con la placca di metallo al collo della Feldgendarmarie, e i mitra puntati, che andavano verso il posto di raccolta. Poi, in Germania. Arrivava in bicicletta un bersagliere. "Scappa, scappa", gli urlava la

gente, e uno dei due “tognini”, come li chiamavano, col collo tondo e rosso, gli diceva: “Komm, komm” ma quello badava a pedalare, allora il tedesco fece fuoco. Una bambina che usciva dalla latteria lasciò cadere la bottiglia e si mise a piangere. Il bersagliere ruzzolò, un gran salto. Lo misero disteso, appoggiato a una colonna, col busto un po' sorretto, come se dormisse, una mano abbandonata in una pozzanghera di latte.»¹³

Sono righe dalla vivida forza cinematografica, che s'imprimono nella retina grazie alla concretezza degli oggetti che evocano (la gorgiera da petto, la pozza di latte), e fanno pensare che forse bisognava proprio discendere al gradino più basso della degradazione perché si riscontrasse una resistenza (il protagonista, come lo stesso Biagi, diviene partigiano e in quei tragici eventi compie il suo percorso di formazione umana). Le scelte compiute dai giovani spesso non derivano da un antifascismo di principio, bensì sono quasi naturalmente imposte dagli eventi, e da un sentimento qualificabile come *antifascismo di guerra*. A Cuneo Nuto Revelli, memore del contegno dei tedeschi sul fronte orientale, ha invece subito chiaro che s'annuncia un'altra guerra; così va a casa, indossa l'uniforme e preleva i due *parabellum* portati con sé dalla Russia, poi si reca in caserma per avvicinare ufficiali e allievi disposti a opporsi all'attacco tedesco. Invece fra gli ufficiali superiori domina l'abulia, e i pochi militari che vorrebbero agire non riescono a fare niente; si vive, dentro e fuori dalla caserma, come in una sospensione della realtà:

«Il giorno 12, alle ore 14, le SS del Maggiore Peiper entrano in Cuneo. Ho voluto aspettarli, i tedeschi, ho voluto vederli. Arrivano con una breve colonna di autoblinde, dal viadotto sul fiume Stura. Occupano piazza Vittorio. Sono proprio come i tedeschi che ho visto a Varsavia, che ho visto in Russia. Spavaldi, pieni di boria, odiosi. Mentre risalgo lungo corso Nizza, per incontrare Piero Bellino e prendere gli ultimi accordi prima di abbandonare Cuneo, mi imbatto in un amico d'infanzia che non ha capito nulla e vive come in una giornata normale. Mi ferma, mi propone di andare a vedere un film al Cinema Monviso. È domenica, e il cinematografo apre alle 14,30. Non mi tradisco, non gli dico nulla. Trovo una scusa e scappo via. Ecco, come ognuno poteva vivere, a suo modo, l'8 settembre.»¹⁴

Revelli non perde tempo: prima, con alcuni compagni, recupera le armi dei soldati della 4^a Armata in rotta, poi si mette in contatto con esponenti dell'antifascismo, fra cui Dante Livio Bianco. Mario Soldati, in *Fuga in Italia* (Longanesi, 1947), riscontra lo sfacelo dell'esercito nei soldati che vede in treno: alcuni hanno ricevuto una licenza illimitata allo scioglimento della loro Divisione, sono stati congedati e non sanno dove andare e che fare, nonostante siano veterani della campagna di Russia; altri, invece, dopo aver combattuto per due giorni fuori porta San Giovanni e aver fatto prigionieri, nel pomeriggio del 10 hanno ricevuto l'ordine di cedere le armi ai tedeschi, e ora, dopo essere fuggiti, cercano un rifugio in attesa di riprendere la lotta. Squarciato il telone della retorica, dunque, si scopre che esiste una patria da amare e difendere:

«Il fascismo, a forza di retorica, era riuscito a farci credere che non amavamo più l'Italia: quel nazionalismo sembrava, per reazione, aver ucciso in noi l'amor di patria. Adesso, a questa rabbia, a questo dolore, a quest'umiliazione, ci accorgiamo che invece amavamo l'Italia molto più di quanto non avessimo mai sospettato. E il pensiero di ciò che poteva essere e non è stato, il pensiero di che cosa sarebbe oggi l'Italia se il nostro esercito non avesse capitolato, ci è un tormento insopportabile.»¹⁵

I toni sono quelli del chiaroscuro, oscillano fra la tragedia in atto e la volontà di riscatto non solo da quella realtà, ma da una *fuga dalla realtà* durata vent'anni (e dopo qualche giorno, con la costituzione della Repubblica Sociale Italiana, si prospetta addirittura la lotta fratricida). L'8 settembre dunque, pur avendo una peculiarità che ne fa un *unicum* nella storia nazionale, ci riporta a un tema costante della letteratura italiana sin da Petrarca, e poi ancor più vivo nel Risorgimento e dopo l'Unità: la presenza di uno *scacco della storia*, ossia «un misero presente a fronte di un grande passato». ¹⁶ Tuttavia, come già col *Decameron* di Boccaccio, attraverso il racconto si può guardare in faccia la tragedia della storia, non per uscirne, ma per starvi dentro, magari accomodandosi in un angolino, e trovare una cura alle proprie ferite. Guareschi nel *Diario clandestino* (Rizzoli, 1949), il libro che raccoglie i *pezzi* da lui letti nelle baracche dei campi di prigionia del Terzo Reich, si serve appunto dell'umorismo per dare un senso al dolore:

«Era dunque la sera dell'8 settembre 1943, quando improvvisamente la radio comunicò che tutto era finito. Tanto è vero che, la mattina seguente, io mi ritrovai regolarmente in caserma, ma tutelato da un corpo di guardia affatto diverso da quello solito, sia come divisa, sia come armamento e sia – disgraziatamente – come nazionalità.

Anche l'estetica generale della caserma era mutata, e ciò grazie a un certo numero di proiettili di artiglieria acconciamente inseriti nei fastigi architettonici della facciata.

In altre parole: i tedeschi ci avevano catturato.»¹⁷

È un umorismo che cura le ferite e che ricorda il momento del disonore, ricaduto sui militari per colpe altrui, al fine d'incitare alla resistenza. Al contrario di chi fu internato dopo l'armistizio, i prigionieri degli angloamericani appresero dei rivolgimenti politico-militari già in cattività, e nei campi si produssero le stesse divisioni che si vedevano in patria. Così Vittorio Sereni ricorda i giorni successivi al 25 luglio:

«Saltavano i fascetti dai baveri degli ufficiali della Milizia caduti prigionieri con noi e venivano sostituiti con le stellette dell'esercito, mentre gli ufficiali superiori in servizio permanente effettivo, cui gli americani avevano lasciato una larva d'autorità in quanto responsabili ai loro occhi della moltitudine di sbandati che eravamo, si affannavano a scovare nel campo gli antibadogliani, i fascisti insomma, secondo loro. Sicché il meccanismo semplicistico, l'unico disponibile del resto, della fedeltà al re che vuol dire fedeltà alla patria garantita dall'onore militare il quale fa sì che le guerre continuino, fece presto a dividere il campo in due parti: quelli che non discutevano il 25 luglio e quelli che lo discutevano ma già sottovoce.»¹⁸

Il romanzo di Beppe Fenoglio *Primavera di bellezza* (Garzanti, 1959) nei primi capitoli segue il protagonista Johnny lungo lo sbrigativo corso ufficiali, caratterizzato, come nella letteratura e nella cinematografia di guerra, dallo straniamento degli allievi davanti alle uniformi fuori misura, dalla volgarità dei sottufficiali e dalle insulsaggini d'un addestramento più concentrato sulla precisione nel saluto che sulle capacità combattive dei futuri ufficiali. Nell'estate il battaglione è trasferito a Roma, dove gli allievi assistono increduli

ai bombardamenti alleati, poi apprendono della *caduta* di Mussolini, della nomina di Badoglio e del suo comunicato che annuncia la prosecuzione della guerra. Johnny e altri allievi sono di guardia nell'Agro, e hanno le prime avvisaglie della nuova situazione prima da un aereo tedesco *cicogna* che li mitraglia, poi dall'incontro con soldati che «vestivano mezzo borghese e mezzo militare, da mentecatti, con un effetto tra l'osceno e l'orrido». ¹⁹ Al rientro in caserma lo sfacelo è palese:

«Lo scompiglio e la sporcizia erano al colmo, i pavimenti coperti da un urinoso strato di uniformi gettate. Da una finestra si staccò il sergente Amleto Scagliarini, mani in tasca e riccioli sugli occhi, tutto sbottonato.

– Con voi saremo ancora un centinaio, di milleventi che eravamo.

– E tutti gli altri?

Scagliarini soffiò verso e oltre la finestra, sul mondo.

– Il capitano Vargiu? Possibile che non sia stato capace di trattenerli? E il tenente Jacoboni?

– Hanno tutti perduto la testa, gliel'hanno fatta perdere a furia di ordini e contrordini. Opporsi ai tedeschi, non resistere, uccidere i tedeschi, non aprite il fuoco sui tedeschi, non cedere le armi, autodisarmarsi. Siamo impazziti tutti. Fortunati voi che eravate lontani.

Dovettero scansarsi per non essere investiti da un gruppo di allievi che rientravano stringendo rotoli di vestiario borghese, ansiosi e feroci, come se l'avessero rubato e ora avessero a difenderlo da altri ladri.

Disse il sergente: – Spicciatevi anche voi a trovare qualche straccio borghese. Nel quartiere non ne resta quasi più, e chi non riesce a mettersi in borghese è spacciato.

– Così è finita, sergente?

– Doveva pur finire.

– Non così, non così.

– Spicciatevi per la roba borghese.»²⁰

I pavimenti della caserma sono un «miserabile tappeto grigioverde»,²¹ poiché la preoccupazione di ognuno è di liberarsi di ogni effetto personale che possa farlo riconoscere come soldato. La vicenda di Johnny è quella di

tanti, che ritornano rocambolescamente ai luoghi d'origine, ove incontrano quasi per caso altri sbandati (nel Cuneese, ove giunge Johnny, dilagano i resti della 4^a Armata) e con loro cominciano la guerriglia; determinante si rivela l'iniziativa di chi ha già reagito ai tedeschi, come il capitano Solari, il quale, dice Modica, «era l'ufficiale che a B...bourg li aveva fatti resistere ai tedeschi, sputando in faccia a colonnelli e aiutanti maggiori che erano per la resa, e poi li aveva portati in salvo di qua delle Alpi».²²

Tanti insomma sono coloro che, in quelle circostanze, non rifiutano di portare il proprio peso. Nel romanzo di Eugenio Corti, *Gli ultimi soldati del re* (Ares, 1994), è narrata la vicenda dei soldati che entrano nel Corpo Italiano di Liberazione, mantenendo le “stellette” e con esse la fedeltà al giuramento, e poi risalgono la penisola con gli Alleati. Marcello Venturi, con *Bandiera bianca a Cefalonia* (Feltrinelli, 1963), ha invece scritto l'*epopea* della resistenza della Divisione Acqui; e sebbene il romanzo non trovi più il pieno sostegno nelle recenti acquisizioni storiografiche, pure fu salutato come «forse il più bel libro scritto finora sull'antifascismo anonimo che si rivelò fra gli italiani nella guerra e partecipò alla resistenza accanto all'antifascismo cosciente».²³ Con l'8 settembre ha dunque inizio un nuovo e terribile atto della tragedia italiana; e Riccardo Bacchelli nel romanzo *L'incendio di Milano* (Rizzoli, 1952), strutturato in tre parti o atti, sperimenta un nuovo genere, che alterna una prosa ampia e con vaste digressioni a battute concise tipiche della tragedia, per poi tendere al secondo modo nel momento della catastrofe. Donato Mèrici, giovane abulico e sfiduciato intellettuale, vive in un mondo ovattato assieme alla madre Melania, cultrice di musica classica. Dopo il 25 luglio, anche attraverso i contatti con alcuni antifascisti e sull'onda dello sdegno per l'occupazione della villa da parte dei tedeschi, che v'insediano il loro comandante, avviene la maturazione del figlio e della madre, i quali nascondono gli autori di un'azione di guerriglia e muoiono, assieme al partigiano Gaspare e alla sua fidanzata Armida, combattendo gl'invasori. Le ultime pagine hanno quasi il respiro del melodramma:

«Donato Mèrici, Gaspare Della Morte, Armida Lenai, e poi Melania Mèrici

Armida - Io so che arma è: un lanciafiamme.

Donato - Sì: la rappresaglia, la vendetta dei loro uccisi. È finita.

Gaspare - Non ancora.

Donato - Che resta?

Gaspare - Morire da uomini. E voi due, mettetevi qui dietro al riparo.

Armida - Incendieranno; l'han detto.

Melania - Abbiamo le armi. Non moriremo bruciate vive. Abbracciamoci, Armida.

Armida - Addio, amica mia.

Gaspare - Forse i partigiani li attaccheranno alle spalle. Dobbiamo resistere fino all'ultimo minuto. Se avanzano, Donato, fa fuoco sul primo che viene a tiro. Donato; a che pensi?

Donato - Udivo un silenzio, non di questo mondo: e mi chiamava. Ma sul primo che avanza, sarà fatto, Gaspare.

Gaspare - Fino all'ultimo colpo. Forse i nostri stanno arrivando.

Donato - Addio, mamma: lui dice così, e deve dirlo; è la sua parte: coraggio fino all'ultimo. Ma io sento una pace che non è di questo mondo.

Melania - Addio per ora, Donatello. Nella pace ci riuniremo. Non sarà lunga l'attesa. Ma perché tardano, quelli là?

Donato - Forse: il gatto col topo, miserabili! han voglia di giuocare.

Gaspare - Non ingiuriare il nemico: non dargli questa superiorità. Hanno la forza: l'adoperano. La guerra è tutta qui, e chi ci vede altro, è stoltezza o ipocrisia.

Donato - Mostrano uno straccio bianco: che posson volere?

Gaspare - La resa. La resa delle due donne. Dobbiamo accettarla, per loro.

Armida - E per te, Gaspare, per te la tortura? No: qui accanto c'è un morto: l'ho ucciso io, non mi risparmiarono.

Donato - Ha ragione lei. A te la tortura, io al muro.

Armida - Melania, tu sola puoi salvarti.

Melania - Da giovane, ero una buona tiratrice: vediamo. Il mio polso non ha tremato: è caduto. Addio, Donato: a rivederci; fra poco.

Gaspare - Adesso, è finita.

Donato - Se lo dici tu, Gaspare Della Morte, è davvero finita.

Melania - Il cielo è tutta una fiamma!

Donato - Incendiano il tetto!

Gaspare - Fuoco, Donato, fuoco! Fino all'ultimo, da uomini!

Armida - Dirigono le fiamme sulle finestre!

Melania - Donato, dove sei?

Donato - Madre, abbracciamoci. Già si soffoca: non sarà lungo, mamma.

Gaspere - Armida, dove sei? Il tetto brucia, cade la casa: andiamo a morire all'aperto. Armida, Melania, Donato! Nessuno. Dio abbia le anime loro e la mia.»²⁴

La tragedia che incombe sulla popolazione civile ha un'efficace raffigurazione in quel grande affresco che è il romanzo di Elsa Morante *La storia* (Einaudi, 1974), ambientato nei quartieri poveri della Roma occupata, dove in una topografia ristretta s'incrociano i destini di tante persone che finiscono in niente senza neanche riuscire a dare un senso alla propria vita. Curzio Malaparte, ne *La pelle* (Aria d'Italia, 1949), dà invece una rappresentazione cruda del Regno del Sud nelle mani degli americani, fornendo delle vicende dell'8 settembre una lettura grottesca e irridente, che sembra tagliata su misura sua, o meglio del personaggio che s'era costruito:

«Era stato per noi un magnifico giorno, quello dell'8 settembre 1943, quando avevamo buttato le nostre armi e le nostre bandiere non soltanto ai piedi dei vincitori, ma anche ai piedi dei vinti. [...] E non già che il nostro esercito fosse migliore o peggiore di tanti altri. [...] Era stato veramente un bellissimo spettacolo, uno spettacolo divertente. Tutti noi, ufficiali e soldati, facevamo a gara a chi buttava più "eroicamente" le armi e le bandiere nel fango, ai piedi di tutti, vincitori e vinti, amici e nemici, perfino ai piedi dei passanti, perfino ai piedi di coloro che, non sapendo di che si trattasse, si fermavano a guardarci meravigliati. Buttavamo ridendo le nostre armi e le nostre bandiere nel fango, e subito correavamo a raccogliercle per ricominciare da capo. "Viva l'Italia!" gridava la folla entusiasta, la bonaria, ridente, rumorosa, allegra folla italiana. [...] Finita la festa, ci ordinammo in colonna, e così, senz'armi, senza bandiere, ci avviammo verso i nuovi campi di battaglia, per andare a vincere con gli alleati quella stessa guerra che avevamo già persa con i tedeschi.»²⁵

Ed è, secondo Malaparte, decadenza dell'Europa prima ancora che del-

l'Italia. La difesa della dignità è invece alla base del romanzo di Giulio Bedeschi *Il peso dello zaino* (Garzanti, 1966), che narra le vicende della 13^a batteria del Gruppo *Conegliano*, dislocato in Friuli dopo il ritorno dalla Russia. La notizia giunge quasi per caso agli alpini, portata da un uomo alla guida di un furgoncino che mostra loro il giornale con il titolo cubitale sull'armistizio. La batteria vorrebbe restare unita, come nella ritirata dal Don, e si mette in marcia. Giunti presso un paese, gli uomini assistono all'assalto a un magazzino militare (una scena che ricorda il manzoniano assalto ai forni), con la gente che si contende mutande, calze, maglie, lenzuola. Gli alpini reagiscono al cedimento morale e mantengono la dignità, con un sentimento compendiato nella battuta di Pilòn: «Ma l'Italia non è solo in quel cortile...».²⁶ Nel prosieguo si verifica quella che secondo l'autore è la vera tragedia dell'8 settembre, ossia la divisione degli uomini, che prendono strade diverse: taluni si scontrano coi tedeschi, che agiscono con brutalità, mentre altri non vogliono conflitti con l'ex alleato. Molti sono gli episodi del romanzo che esprimono la pena di chi assiste alla dissoluzione dello Stato; ci limitiamo a ricordare l'arrivo a Udine del caporale Pilòn. Questi, intenzionato a chiedere ordini precisi ai comandi superiori, sale timidamente lo scalone, attraversa i vasti corridoi, entra nell'ufficio del generale comandante e lo trova vuoto, avvertendo, come mai sino allora, il peso dello zaino. Ciò ne segue, ossia la morte di uno dei personaggi più amati dai lettori di Bedeschi, compendia il misto di farsa e tragedia dell'8 settembre:

«Si riscosse per gli squilli del telefono, sulla scrivania ne stavano due; li fissò incerto, non era al suo posto, non sapeva se poteva, se doveva. E se era importante? Brancicò sulle cornette, decise di arrischiarsi a portarne una all'orecchio.

– Pronto, pronto – gli gridò nel timpano una voce imperiosa – chi è al telefono?

– Io. Pilòn.

– Pronto. Chi c'è negli uffici?

– Io... Nessuno.

– Nessuno? Insomma, chi è lei?

– Conducente Pilòn.

– Conducente? Pronto? Conducente di che?

– Di muli.

– Di muli? – urlò la voce esasperata. – E fammi perdere tempo, imbecille!

Sentì uno scatto secco interrompere la linea, rimase interdetto con la cornetta in mano, dal cortile salì il rumore di spari, qualche raffica di mitra; corse alla finestra e l'aprì, il muro del vecchio edificio era molto spesso, poggiò i gomiti sul davanzale e si sporse per riuscire a vedere. Dal cortile partì una scarica, schizzarono calcinacci attorno alla finestra, Pilòn aveva sentito uno strappo verso il collo, cercò di portare una mano sotto l'orecchio ma si afflosciò, ogni forza gli mancò; non gli restò altro da fare che starsene lì col petto abbandonato sul davanzale, il mento arrivava sullo spigolo della pietra e il viso sporgeva all'infuori; chiunque dal basso avrebbe detto che stesse guardando giù in cortile, ma invece Pilòn non vedeva più niente.»²⁷

Il romanzo bedeschiano fa appello, anche nei momenti delle divisioni fra italiani, all'amicizia cementata nel reparto alpino: di là dalle scelte, insomma, i singoli restano quelli di sempre. In prospettiva storica così si apre anche la strada alla "riconciliazione", che appare viepiù naturale a chi ha combattuto nello stesso reparto prima dell'armistizio; tuttavia non manca il rischio che le posizioni di principio si sfumino, e che nella buona fede degli individui divenga irrilevante la parte scelta dopo l'8 settembre.

Giuseppe d'Agata, medico, giovane collaboratore della Resistenza con la qualifica di *patriota*, è autore dell'ambizioso romanzo *L'esercito di Scipione* (Galileo, 1960). La vicenda ha inizio a Treviso l'8 settembre, quando i soldati di leva Toto, Cesare e Capellupo combattono contro i tedeschi finché non sono messi in rotta; nella fuga, i tre s'imbattono in un maggiore dell'esercito col suo attendente, e tutti assieme nel loro cammino verso sud sono costretti a fermarsi a Bologna, decisi a nascondersi agli occupanti tedeschi, in attesa di riprendere le armi. D'Agata con questo libro ha dato vita a un articolato affresco cittadino, corale come nella grande tradizione del romanzo, con personaggi maggiori e minori capaci di esprimere generosità o grettezza, opportunismo o solidarietà. È però Toto a rendersi conto che, anche con le migliori intenzioni, i militari non sono più in grado di fare nulla se non all'interno delle formazioni politiche; sicché diviene partigiano, e al maggiore che non lo capisce dice, dopo la morte inutile di un compagno: «L'otto settembre ha cancellato tutto, ha fatto cosa nuova. Questo non l'avete capito [...] È

morto un esercito, e ne è nato un altro. Senza il re, senza Badoglio, senza ufficiali. Non ve ne siete accorto?»²⁸ Non v'è intesa fra chi ragiona ancora secondo una logica militare ormai superata e chi invece comprende che le cose sono cambiate; tuttavia entrambi sono pronti a rimettersi in gioco: Toto si fermerà a Bologna, a combattere come partigiano e a trovarvi l'amore; il maggiore cercherà di raggiungere l'esercito regolare sulla linea del fronte.

Oreste del Buono dopo l'armistizio fu internato nel Terzo Reich, ed è stato uno dei primi scrittori a dar prova autenticamente letteraria con un libro sulla prigionia. La sua produzione, sempre intrisa di un complicato autobiografismo, è anche un continuo ritorno, e riscrittura, di episodi di guerra e prigionia. Un intero romanzo, *La nostra classe dirigente* (Mondadori, 1986), è dedicato alla riflessione sulle dinamiche che portarono alla caduta di Mussolini, in un intrecciarsi di vicende nazionali e private. In *I peggiori anni della nostra vita* (Einaudi, 1971) ricorre un episodio cruciale, quello della prima conversazione dell'Io-narrante coi genitori dopo il fortunoso ritorno a casa, a Milano nell'aprile 1945, per un tratto di percorso approfittando addirittura di un passaggio su una camionetta di giovanissimi repubblicani:

«– [...] Un disastro, il corso a Brioni... Il comandante Simola proclamava ogni giorno che si vergognava di noi, i peggiori allievi mai esistiti... E aveva probabilmente ragione... Neppure noi allievi eravamo contenti dei nostri ufficiali, ci aspettavamo qualsiasi fregatura da parte loro... E avevamo sicuramente ragione... Quello che è successo poi lo ha confermato... Noi allievi eravamo un branco di incoscienti, ma la maggior preoccupazione dei nostri ufficiali era tirare a campare comodamente con le famiglie che si erano portati dietro... Brioni, dopotutto, era un famoso posto di villeggiatura, e pareva al riparo dalla guerra, tagliata fuori dal mondo... [...] Quando a Brioni è arrivata la notizia della caduta del fascismo, l'unica conseguenza è stata la scomparsa di Mussolini dalle preghiere di don Niccolino... – dissi. – La notizia dell'armistizio ha provocato un nuovo, solenne rimprovero del comandante Simola, quasi lo avessimo combinato noi allievi, per fargli un dispetto... Il comandante Simola ha sentenziato che c'era appena un modo per non sbagliare mai, servire il re e la patria... E sono stati proprio loro a consegnare noi allievi ai tedeschi, i nostri begli ufficiali, comandante Simola in testa... Autentici capi, luminosi esempi...

– Non era facile... – m'interruppe mia madre, – cambiare bandiera da un giorno all'altro...
– Che bandiera?... – riaprii gli occhi, ma stentavo a distinguere mia madre da mio padre o da mia sorella o da mio fratello.
– Com'era possibile?... – disse mia madre, recuperavo e perdevi le loro facce che si disfacevano. – Com'era possibile che gente che aveva combattuto accanto ai tedeschi per anni e anni gli si rivoltasse d'improvviso contro?...»²⁹

La narrazione del reduce, anziché insinuare qualche dubbio nella madre, immersa nel culto del fratello Teseo Tesei, medaglia d'oro al valore militare “alla memoria”, crea un cortocircuito nella comunicazione; cosicché al disgusto del protagonista per le uova fritte, mangiate anche se convalescente d'itterizia, s'aggiunge quello per l'incomprensione incontrata proprio nella famiglia, ed egli si sente meno libero di parlare con sua madre che coi fascisti della camionetta. Si prefigura dunque una repubblica incompiuta, ancora inquinata da residui fascisti, ingrata verso i sacrifici dei resistenti. In definitiva l'interdipendenza fra letteratura, memoria e momento storico, spogliati gli eventi della retorica, può aiutarci, attraverso i punti di vista e le ragioni degli scrittori (non di rado protagonisti dei fatti), a cogliere “verità” e sostanza morale di una delle pagine più controverse della nostra storia nazionale, restituendoci interpretazioni fors'anche più ricche di quelle della storiografia. Il che ci conduce al più vasto tema dell'*umanesimo*, sollecitandoci a riscoprire ciò che di prezioso è racchiuso nella vita e ciò che di positivo le forze spirituali e la solidarietà sociale possono esprimere.

NOTE

1. Vedi: *La letteratura italiana. Il Novecento*, a cura di G. Fenocchio, vol. 2: *Dal neorealismo alla globalizzazione*, Milano, B. Mondadori, 2004; *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto, G. Pedullà, vol. 3: *Dal romanticismo a oggi*, Torino, Einaudi, 2012. Per una prospettiva didattica: A. Ferioli, *Letteratura italiana e seconda guerra mondiale*, «Nuova Secondaria», XXXVI, 9 (2019), pp. 62-65. Sull'evento come luogo della memoria: M. Franzinelli, *L'8 settembre*, in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 241-270.
2. N. Revelli, *Le due guerre: guerra fascista e guerra partigiana*, Torino, Einaudi, 2003, p. 130.
3. *Ruggero Zangrandi: un viaggio nel Novecento*, a cura di Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, Milano, Angeli, 2015.

4. M. Rigoni Stern, *L'ultima partita a carte*, in *Storie dall'altipiano*, a cura di E. Affinati, Milano, Mondadori, 2003, p. 1750. Vedi A. Bardascino, L. Curreri, *100 anni di Mario Rigoni Stern: intergenerazionali consegne del testimone tra saggio e racconto*, Milano-Udine, Mimesis, 2021.
5. G. Pullini, *Il romanzo italiano del dopoguerra: 1940-1960*, Padova, Marsilio, 1965, p. 152.
6. G. Cintioli, *Guerra e letteratura di guerra*, «Il Menabò», I, 1 (1959), pp. 240-252: 248.
7. M. Weber, *La politica come professione*, a cura di C. Donolo, Milano, Anabasi, 1994.
8. G. Guareschi, *Il grande diario. Giovannino cronista del lager: 1943-1945*, Milano, Rizzoli, 2008, p. 216.
9. A. Bardascino, L. Curreri, *Non di sola destra: sei "solisti" della Repubblica delle lettere (1953-1986)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2022.
10. I. Calvino, *La letteratura italiana sulla Resistenza*, «Il movimento di liberazione in Italia», I, 1 (1949), pp. 40-46: 41.
11. E. Biagi, *Disonora il padre*, Milano, Rizzoli, 1980, p. 160.
12. L. Mondo, *Sul più bello pare un film*, «La Stampa», 27 giugno 1975.
13. E. Biagi, *Op. cit.*, p. 161.
14. N. Revelli, *Op. cit.*, p. 133. Vedi G. Cinelli, *Nuto Revelli: la scrittura e l'impegno civile, dalla testimonianza della Seconda Guerra Mondiale alla critica dell'Italia repubblicana*, Torino, Aragno, 2011.
15. M. Soldati, *Fuga in Italia*, a cura di S.S. Nigro, Palermo, Sellerio, 2004, p. 30.
16. S. Jossa, *L'Italia letteraria*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 101.
17. G. Guareschi, *Diario clandestino: 1943-1945*, Milano, Rizzoli, 1950, p. 19. Vedi A. Ferioli, *I militari italiani internati nei lager del III Reich: Giovannino Guareschi e la "resistenza senz'armi"*, «Nuova Storia Contemporanea», X, 2 (2006), pp. 23-56. Per un panorama più ampio: E. Rondena, *La letteratura concentrazionaria. Opere di autori italiani deportati sotto il nazifascismo*, Novara, Interlinea, 2013.
18. V. Sereni, *Gli immediati dintorni: primi e secondi*, Milano, Il Saggiatore, 1983, pp. 83-84.
19. B. Fenoglio, *Tutti i romanzi*, a cura di Gabriele Pedullà, Torino, Einaudi, 2015, p. 272.
20. Ivi, pp. 277-278.
21. Ivi, p. 280.
22. Ivi, p. 301.
23. M. Rago, *I novemila di Cefalonia*, «l'Unità», 15 settembre 1963.
24. R. Bacchelli, *L'incendio di Milano*, Milano, Rizzoli, 1953, pp. 314-316.
25. C. Malaparte, *La pelle*, Firenze, Vallecchi, 1966, pp. 48-49.
26. G. Bedeschi, *Il peso dello zaino*, Milano, Mursia, 2016, p. 160. Vedi A. Ferioli, *Giulio Bedeschi: scrivere di guerra aspirando alla pace*, «Studi e problemi di critica testuale», XCVII, 2 (2018), pp. 237-269.
27. G. Bedeschi, *Op. cit.*, pp. 200-201.
28. G. D'Agata, *L'esercito di Scipione*, Milano, Bompiani, 1977, p. 341.
29. O. del Buono, *I peggiori anni della nostra vita*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 60-62. L'episodio era già in Idem, *La parte difficile*, Milano, Mondadori, 1947. Vedi A. Ferioli, *Il lager al centro dell'opera letteraria di Oreste del Buono*, «Studi e problemi di critica testuale», CV, 2 (2022), pp. 239-272.



«Un finimondo. Storia dell'8 settembre tra i militari»

Mario Avagliano e Marco Palmieri

«Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza».

Solo le ore 19.42 dell'8 settembre 1943 quando il maresciallo Pietro Badoglio, capo del governo da appena 45 giorni dopo la destituzione di Benito Mussolini, invia questo messaggio alla nazione dagli studi dell'Eiar di Roma. La dichiarazione, con la sua classica inflessione piemontese, viene registrata su un disco e ripetuta a cadenza regolare per tutta la serata. «Alla radio – come scrive Cesare Pavese ne *La casa in collina* – la voce monotona, rauca, incredibile, ripeteva macchinalmente ogni cinque minuti la notizia. Cessava e riprendeva, ogni volta con uno schianto di minaccia. Non mutava, non cadeva, non aggiungeva mai nulla».

L'annuncio e ciò che ne consegue segnano in modo indelebile la storia del nostro paese. È una data divisiva, nel senso che ha come conseguenza

quasi immediata la spaccatura in due dell'Italia: il Centro-Nord occupato dai tedeschi e il Sud "liberato" dagli anglo-americani. Ma soprattutto perché pone gli italiani di fronte alla necessità di fare una scelta sulla parte con cui schierarsi, che costerà l'internamento e spesso la morte a centinaia di migliaia di soldati.

Rileggere quei giorni con gli occhi e le parole dei protagonisti dell'epoca, attraverso diari, lettere, testimonianze, ci aiuta a capire meglio la rilevanza di quella decisione.

LA SORPRESA

Aeroporto di Padova, 8 settembre. Lino Monchieri, bresciano, classe 1922, studente in lingue straniere all'università di Venezia, è uno dei tanti giovani che hanno dovuto interrompere gli studi per vestire la divisa di allievo ufficiale. Futuro maestro elementare e scrittore, è anche uno dei tanti che decide di tenere un diario sotto le armi e quel giorno annota: «Mercoledì 8 un allarme aereo ci fa acquattare nei fossati anti-paracadutisti. Un velivolo americano passa indisturbato sul nostro capo, scorrazza in lungo e in largo sull'aeroporto, si allontana senza colpo ferire. Nel pomeriggio monto di guardia. Il respiro si fa pesante. Ho l'impressione che tutto vacilli. Non si è più sicuri di niente. Chissà che cosa si prepara... Verso sera, con altri quattro commilitoni vengo mandato di pattuglia sul limitare nord del campo. Ci vengono consegnate bombe a mano, mitra nuovi di zecca e caricatori. L'ordine è: "In caso di aviosbarco sparate a vista". "Contro chi?" domanda Pino Marizzoni perplesso. Non abbiamo mai provato a sparare col mitra! "Inglese o tedeschi fa lo stesso!" risponde il capitano che sta predisponendo le pattuglie. L'aeroporto brulica di armati. Mentre stiamo di postazione, si avverte un clamore crescente. Le voci si avvicinano. Qualcuno grida al nostro indirizzo: "Pace! Pace! La guerra è finita! Armistizio tra noi e gli alleati!". "E i tedeschi? E noi?" gridiamo. "Arrangiatevi!". Alcune pattuglie scavalcano il parapetto delle trincee, escono allo scoperto. Gigi Moranti scoppia in un pianto isterico e urla: "Pazzi! Pazzi!, perché scappate?" La prima compagnia fuori per servizio, non rientra. Della seconda tornano pochi allievi, per ritirare i loro effetti personali, dicono. La terza, appostata oltre il reticolato di cinta, si scioglie come neve al sole. Gli avieri di governo disertano in massa.

Dalla mia postazione scorgo gente che saccheggia i magazzini e fugge carica di roba».

L'annuncio dell'armistizio coglie del tutto di sorpresa le forze armate. Il messaggio di Badoglio, del resto, non fa alcun cenno a come comportarsi con i tedeschi non più alleati, salvo il generico riferimento al fatto di reagire a «eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza». «Attacchi? E da parte di chi?», si domanda nel suo diario un militare, il salernitano Angelino Petraglia, allievo ufficiale a Pisa. Piani militari per sganciarsi dai tedeschi o affrontare la loro presumibile reazione d'altronde non ce ne sono. Le uniche direttive esistenti sono vaghe e non tutti i comandi sul campo le hanno ricevute. Sono la Memoria 44 Op. e 45 Op. dello Stato maggiore dell'Esercito e i Promemoria n. 1 e n. 2 del Comando supremo, secondo le quali in Italia, riferendosi a generiche forze «non nazionali» o «comunisti», viene stabilito di mantenere le posizioni e se necessario distruggere strutture e materiali, mentre per l'area balcanica viene prospettato un difficoltoso concentramento lungo la costa.

Ecco, attraverso le pagine dei diari, il momento in cui la notizia irrompe e si propaga in ogni caserma e accampamento. Dapprima è una serata «bella e calma», scrive l'alpino Gian Paolo De Paoli da Merano, ricostruendo i fatti due giorni dopo, in cui «nulla avrebbe fatto presagire ciò che sarebbe successo di lì a pochi momenti. [...] ad un tratto notiamo una grande agitazione tra la folla. Una parola vola di bocca in bocca fulminea: l'armistizio». «“L'armistizio, l'armistizio!” gridano molte voci. – “Non ci credo, non è vero! Chi l'ha detto?” – “È vero! L'ha annunciato la radio italiana... Ha parlato Badoglio”. È – annota Egidio Bertazzo, fresco di chiamata alle armi e destinato da Padova a Vercelli – ovunque una festa indescrivibile. Le donne piangono di gioia e abbracciano i soldati come fossero i propri figli. I soldati fanno baldoria. La caserma è vuota. Le reclute gremiscono il cortile, cantano a squarciagola, ridono, scherzano... Un finimondo». «Alle 16 di oggi Cecconi entrando in fureria ci dice che la guerra per noi è terminata. Nessuno pienamente ci crede. [...] alle 20 il giornale radio ammette. Nel frattempo tutti gli ammalati che potevano lasciare il letto si erano radunati nella sala convegno per ascoltare se la notizia fosse fondata o meno. Come la voce dell'annunciatore confermò, urla di gioia sfrenata escono dai petti di tutti. È un corri corri, è un abbracciarsi», si legge nel diario del soldato Ernesto Bonacini, di Reggio Emilia, ricoverato presso l'ospedale militare di Agrinion.

La scena si ripete con poche varianti un po' ovunque, in Italia e all'estero. «In caserma – scrive Carlo Gamalero, dalla Grecia – confusione generale». «Radunati a mensa – racconta nel suo diario il tenente medico Gualtiero Marello di stanza ad Agrinion – stiamo discutendo del più e del meno [quando] giunge trafelato un soldato dall'ospedale con la notizia... raccolta da una stazione [radio] non identificata, dell'avvenuta fine della guerra. Il soldato è in un orgasmo indicibile; lo stesso orgasmo si trasmette a noi».

LA GIOIA

Per i militari italiani, esausti dopo anni di naja e di guerra disastrosa, la prima reazione alla notizia dell'armistizio è quasi ovunque «una gioia indicibile [che] – scrive Gian Paolo De Paoli – ci prende e ci uniamo all'entusiasmo generale». «Sembrava un manicomio», annota il soldato veneto Galliano Basso in Montenegro. «Ufficiali di ogni arma e grado – si legge nel diario del maresciallo dei carabinieri Concetto Ciarapica a Sebenico – si sono abbandonati a spari di arma da fuoco e hanno rovesciato tavoli nei pubblici esercizi in segno di gioia». «Un finimondo», constata l'aviere Alberto Salvadori a Pola. Solo per pochi si tratta di una «triste notizia», come scrive nel suo diario il sottotenente dell'aeronautica Albino Bellon da un aeroporto in Grecia, ripensando a «tutti i sacrifici, il sangue sparso inutilmente in tre anni e tre mesi di guerra. Tutte le speranze coltivate da lungo tempo cadono a questo annunzio [...] I nostri soldati gioiscono perché abbiamo perduto la guerra». «È finita purtroppo per noi italiani. Che umiliazione», si dispera il sergente Mario Pozzi, anche lui in Grecia. «Non mi aspettavo una simile fine! È vivo ancora in me – annota il capitano Emanuele Caffiero da Jannina – l'entusiasmo con il quale siamo entrati in guerra. [...] non potevo mai immaginare però una fine così poco dignitosa!». «Ho provato gioia e amarezza nello stesso tempo, dato che ho iniziato il militare convinto di vincere in quattro e quattr'otto», confessa nel suo diario il soldato lombardo Angelo Colombo.

In Italia la sensazione diffusa a caldo, motivo di gioia, sia tra la popolazione civile che tra i militari, è che «la guerra è finita» e «andiamo a casa», come si legge in molti diari, tra cui quello dell'aviere toscano Luigi Giuntini schierato all'aeroporto di Padova. «Militari, la guerra è finita, presto tornerete alle vostre case», si sente urlare Angelino Petraglia a Pisa. «L'importante

– annota Alberto Gobbato da Udine, il 9 settembre, interpretando i pensieri della gran parte dei suoi commilitoni – è che finisca la naia e tornare a casa; gli ideali non esistono più: basta fatiche, basta guerre, salviamo la pelle». «Non mi pare ancora vera la notizia di ieri sera dell'armistizio e – scrive in una lettera ai genitori il soldato Gino Andolfo di Monselice, che si trova a Treviso – non potete immaginare il sollievo che ha portato qui in caserma. Speriamo che non intervengano altri avvenimenti a turbare la pace che è più che necessaria per l'Italia. La data dell'8 settembre ha un certo significato per noi cattolici e speriamo che la Madonna con questa data abbia voluto porre termine definitivamente al nostro castigo. I perturbatori del mondo stanno per essere sconfitti. Per noi questa può chiamarsi la guerra di liberazione. E l'Italia sarà ricompensata del sacrificio che ha fatto».

Lo stesso accade all'estero, dove «Alcuni soldati – scrive nel suo diario Antonio Tarchetti da Agrinion – buttano le armi. È finita, gridano». «Gli allarmi, i bombardamenti sono finiti! La guerra è finita! A casa si vada», sono le urla che il diario del carabiniere Giovanni Maria Deriu in Croazia registra tra i militari in libera uscita che hanno appena appreso la notizia, mentre «tutti si abbracciano festeggiando l'evento. Le osterie e i bar sono presi d'assalto, si beve e si canta, si dà sfogo all'esultanza dei cuori per tanto tempo repressa. Anche i giovani ufficiali si lasciano andare pensando all'imminente ritorno in famiglia. Altri ufficiali appena usciti dalle caserme invitano i militari incontrati a rientrare alle rispettive sedi con la scusa che presto, subito, saranno inviati a casa in congedo. Così in breve si formano cortei di militari, che si ingrossano via via che si avvicinano alle caserme cantando, e lo gridano, il ritornello: "...la guerra è finita a casa si vada...!!"».

Agli occhi dei militari, dunque, il messaggio di Badoglio inizialmente non lascia dubbi che «il radio – come scrive il soldato Attilio Bagnetti a Larissa – ha comunicato: finisco le ostacolità contro la merica e inghilterra e affrontare a chi ci ostacola e tutti si mettono a cantare trillare è finita è finita». «Non lo sai? gridò [un commilitone] rosso in viso dall'emozione. Il maresciallo Badoglio ha parlato poco fa alla radio. Ha detto che fra noi e gli Alleati è stato firmato l'armistizio. Quindi?! E su quel "quindi" – continua la cronaca di Luigi Giuntini – si posò tutto il peso della sua forte voce. La risposta non poteva essere in nessun modo elusa tanto era spontanea e diretta. [...] La guerra è finita! Tutto è finito! E alzando ancora di più il tono della voce: Finalmente andiamo tutti a casa».

LA PRESA DI COSCIENZA

Tuttavia, quasi subito la scena pressoché ovunque cambia registro. «E i tedeschi?», domanda sempre Giuntini ai compagni. «La mia domanda – prosegue l’annotazione – sulle prime parve non impressionarli (la loro gioia era tale da far loro dimenticare quella presenza non proprio gradita); poi mi accorsi che, riflettendola, gran parte del loro entusiasmo svanì». «Dopo l’euforia, c’è il presagio di eventi tragici», annota nel suo diario il sottotenente Giuseppe Biscardini, che si trova in Francia. Tra i militari che in un primo momento si sono lasciati andare alla gioia, infatti, subentrano ben presto reazioni più articolate di «disorientamento, sorpresa, manifestazioni di rammarico», come osserva nel suo diario il maggiore comasco Carlo Osvaldo Marazzi da Missolungi in Grecia. «Ci accorgiamo – constata Egidio Bertazzo quella stessa sera a Vercelli – di provare la sensazione di qualcosa di brutto che sta per accadere» e «nessuno degli italiani dorme quella notte. Alcuni – racconta Antonio Tarchetti, che è in Grecia – recriminano, altri approvano. Chi grida di gioia e chi piange di rabbia. Ma tutto è ambiguo». «In ogni caso il futuro è nero», prevede il 9 settembre il capitano Emanuele Caffiero da Jannina.

E c’è anche chi, come il geniere marconista Armando Gandini, piacentino di Castel San Giovanni, a Spalato già l’8 settembre prevede «Ora l’Italia diventa un campo di battaglia sul quale si accaniranno due potenti eserciti pur di non soccombere» e chi come l’ufficiale umbro Pietro Pizzoni, originario di Foligno, in Croazia intuisce «che la guerra – si legge nel suo diario già quella sera – continuerà con tutte le sue rovine, nelle nostre terre, fra le nostre case».

Pizzoni, come tanti altri italiani, resta incollato alla radio, per captare altre notizie. Ecco la sua cronaca: «Regna in tutti un profondo senso di smarrimento. La freccia indicatrice sul quadrante della radio danza da una stazione all’altra. Da Roma un silenzio opprimente. Tutte le stazioni trasmettenti tedesche suonano a morte per l’Italia! Tradimento! Tradimento! Quelle francesi, sotto controllo tedesco, le fanno eco. Londra esulta! Parimenti le stazioni Nord America. [...] Roma continua a tacere o ripete il proclama di Badoglio. [...] Alla fine siamo seccati. Un nervoso giro all’interruttore e la radio tace».

«Chi sono gli amici? Chi i nemici?», annota perplesso l’11 settembre nel

suo diario il militare veneto Giacinto Tonello dalla Croazia. La questione principale che fa sorgere dubbi riguarda la reazione dei tedeschi. In Italia come all'estero «il primo interrogativo – prosegue Gualtiero Marello – il più assillante [è] cosa faranno i germanici? Esistono due possibilità: o la Germania sa dell'armistizio e lo ha approvato ed allora la situazione è chiara e ben definita, o non lo sa e tutto è stato fatto a sua insaputa ed allora noi, di colpo passati da alleati a nemici, vivremo molti guai». Dubbi, questi, che il messaggio di Badoglio che è stato appena ascoltato non contribuisce certo a fugare.

LA DISSOLUZIONE DELL'ESERCITO

Al momento dell'armistizio in Italia ci sono sotto le armi almeno 2 milioni di uomini, ma sono disseminati in innumerevoli caserme, presidi, depositi, scuole, ospedali, enti e postazioni di contraerea e antisbarco lungo le coste. Molti di loro, inoltre, sono studenti ancora allievi ufficiali, ma che non hanno maturato alcuna esperienza sul campo. Le divisioni realmente efficienti sul territorio nazionale, dunque, sono solo una decina, sei delle quali concentrate a Roma. Motivo per cui l'esercito di casa paradossalmente si trova in posizione di generale debolezza e inferiorità per organizzazione, armamento e posizioni strategiche controllate rispetto ai reparti tedeschi schierati nella penisola.

Subito dopo l'annuncio dell'armistizio, quindi, il timore di doversi scontrare con i tedeschi e finire prigionieri induce molti uomini sotto le armi a darsi alla fuga, anche grazie all'aiuto della popolazione, che soccorre i fuggitivi fornendo loro abiti civili e nascondigli. Nelle settimane seguenti, poi, molti militari sfuggiti alla cattura confluiranno nelle nascenti bande partigiane, alle quali contribuiscono a dare quella organizzazione militare che inizialmente è molto scarsa, o si arruoleranno nei reparti del Corpo italiano di liberazione, che combatterà al fianco degli Alleati. In questa fase iniziale, dunque, l'adesione alla Resistenza per i militari sbandati non è tanto frutto di convinzioni politiche e ideologiche, ma rappresenta piuttosto una forma di rottura col fascismo, con la monarchia e con le gerarchie militari, responsabili dello sfacelo subito e della guerra condotta in modo disastroso. Per altri militari, al contrario, si tratta addirittura di una forma di sostanziale continuità con la propria identità di ufficiali o soldati, che ancora riconoscono

nel giuramento prestato al re, ritenendo pertanto di dover continuare a combattere in modo e forme diverse ma sempre per la difesa del territorio nazionale da un nuovo nemico.

«Quasi tutti i soldati – constata Roberto Rostagno da una caserma di Asti il 10 settembre – scavalcando i muri, riescono a fuggire». «Anche quelli di ordine pubblico sono inquieti: devono essere sorvegliati e ripresi», scrive nel suo diario da Vercelli quello stesso giorno Giacomo Brisca. Mentre Egidio Bertazzo, sempre da Vercelli il 10 settembre, annota questa scena: «Cala la sera. Alle ore venti, cosa strana e contro ogni buon senso, inizia, all’aperto, il film “Amore imperiale”. Non si è neppure giunti alla fine della prima parte quando un rumore d’armi e poi un grido imperioso ci scuotono brutalmente: “Adunata, adunata in camerata! Adunata”. “Presto! Prendete i fucili... c’è il disarmo! Fate presto e niente chiacchiere. I tedeschi ci attendono e, se tardiamo, sparano”. Ci fissiamo in volto come per chiederci se dobbiamo o no obbedire. – “Consegnare i fucili ai tedeschi?! Non sarà mai! – Arrenderci? Siamo pazzi, è la nostra morte, la rovina di tutti! – Coraggio ci vuole! I tedeschi non sono poi tanto numerosi... - Resistere? È una parola. Chi ci fornisce di pallottole? Un reggimento che ha preso in mano il fucile solo da poche ore, che cosa può fare contro un esercito armato fino ai denti?”».

Il tutto si svolge in un clima segnato dalla confusione, poiché «non ci sono ordini», come annota Roberto Rostagno nel suo diario da Asti il 9 settembre, e «al comando di presidio non sanno niente e invano cercano di sapere qualcosa di Roma», come scrive Giovannino Guareschi, tenente di artiglieria di stanza ad Alessandria. In questa situazione, peraltro, molto spesso gli ufficiali sul campo non sanno cosa fare e perdono il controllo delle proprie azioni, oscillando tra l’ordine di consegnare immediatamente le armi ai tedeschi e la fuga, spesso prima ancora dei propri sottoposti. «Verso mezzanotte – racconta ancora Lino Monchieri nel suo diario – il caos è indicibile. Molti ufficiali se la sono squagliata. Ne vediamo due in abito civile, con la bicicletta. “State calmi” ci dicono. “Tutto si aggiusterà”». «Senza comando e abbandonati da tutti ci arrendiamo», annota l’alpino Francesco Maccario. In poche ore i tedeschi sono «padroni della situazione», come scrive il 9 settembre da Verona il carabiniere Pietro Guidotto.

Alla dissoluzione dell’esercito in questo modo caotico assiste attonita anche la popolazione civile: «Stamattina – si legge il 10 settembre nel diario dello studente bresciano Emiliano Rinaldini, che poi si arruolerà nella Resi-

stenza – le nostre truppe che presidiavano la città hanno ricevuto l'ordine sciagurato di lasciare le armi e di salvarsi fuggendo. Allora si è vista una cosa inenarrabile, paragonata dai più alle giornate di Caporetto; io l'ho pensata come la scena dei polacchi a Varsavia. Terrore, terrore grande d'andare in mano tedesca e allora la fuga... Nel pomeriggio si è cominciato a vedere gente nostra (ufficiali e sottufficiali traditori) guidare per la mia città i tedeschi. Fa ribrezzo; avrei attanagliato volentieri anche quell'ufficiale che stamane guidava la colonna tedesca nell'entrare in città». «Centinaia di nostri militari [...] che non hanno fatto resistenza – racconta il maggiore Paolo Caccia Dominioni da Bologna – sfilano incolonnati tra sentinelle tedesche diretti in città. [...] sempre scortati da baionette subiamo l'infinita vergogna di attraversare la città, tra una folla allibita».

La flotta e l'aviazione, nel frattempo, vivono vicende differenti. La marina, tradizionalmente più fedele al re, sfruttando la maggiore libertà di movimento e il minor contatto diretto con i tedeschi, riesce a consegnare agli Alleati quasi metà flotta, vale a dire un centinaio di navi, non senza casi di disobbedienza, consegna ai tedeschi e autoaffondamento. Quanto all'aeronautica, l'arma nata sotto il fascismo, al momento dell'armistizio dispone di risorse decisamente più limitate, impoverite dall'impegno massiccio su più fronti degli anni precedenti. I tedeschi inoltre puntano subito ad acquisire il controllo degli aeroporti e così, malgrado le clausole dell'accordo con gli Alleati che prevedono l'immediato decollo degli aerei in buono stato al fine di metterli al sicuro al sud, in realtà solo 200 degli 800 velivoli disponibili riescono ad aggiungersi ai circa 100 già dislocati nell'Italia meridionale.

Fuori dal territorio nazionale la situazione è ancora più complessa, perché le truppe italiane sono schierate in ampie zone d'occupazione (Francia meridionale, penisola balcanica, isole greche e dell'Egeo) fianco a fianco con i tedeschi, lontano da casa e quindi con minori possibilità di fuga, a meno che non si decida di unirsi ai partigiani locali, e senza aiuto dalla popolazione civile. La questione delle truppe italiane all'estero, e in particolare nell'area balcanica dov'è ne è schierato il grosso, era stata accennata durante le trattative segrete per l'armistizio, ma senza giungere ad alcuna reale determinazione. L'ipotesi di un passaggio repentino al fianco dei partigiani, per combattere contro i tedeschi, appare difficilmente praticabile. Più realistica, invece, è quella di tentare un rimpatrio via mare, con l'aiuto degli anglo-americani, ma solo a condizione che esse riescano a mantenersi salde e avvicinarsi alle coste.

Sta di fatto, però, che nelle more dell'incerta gestione delle trattative che portano alla firma di Cassibile e all'annuncio dell'8 settembre, ai comandi sul campo non arrivano direttive su come comportarsi. D'altronde, intorno al 20 agosto, quando il capo di stato maggiore Ambrosio aveva proposto a Badoglio di far rimpatriare almeno una parte delle truppe fuori confine, si era visto rispondere da questi che era disposto ad accettare anche la perdita di mezzo milione di uomini «piuttosto che soggiacere alle ben più gravi conseguenze di un'immediata reazione germanica provocata da indiscrezioni».

Agli atti, quindi, almeno per quei comandi che le ricevono per tempo, restano solo le vaghe e in qualche caso perfino contraddittorie disposizioni del Promemoria n. 2. Il documento parla di una eventualità che «particolari condizioni di ordine generale possano impedire di deporre le armi indipendentemente dai tedeschi», dando indicazioni in quel caso di «garantire, nella situazione peggiore, il possesso dei porti principali» e tentare di riunire nei loro pressi tutte le forze, ma senza stabilire nulla di preciso e di coerente a proposito delle azioni da intraprendere contro i tedeschi in questo nuovo scenario. In più punti, anzi, il documento oscilla tra indicazioni che sembrano invitare ad attaccare e disarmare i tedeschi per la sicurezza delle proprie posizioni, ad altre che invece sembrano invitare a mantenere una buona collaborazione con essi, raccomandando «di rimanere neutrali in attesa di poter rientrare in patria». La notte dell'8 settembre, peraltro, il Comando supremo decide di inviare via radio un ordine che riassume i punti salienti del Promemoria n. 2 ma la già vaga indicazione di riunire il grosso delle forze presso i porti in vista di un possibile imbarco per l'Italia non solo non viene ribadita, ma viene specificato di non prendere «iniziativa di atti ostili contro i germanici», e il tono di questo messaggio contribuisce non poco all'inerzia generale dei comandi sul campo.

Le truppe italiane, del resto, così come in patria, nonostante la superiorità numerica che hanno in molte zone, scontano una scarsa mobilità, una pressoché totale carenza di appoggio aereo e in generale una limitata potenza di fuoco. Esse, infatti, sono impegnate per lo più come forza d'occupazione a presidio del territorio e in funzione antipartigiana, ma non possono tenere testa a un nemico meglio organizzato in manovra e capacità di fuoco, come sono i tedeschi, dei quali peraltro in zone strategiche sono alle dirette dipendenze. La situazione che viene a crearsi dopo l'annuncio dell'armistizio, dunque, non presenta molte alternative e ha tutti

i presupposti per una drammatica crisi che puntualmente si verifica.

Stante questa situazione, mentre la popolazione locale festeggia (Alle 22 si sparge nella grande vallata di Avlonarion il suono delle campane dei paesi vicini [...] anche i greci hanno appreso le grandi novità della giornata e fanno festa», annota l'8 settembre nel suo diario il maggiore Angelo Munari dall'isola di Eubea), dopo i «gridi di gioia [che si] levano dai nostri petti – annota quel giorno in Albania il caporale marchigiano Pierino Mucci – subito si pensa che noi ci troviamo oltremare, e isolati dalla madrepatria». «L'annuncio dell'armistizio – scrive in quel frangente il sottufficiale imolese Leonello Morsiani da Zaton, nei pressi di Dubrovnik in Jugoslavia – ci ha lasciati perplessi, un po' sgomenti. Siamo in terra straniera, come truppa di occupazione, insieme alle forze armate tedesche, le quali continuano invece la guerra contro gli Angloamericani: non sappiamo se ciò significa la salvezza o la catastrofe, se dobbiamo ridere o piangere». «Molti sono contenti ma subentra poco a poco il timore di rappresaglie da parte dei tedeschi che si trovano con noi in Agrinio», commenta il capitano Umberto Saraceni.

I tedeschi sono in mobilitazione e gli interrogativi si fanno pressanti. «Cerco di riordinare le idee, il mio cervello è così inzuppato di pensieri che mi trovo intontito. Poco dopo, il capitano Savolli si avvicina al telefono per informarsi alla divisione di campo del corpo d'armata del come comportarsi. I fili sono tagliati ed ogni comunicazione è interrotta. Mi preannunzio un non facile domani. Per le vie di Agrinion, in questa notte tragica, scorrazzano mezzi corazzati tedeschi. Sono convinto che ci sarà posto un dilemma», intuisce già la sera dell'8 settembre Ernesto Bonacini in Grecia. «Abbiamo i Tedeschi a pochi chilometri, bisogna stare in guardia», annota il sergente Rolando Bertoni a Nuova Sela in Croazia e «sembra impossibile – come scrive il maggiore dei carabinieri Concetto Ciarapica – che nessuno si renda conto che l'evento, oltre a registrare la nostra sconfitta materiale e morale, significa la guerra contro i tedeschi, con conseguenze disastrose sotto ogni riguardo». Né il messaggio di Badoglio contribuisce a chiarire il quadro visto che non specifica «chi sono queste “altre provenienze?”» dalle quale attendersi attacchi contro i quali reagire, come scrive nel suo diario Mario De Rosa: «i tedeschi, va bene, ma i partigiani jugoslavi fanno parte delle forze anglo americane?». Segue «una allucinante riunione degli ufficiali». Del resto «le linee telefoniche con il Comando militare italiano in Montenegro funzionano con difficoltà. Le risposte sono confuse».

Chi confida nell'arrivo di direttive su come comportarsi, ben presto rimane deluso. «Attendiamo ordini», annota Leonello Morsiani nel suo diario dopo aver ascoltato il messaggio di Badoglio, ma questi non arrivano. All'estero il fenomeno della fuga degli ufficiali è più contenuto di quanto avviene in Italia, anche se si registrano diversi casi («I nostri ufficiali fuggirono, senza curarsi di noi, abbandonando tutto e tutti. Noi, senza più chi ci guidava, non sapevamo cosa fare», «Ordine di rientrare in caserma [...] mancanza degli ufficiali superiori i quali erano scomparsi la sera dell'8», riferiscono ad esempio alla commissione interrogatrice di Bologna due militari catturati rispettivamente in Grecia e in Albania). Ma il senso di estraniamento è anche più forte. «Il Capitano – scrive in quelle ore nel suo diario il tenente pugliese Antonio Rossi in Grecia – chiede ordini: non ce ne sono». «Cosa succederà? – si chiede Ademaro Petracchi dal comando dell'aeronautica di Rodi – I nostri Capi chiedono al Governatore Generale Campioni, Lui dice che non ha nessun ordine, e distare calmi perché tutto è tranquillo. Ma i tedeschi non la pensano così».

Cominciano i dubbi. «Chi può rispondere – scrive il sottotenente degli alpini Clemente Gavagna schierato in Montenegro il 9 settembre seguente nel suo diario – agli interrogativi di queste ore di incertezza? Chi porrà un ordine nei miei pensieri? Chi ci dirà la verità di questo giorno a noi oscuro? L'Italia ha firmato l'armistizio. E fin qui tutto bene, è, comunque, la fine della guerra. Ma, di rincalzo, piomba un interrogativo: i Tedeschi hanno fatto altrettanto? E nel caso contrario, che sta accadendo in Italia in questo momento? Non è possibile dimenticare che il paese è in gran parte occupato dalle truppe germaniche. Se la Germania non ha seguito l'Italia, rimane a combattere contro gli Anglo-americani sul nostro territorio. Questo pensiero mi assale e mi sommerge un'onda di paure». «Oggi come oggi non ho la minima idea di dove andrò a finire», manda a dire il maggiore di cavalleria romano Carlo Pirzio Biroli, di stanza a Tirana, alla moglie il 9 settembre.

La scelta dei militari su cosa fare, dunque, viene presa direttamente sul campo e in linea di massima ufficiali e soldati si dividono in due gruppi, che danno vita anche ad accese discussioni tra di loro: da un lato quelli intenzionati a opporsi ai tedeschi e al disarmo, in nome dell'onore militare, del patriottismo, della volontà di farla finita con la guerra al fianco dell'ex alleato o del vago ordine impartito dal governo Badoglio ancora ritenuto legittimo o pronti ad entrare in clandestinità unendosi ai partigiani locali (molti di

loro, però, paradossalmente saranno fatti prigionieri dagli ex nemici e rinchiusi in campi di concentramento in Grecia o in Jugoslavia); dall'altro quelli che sono propensi a cedere immediatamente le armi e le posizioni, prevalentemente nella speranza di non dover più partecipare a una guerra che non sentono più in alcun modo loro, perché interpretano il messaggio radio del capo del governo come «una dichiarazione di impotenza», così definita nel diario dell'ufficiale napoletano Mario De Rosa in Montenegro.

Quest'ultima posizione è certamente maggioritaria e su di essa incide anche lo stratagemma dei tedeschi, che in molte località tendono a far credere di essere propensi a lasciar tornare pacificamente a casa le truppe italiane, dopo la consegna delle armi. «L'ufficiale tedesco ci assicura che saremo portati in Italia e che potremo rientrare presto alle nostre case. Il 98% prende per buone tali dichiarazioni», scrive nel suo diario il 9 settembre Munari. Il sottotenente Carlo Gamalero, in Grecia, l'11 settembre annota: «per le ore 12 dai tedeschi ci viene dato un ultimatum: dare tutte le armi per poi essere imbarcati e trasferiti in patria». Tant'è vero che la prima parte del viaggio in tradotta verso i Lager si svolgerà senza scorte armate e con i portelloni aperti, fino a quando non sarà evidente che la destinazione finale del viaggio non è l'Italia. Diversi militari, però, fiutano subito l'inganno e si danno alla macchia, spesso aggregandosi alle bande dei partigiani locali, con i quali continuano a combattere fino alla fine della guerra e alla liberazione («c'è chi scappa coi ribelli», annota il marinaio piemontese Sesto Bozio Madè da Kalamata in Grecia l'11 settembre). Quanto agli episodi di resistenza, invece, essi sono senza dubbio minori ma non per questo irrilevanti, come nel caso più noto di Cefalonia, ma anche di Spalato, dell'Albania e dell'Egeo.

La resa quindi è la scelta prevalente. «Alle dieci [di mattina del 9 settembre] – racconta il sergente milanese Aldo Lucchini dalla Grecia – arrivò il primo fonogramma da trasmettere a tutti i comandi dipendenti. L'ordine era breve, conciso, categorico: consegnare le armi ai tedeschi senza nessuna resistenza, bruciare tutti gli incartamenti, e attendere ognuno al proprio posto ulteriori disposizioni. Fu quello l'ultimo lavoro che battei a macchina». E l'ufficiale pugliese Vito Lapenna dall'Albania il 10 settembre nel suo diario registra: «I Tedeschi aprono il fuoco contro di noi. Si risponde al fuoco con le sole batterie della Marina. L'esercito in seguito al tradimento dei Capi tace!... L'attacco dura circa 35 minuti. Siamo costretti a cessare il fuoco e arrenderci!»

Spesso la capitolazione viene dichiarata anche quando ci sarebbero le condizioni per resistere. «Ore 8,30. Entrando in rada possiamo scorgere, a qualche centinaio di metri, due navi ancora attraccate al molo, zeppe di nostri soldati; solo un paio di motovedette rapide tedesche gira d'attorno. Si ha subito l'impressione che le nostre truppe (diverse migliaia di uomini) si siano arrese senza combattere ai pochi tedeschi (un centinaio) dislocati in Eubea», annota il 9 settembre nel suo diario il maggiore Angelo Munari, che quando poco dopo propone un colpo di mano a un ufficiale, si vede rispondere «che l'azione da me prospettata sarebbe una pazzia». «Eravamo pronti a combattere - racconta alla commissione interrogatrice un militare di Bologna - ma tutti i comandanti erano indecisi: eravamo 60.000 in Atene e dintorni mentre i tedeschi erano 2.000, sarebbe stato facile eliminarli».

Dai vertici governativi e militari in Italia, intanto, continua il silenzio, essendo Badoglio, Ambrosio e i loro collaboratori impegnati a trasferirsi a Brindisi insieme al re. Incredibilmente solo l'11 settembre arriva un tardivo quanto ormai inutile ordine di attaccare i tedeschi, essendo la situazione sul campo ormai compromessa. Solo alcune unità, attraverso marce estenuanti, senza un coordinamento tra di loro e ostacolate sia dai tedeschi che dai partigiani, hanno attuato la «corsa ai porti», che avrebbe potuto rappresentare l'unica occasione di salvezza se gestita bene e tempestivamente. Ma al loro arrivo sulla costa non trovano navi e protezione ad attenderli, bensì i tedeschi ormai padroni della situazione che provvedono a disarmare e catturare i militari italiani.

Intanto anche in Italia sono iniziate le operazioni di cattura dei militari italiani. Ecco la scena, vista con gli occhi dell'allievo ufficiale Lino Monchieri, di stanza all'aeroporto di Padova: «I tedeschi - annota il 9 settembre - stanno occupando le caserme e gli aeroporti. Nessun ordine di sparare, di resistere»; «A mezza mattina - prosegue il giorno seguente - si ode una sparatoria. Ci svegliano i colpi dei panzer tedeschi. Ci affacciamo alle finestre. Quattro Tiger stazionano minacciosi nel grande cortile. Siamo in trappola. Ci ritiriamo in fretta e furia verso gli edifici centrali, per tentare la fuga. Cerchiamo di prendere la nostra roba. La confusione è enorme. L'aeroporto è una bolgia. Uno spettacolo di umiliazione e di disperazione»; «Sabato 11. Alle due di notte, i tedeschi ci intimano formalmente la resa. Esigono la consegna delle armi. Molti compagni sono in preda a disperati propositi di resistenza, altri rifiutano di scendere. Ma cosa vogliono fare, con sei cartucce in dotazione? Farci macellare? Siamo troppo soli. [...] Scendiamo senza parlare.

Distrutti. I tedeschi ci accolgono con i mitra spianati. I pezzi dei panzer sono puntati contro l'edificio. Gettiamo le armi».

A quel punto «siamo nell'incognito», come manda a dire da Verona il fante Luigi Montresor la sera del 10 settembre in una lettera che in qualche modo riesce ad arrivare ai genitori: «pregate perché tutto vada bene, e se il destino vorrà che sia tradotto in prigionia, non disperate ma invece pregate di più. [...] Quelli che han potuto scappare han fatto bene o han fatto male non l'ho si sa. Siamo sempre in attesa di qualche decisione, in bene o in male. Fatevi tanto coraggio come ho potuto farmelo io». Anche dall'estero arriva qualche biglietto fortuito che avverte: «ho una brutta notizia da darvi: questa mattina – scrive ai genitori da Cum il 9 settembre il soldato Antonio Desiderati – siamo rimasti presi dai tedeschi e domani mattina alle ore nove partiamo tutti per la Germania e siamo prigionieri».

VERSO L'INTERNAMENTO

Già nelle ore successive all'armistizio, quindi, c'è «sentore di guerra» con gli ex alleati, come scrive il 9 settembre dal presidio militare di Cremona l'aviatore Walter Peschiera, di Salsomaggiore, che quello stesso giorno partecipa ai combattimenti contro i tedeschi. La cronaca del blitz dei tedeschi presso le caserme e le postazioni italiane, «armati fino ai denti», come annota Alberto Salvadori da Pola il 10 settembre, e «fort[i] di ogni sorta di armi, automezzi e carri armati», come riporta Gian Paolo De Paoli, si trova in numerosi diari.

Qua e là si registrano scontri a fuoco con i tedeschi, che in alcune città, come Roma e Napoli, coinvolgono militari e civili, ma la resistenza, dove c'è, di solito dura poco. Non di rado, la truppa ravvede in questo frangente una chiara responsabilità, un «doppio gioco» come lo definisce il capitano Guido Baglioni nel suo diario, dei propri superiori diretti sul campo, che non si dimostrano all'altezza della situazione e con i loro ordini e il loro esempio contribuiscono ad agevolare l'opera dei tedeschi. «I superiori mi disarmarono», «traditi dal comandante [...] un venduto», «il vile tradimento dei nostri superiori», scriveranno infatti in seguito diversi militari internati, come rivelano le relazioni basate sulla loro corrispondenza censurata. «I tedeschi sono già Merano – annota nel suo diario il 9 settembre il caporalmaggiore padovano

Giuseppe Chiampo – e fra poco si presenteranno alle porte della caserma. L'ordine è di non sparare e di consegnare le armi. Troviamo questo ordine molto assurdo e incomprensibile, dopo quello che ci ha comunicato Badoglio e sentendo ciò che ci detta il sangue, che finalmente ci bolle per un ideale, contro il nostro nemico millenario». E il giorno dopo aggiunge: «siamo stati traditi dalla paura, dall'incapacità di decidere e forse anche dalla complicità degli ufficiali superiori». E il sottotenente alpino Giovanni Malisani, friulano di Udine, che sempre a Merano aveva resistito con i suoi mettendo «fuori combattimento i tedeschi», annota la sera del 9: «Più tardi però mi giunge l'ordine di deporre le armi io piango dalla rabbia, farci fregare in questo modo stupido».

Per gran parte dei militari italiani che subiscono il disarmo da parte dei tedeschi è subito chiaro che «da stanotte sono prigioniero dei tedeschi», come annota il sottotenente di fanteria Massimo Franch impegnato al Brennero con compiti di pattugliamento. «Oggi giornata memorabile. Alle ore 11 abbiamo abbandonato la caserma, alle ore 5 siamo fatti prigionieri, consegnate le nostre armi e inquadrati come tanti maiali e condotti al campo di "Nadini" e pernottato all'aria pura», si legge nel diario da Zara del caporal-maggiore Antonio Bartolini, marchigiano di Corinaldo (Ancona), in data 10 settembre 1943. «Dichiarati prigionieri dai tedeschi», scrive e sottolinea il soldato Paolo Morsellino in Albania, dopo aver raccontato il discorso fatto alla truppa da un maggiore il 9 settembre: «I tedeschi ci hanno dichiarato prigionieri, vogliono le armi; io non so cosa fare, reagire, ma una così grande responsabilità non la voglio, l'Italia non risponde, non siamo più di nessuno, qui tutti i comandi di tutte le forze dislocate in Albania sono stati fatti prigionieri, nessuno più comanda. Il nostro comando di divisione non esiste più e non si sa niente di tutto il personale che lo componeva, io sono fra l'incudine e il martello, tra l'esercito tedesco e i partigiani, per evitare un massacro accetto la resa». E come lui sono molti a considerare che «la nostra sorte è segnata», annota il 12 settembre il soldato del genio telegrafisti di stanza a Udine Gino Comis, anche se «sembra così strano – scrive nel suo diario da Lapad in Dalmazia l'ufficiale Alberto Pepe – essere prigioniero dei tedeschi che non riesco a spiegarmelo». Fa «un certo effetto – scrive infatti l'allievo ufficiale molisano Giovanni Notte da Pola – essere dietro una rete metallica, vedere gente libera che circola liberamente e soldati con il fucile in spalla. E pensare che questi soldati erano fino a poco fa nostri alleati e che

nostri fratelli hanno combattuto e sono morti per loro».

«La parola 'prigioniero' – scrive Sergio Briganti da Solliés-Point nel sud della Francia, il 9 settembre, dopo che sono state versate tutte le armi ai tedeschi – è entrata nei cuori di tutti gli uomini come una spada avvelenata. Io piango, piangono i miei compagni, piangono tutti. Dall'ufficiale superiore, all'umile soldato». «Prigionieri? Con dolore e pianto – scrive il 10 settembre il sergente Mario Pozzi in Grecia – viene ammainato per l'ultima volta il nostro tricolore». Un dettaglio che colpisce è la «ruberia in grande stile» e il «sistematico saccheggio dei nostri magazzini», sempre con le parole di Lino Monchieri, che gli ex alleati attuano per impossessarsi di ogni risorsa utile. Anche se permane l'incertezza, come confessa l'ufficiale pavese Enrico Rossi l'11 settembre in un biglietto alla sua fidanzata Ines da Acqui Terme, dove è nelle mani dei tedeschi: «Non sappiamo ancora quale sarà la nostra sorte. Speriamo che le cose si chiariscano presto e possiamo così tornare alle nostre case, questo è l'unico nostro desiderio». E Walter Peschiera, chiuso nel campo di smistamento di Mantova in attesa della partenza, il 13 settembre nel suo diario osserva: «Noi qua la nostra unica salvezza è che arrivino gli inglesi. È buffo no, attendere chi finora abbiamo combattuto, come i nostri liberatori».

Ma in particolare all'estero a volte i tedeschi agiscono con l'inganno, trattando la consegna pacifica delle armi in cambio di un presunto rimpatrio che poi si rivelerà fasullo. In Grecia, ad esempio, già il 9 settembre, come risulta dal diario di Pino Ruffo, viene consegnato un foglio ciclostilato a firma del generale Hellmuth Felmy, comandante delle truppe tedesche del Peloponneso, nel quale dopo aver rivolto l'invito ai commilitoni italiani a rimanere «nostri alleati» e a combattere «ulteriormente insieme con noi contro il comune nemico», per coloro i quali invece «desiderano cessare la lotta e ritornare in patria pacificamente», viene specificato in modo specioso che «devono consegnare senza indugio tutto il Loro materiale militare in perfetto ordine ed in stato intatto alle autorità militari germaniche ed assicurare altresì che non ne cada nulla nelle mani del nemico». Se rispetteranno tale condizione, essi saranno considerati «nostri buoni amici» e gli sarà «concesso un rimpatrio onorevole», gli ufficiali restando «in possesso delle Loro armi» e i sottufficiali e la truppa «della loro baionetta». Lo stesso avviene in Albania, come racconta alla commissione interrogatrice un militare di Bologna: «I tedeschi ci fecero versare le armi dicendo che per noi la guerra era finita e che ci inviavano in Italia». Nel testo del volantino a firma del Comando supe-

riore germanico distribuito ai nostri militari si legge fra l'altro: «Ufficiali e soldati italiani! La lotta per voi è finita, ad eccezione di quelli che, come fascisti, intendano continuarla per la loro Patria a fianco della Germania. Le forze armate del Reich, provvedono al vostro rimpatrio ordinato ed a salvare le vostre vite per le vostre mogli e i vostri figli».

Questo stratagemma, facendo leva sul fatto che «gli uomini sono in fondo contenti di farla finita», come si legge nel diario di Antonio Rossi dalla Grecia il 9 settembre, induce la gran parte dei militari a credere «che ci riuniremo per rientrare in Italia» e contribuisce a rendere rapide e senza incidenti sia le operazioni di disarmo sia la prima parte del viaggio in tradotta verso i Lager, nell'illusione che la destinazione finale sia la patria. I tedeschi non esitano a ingannare persino ammalati e feriti, come testimoniano vari militari prelevati nelle infermerie, con la promessa di essere «rimpatriati tramite la Cri in appositi ospedali in territorio italiano».

Di fronte all'offensiva dei tedeschi non più alleati che, come constata il colonnello Augusto Garagnani da Grasse in Francia nel suo diario la sera stessa dell'8 settembre, «hanno dimostrato che erano preparati e prevenuti; noi no», i militari italiani in linea di massima hanno quattro possibilità: mantenere intatte le proprie unità e il controllo delle proprie posizioni e tentare una difficile resistenza; darsi alla fuga singolarmente o a piccoli gruppi per imboscarsi in attesa degli eventi o unirsi ai partigiani; disconoscere l'armistizio e accettare l'offerta di continuare a combattere per la Germania; arrendersi e consegnarsi all'ex alleato. Quest'ultima alla fine risulterà l'opzione maggioritaria, specie all'estero, tant'è vero che nel giro di pochi giorni i tedeschi disarmano più di metà esercito italiano, pari a 1.007.000 tra ufficiali e truppa, di cui circa 94.000, tra cui la quasi totalità delle camicie nere della Mvsn, decidono subito di aderire.

Nella maggioranza dei casi le truppe cedono le armi senza resistere, presso le caserme, i caposaldi o sulla via del ritorno a casa. Oltre ai reparti combattenti vengono catturati anche militari in servizio presso depositi, uffici e ospedali, allievi ufficiali delle scuole che non hanno ancora giurato e, nella confusione generale, perfino personale militarizzato e civile e crocerossine. Solo una piccola minoranza viene disarmata dopo una breve resistenza o in battaglia, subendo per questo anche gravi conseguenze e rappresaglie. Complessivamente, infatti, le operazioni di disarmo costano la vita a circa 25.000 uomini, la maggior parte dei quali schierati nell'area balcanica, dove si con-

tano 6.500 caduti in combattimento e almeno altrettanti morti per rappresaglia o esecuzione di ordini criminali, mentre altri 13.000 muoiono e 5.000 risultano dispersi durante il trasporto verso i luoghi di prigionia.

In Italia, a parte la battaglia per la difesa di Roma, dove militari e civili per la prima volta combattono insieme contro il nuovo nemico tedesco, non si va oltre piccoli focolai isolati di resistenza e qualche tentativo di sabotaggio per iniziativa di piccoli nuclei. All'estero, invece, la situazione è più articolata, nonché «angosciosa», come la definisce l'artigliere Carlo Ruggeri nel suo diario sull'isola di Eubea il 12 settembre, descrivendo le pressioni dei tedeschi e dei partigiani locali, entrambi interessati a disarmarli e appropriarsi delle loro risorse. Gli episodi di resistenza al disarmo più rilevanti si registrano a Spalato (difesa per una quindicina di giorni), in Albania (dove una parte delle truppe tenta di raggiungere il mare per imbarcarsi verso la madrepatria), sulle isole Dodecaneso (Leros resiste ai continui bombardamenti fino al 17 novembre), sull'isola di Kos (che cade il 4 ottobre), in Tessaglia, a Corfù (fino al 26 settembre) e a Cefalonia (dove la divisione Aquì, anche in seguito a un referendum interno, ingaggia battaglia contro i tedeschi prima di essere sopraffatta e subire la fucilazione degli ufficiali per punizione).

All'interno e al di fuori dei confini nazionali, infine, circa un milione di militari italiani nelle ore successive all'armistizio toglie la divisa e indossa vestiti borghesi e spesso con l'aiuto di donne e di altri civili si dà alla fuga, entrando in clandestinità. Una parte di essi costituirà il nerbo delle prime bande partigiane in Italia, altri invece (circa 100.000, tra i quali si conteranno oltre 35.000 caduti) si uniranno ai movimenti resistenziali all'estero.

Contestualmente alle operazioni di disarmo, i tedeschi sottopongono alle truppe italiane la proposta di continuare a combattere al loro fianco, nonostante l'armistizio annunciato dal loro governo. Poco prima della mezzanotte dell'8 settembre, infatti, il comandante delle forze tedesche in Italia Albert Kesselring dirama un ordine in cui, dopo aver bollato l'armistizio come «il più infame dei tradimenti», spiega che «le truppe italiane «dovranno essere invitate a proseguire la lotta al nostro fianco appellandosi al loro onore, altrimenti dovranno essere disarmate senza alcun riguardo. Per il resto non vi è clemenza per i traditori». La sera del giorno seguente, il 9 settembre, in quella che rappresenta la prima direttiva particolareggiata sul trattamento da riservare agli italiani, il capo del comando supremo della Wehrmacht Wilhelm Keitel ordina che i «soldati italiani, che non siano disposti a continuare

la lotta al fianco dei tedeschi, devono essere disarmati e considerati quali prigionieri di guerra. In un primo tempo questi saranno assunti in forza dal Capo reparto prigionieri di guerra del Comando supremo della Wehrmacht. Successivamente, in collaborazione con il Plenipotenziario generale per l'impiego della mano d'opera, Fritz Sauckel, si dovrà reperire fra i suddetti prigionieri di guerra tutto il personale specializzato, da utilizzare ai fini dell'economia bellica e metterlo a disposizione del Plenipotenziario generale per l'impiego della mano d'opera».

Col passare delle ore, dopo i primi episodi di opposizione alla pacifica consegna delle armi, per il timore che il grosso delle truppe italiane allo sbando possa riorganizzarsi, trovare l'appoggio della popolazione civile e fare causa comune con i ribelli, specie in quelle zone d'occupazione dove la resistenza è già un fenomeno strutturato e diffuso da tempo, l'atteggiamento dei tedeschi si fa ancora più severo e aggira le tutele previste dalla convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra. Il 10 settembre, infatti, l'ordine che arriva ai reparti impegnati a disarmare gli ex alleati prevede che «in quelle località, dove truppe italiane o altri armati oppongano ancora resistenza, si deve porre loro un ultimatum a breve-scadenza, chiarendo che i comandanti italiani responsabili della resistenza stessa saranno fucilati come franchi tiratori se, entro il termine stabilito, non avranno ordinato alle proprie truppe di consegnare le armi alle unità tedesche». Il 12 settembre, inoltre, Hitler ordina inoltre che «tutti i reparti italiani che abbiano fatto cadere le loro armi nelle mani di rivoltosi od abbiano fatto con questi causa comune, saranno trattati dopo la cattura nel modo seguente: 1) Gli ufficiali secondo la legge marziale dovranno essere fucilati. 2) I sottufficiali ed i militari di truppa dovranno essere trasferiti immediatamente ad Est [...] per essere impiegati come lavoratori a disposizione dello Stato maggiore dell'Esercito/Intendenza generale».

In un clima esacerbato dal risentimento dei tedeschi per quello che, anche per effetto della propaganda, viene percepito come un tradimento e dai vecchi stereotipi, mai del tutto dimenticati, sull'inaffidabilità e l'incapacità dei militari italiani, queste direttive dal carattere punitivo e criminale vengono applicate con estremo zelo e con una buona dose di brutalità, specie nei Balcani e nelle isole del Mediterraneo orientale. Basti citare il commento di un comandante tedesco, al confine settentrionale dell'Albania, a proposito della fucilazione di 49 ufficiali italiani ammalati

di malaria: «Insomma, sono soltanto degli italiani».

In linea di massima la prima proposta di tenere fede all'alleanza tradita dal governo Badoglio con la stipula dell'armistizio viene fatta tra l'8 e il 20 settembre, direttamente sul luogo della cattura, principalmente in Italia e nella Francia meridionale, ma anche nei Balcani e sulle isole del Mediterraneo, dove però come si è visto in diversi casi si tenta ancora di far leva sull'illusione del rimpatrio a fronte della consegna delle armi. Le modalità della richiesta sono ovunque simili e consistono in un'adunata, un breve discorso da parte di un ufficiale tedesco, talvolta accompagnato da un ufficiale italiano o da un esponente della Milizia, che si conclude appunto con la richiesta di continuare a combattere con la Germania e in qualche caso con la proposta di un nuovo giuramento. «- Soldati! Camerati! Il governo Badoglio – è uno di questi discorsi, fatto all'aeroporto di Padova il 10 settembre e trascritto da Luigi Giuntini che vi assiste – non esiste più. Il re è fuggito al sud con tutta la sua famiglia, con il maresciallo Badoglio e con altri vilissimi ufficiali dello Stato Maggiore. Egli si è consegnato agli Alleati. Chi di voi vuole schierarsi a fianco del valoroso esercito tedesco per combattere fino alla vittoria? Il vostro giuramento, o soldati, non ha più alcun valore. Il vincolo d'onore che vi legava al re è stato spezzato dal suo tradimento. Chi, dunque, desidera lottare, fino in fondo, con l'alleato tedesco, si faccia avanti».

«Ci viene fatta una prima domanda di collaborazione colle F[orze] A[rmate] tedesche – annota il 12 settembre il sottotenente Sebastiano Mastropasqua a Novara – chiedendo di far parte delle detestate SS». «"Giuro – è uno dei primi testi di adesione che vengono distribuiti – di dare tutto il mio sangue per la grandezza del Reich germanico e per il trionfo della nuova Europa". Si tratta semplicemente di firmare. Chi non firma fra dieci minuti parte. I due autocarri sono lì pronti, coi motori accesi», riporta Giovannino Guareschi. «Le condizioni che l'Alto comando impone a voi italiani sono tre: 1° combattere con l'esercito germanico; 2° lavorare in Germania; 3° essere prigionieri di guerra», racconta il soldato Giuseppe Morabito, fatto prigioniero ad Arce in Francia. «La sintesi del discorso [di un generale tedesco] – riporta il capitano Guido Baglioni di stanza a Sebenico – è questa, o con noi o contro di noi, se con loro buon trattamento economico e di vitto, armamento tedesco e lotta fino alla fine vittoriosa contro il nemico anglo americano e comunista, in caso contrario considerati comunisti e come tali trattati: per le 16 la risposta».

Da una relazione presentata al distretto militare di Cerignola nell'ottobre 1945, al rientro in Italia dopo la prigionia, a firma dal sottotenente foggiano Giuseppe Rinaldi, catturato nei pressi di Zara, leggiamo il ventaglio della possibilità che in linea di massima vengono prospettate «ad ogni militare italiano [chiamato a] definire il suo atteggiamento scegliendo una delle seguenti posizioni: a) incorporazione nelle SS tedesche; b) incorporazione nella Milizia fascista; c) incorporazione nei costituendi battaglioni lavoratori alle dipendenze dell'Autorità militare tedesca; d) incorporazione nei costituendi reparti per la difesa di Zara dagli attacchi di partigiani slavi con compiti locali; e) internamento in campo di concentramento».

Nel frattempo si mette in moto la propaganda e vengono diffusi volantini di questo tenore: «Italiani deponete le vostre armi nelle mani della forza armata tedesca! Essa protegge oggi anche la vostra patria contro gli alleati del traditore Badoglio»; «Soldati italiani – si legge su un altro volantino lanciato dagli aerei tedeschi sull'isola d'Elba – il vostro onore esige che impugniate le armi per difendere la vostra libertà e il sacro suolo italiano». «L'Italia – recitano altri testi, annotati da Lino Monchieri nel suo diario il 12 settembre – è divisa in due parti. Voi che siete sotto di noi o accettate il nostro dominio o subirete le più gravi conseguenze del vostro tradimento. I tedeschi sono terribili e non perdonano»; «O con i tedeschi o contro i tedeschi»; «A chi l'Italia? Ai traditori o ai figli di quelli che si sono sacrificati per la Patria?». Alla campagna di adesioni partecipano anche ufficiali italiani che fin dall'inizio sono passati con i tedeschi, come risulta ad esempio dai verbali delle commissioni interrogatrici: un militare catturato in Albania parla di «quattro giorni di continua insistenza da parte del maggiore M. e del tenente colonnello B. di aderire in favore dei tedeschi» e un altro catturato in Italia riferisce che essendosi rifiutati di aderire, il suo generale comandante «ci ha detto ingiurie e che eravamo traditori della patria».

LA SCELTA

Gli ultimatum dei tedeschi introducono un fattore decisamente nuovo. Non si tratta più, come si riflette nelle prime ore dopo l'annuncio dell'armistizio, di decidere se farla finita con la guerra consegnando le armi ai tedeschi o se bisogna interpretare il messaggio di Badoglio sugli attacchi da «qualsiasi

altra provenienza» come una esortazione a resistere di fronte alla pretesa dell'ex alleato. La proposta tedesca di disconoscere l'armistizio e continuare a combattere passando armi e bagagli dalla loro parte, entrando nelle SS, ma più in generale anche di mettere in discussione la legittimità del governo che il 25 luglio aveva rovesciato il regime fascista sotto l'egida del re e l'azione del «traditore» Badoglio, aggiunge l'opzione politica di rivendicare la continuità dell'Italia fascista o comunque la convinzione che a prescindere da essa la guerra vada portata avanti nel nome degli interessi nazionali per i quali si era combattuto fino a quel momento. «A fianco dei camerati germanici – si legge in un volantino distribuito in Grecia il 15 settembre e intitolato Soldati d'Italia – oltre che l'onore della Patria, rivendicheremo la gloria dei mille e mille eroi italiani caduti in questa guerra. Combatteremo al fianco del duro, magnifico soldato tedesco, sulla via dell'onore e della vittoria. Salviamo la Patria dal comunismo e dall'anarchia che offendono la dignità della nostra millenaria civiltà, che attentano alla nostra fede cattolica».

Messi di fronte a questa nuova scelta, dunque, tra i militari italiani si accendono spesso discussioni anche animate e «si son fra noi formate – annota Paolo Bardessonò l'11 settembre – due fazioni: Badoglio e contro, e, per sostenere le diverse tesi, si è già anche venuti alle mani». E il giorno dopo aggiunge che «un altoparlante piazzato ad una finestra e controllato da gente che la pensa diverso da noi, continua a predicare intercalando «Giovinezza» [...] alcuni ufficiali fra i più scalmanati (c'è con loro il figlio del Gen. D'Auria, lo scrittore di molti inni fascisti, ed il noto Biagioni di Milano) si affannano cercando di organizzare dei reparti che ancora vogliono combattere. Ricompaiono dei quadri del duce e molti dei giovani aderiscono; ad essi si affianca pure qualche altro, ma col proposito di svignarsela alla prima occasione. Adunatici in cortile, una commissione tedesca lascia mezz'ora di tempo per scegliere di restar con loro o essere internati al lavoro in Germania. Momenti critici: mentre la maggioranza butta le armi, c'è chi grida ai traditori e vigliacchi, minacciando d'aprire il fuoco... Basterebbe una scintilla perché si scatenasse una tragedia, e pare sprizzata quando un forsennato si scaglia col pugnale su di un ex «squadrista» passato fra le nostre file... Le cose si calmano, ma si resta divisi in due gruppi distinti, disprezzatisi l'uno coll'altro. [...] Son prigioniero... ma sono certo d'aver fin qui fatto il mio dovere e di non essere né un vigliacco, né un traditore...».

La risposta dei militari italiani di fronte alla proposta tedesca di continuare

a combattere al loro fianco è largamente negativa, anche se non in modo totalitario. L'offerta tedesca, in quelle condizioni, è senza dubbio «accattivante», come scrive Armando Ravaglioli il 12 settembre dalla Grecia, anche perché «sarete trattati come camerati, riceverete la posta e il soldo; altrimenti vi sarà riservata la sorte dell'internamento in posti lontani e non piacevoli». Inoltre i tedeschi cercano di fare leva da un lato sull'idea del tradimento da parte di un governo che insieme al re subito dopo l'annuncio è fuggito abbandonandoli al loro destino, e dall'altro sulla minaccia delle gravi conseguenze alle quali va incontro chi decide di rifiutare. «Ore 10 – si legge nel diario di Domenico Tulimiero a Grasse in Francia il 12 settembre – adunata generale; lo stesso Ufficiale tedesco, in un italiano poco comprensibile, ci legge un ordine nel quale è detto che, oltre ad essere considerati prigionieri, siamo ritenuti anche traditori. Continua, dicendo che Badoglio da trent'anni tradisce la Germania e che per noi prigionieri non vi sarebbe stata alcuna pietà. Invita quindi i volontari a continuare la lotta a fianco della Germania ed a iscriversi nelle file tedesche entro le ore 12, ora stabilita per la partenza di quelli che non avessero voluto aderire».

Tuttavia la maggior parte dei militari italiani rifiuta di aderire. «Alle 12 adunata in cortile, fra le mitragliere tedesche – annota il 10 settembre da Grenoble nel suo diario il soldato Augusto Santini –. Un ufficiale pone le condizioni: “Combattere con loro; lavorare per loro; prigionieri di guerra. La decisione deve essere presa da noi entro le ore 18”. Alle 18 siamo di nuovo inquadrati in cortile. Il solito ufficiale invita i “combattenti” a passare da un lato, i “lavoratori” da un altro. Chi rimane fermo al suo posto è “prigioniero di guerra”. Nessuno si muove. Il battaglione decide così – spontaneamente – della sua sorte».

Una decisione che a volte viene presa anche su influenza dei superiori: «parlò un nostro ufficiale dicendo che – spiega Luigi Montresor nel seguito del suo messaggio alla famiglia – loro rimangono fedeli al giuramento di fedeltà al Re pronti a tutto qualunque sia la sorte. Tutti i presenti accettavano la sua proposta». A sera, poi, in un altro messaggio, Montresor scrive che «la situazione è ancora quella. Sono giorni di grande trepidazione. 3 giorni di attesa di ordini e decisioni. È certo però che come la penso io la pensano quasi tutti, fatta eccezione per i reparti della Mvsn, i quali rimangono con loro. Sono vigliacchi e traditori. Spero e prego il Signore che mi aiuti e mi protegga, ma anche che rimanga sempre con la decisione che ho preso qua-

lunque sia la sorte: prigioniero o no: prigioniero piuttosto che combattere al suo fianco».

Anche il capitano Guido Baglioni da Sebenico prende nota che «ho parlato ai miei uomini senza manifestare la mia decisione, dicendo che ognuno era libero di scegliere e che ad ogni modo avrei seguito la loro sorte. Solo chiedevo che avessero fiducia in me anche se avessi disposto in modo contrario ai loro desideri: tutti hanno aderito votando poi per la prigionia. [...] All'adunata delle 17,30, quando un cap[itano] tedesco ha chiesto a quelli che volessero restare con loro di fare un passo avanti, nessuno dei 7/8cento uomini presenti si è mosso, solo 4 ufficiali [...] quando ho gettato la pistola mi è parso di strapparmi parte della mia carne. Triste fine. Come ci giudicheranno in Italia? Verremo tacciati di tradimento?». Ma «la mia coscienza d'Italiano è integra», afferma Michele Montagano dopo essere stato catturato a Idria il 10 settembre, in un biglietto lanciato dalla tradotta e indirizzato allo zio Mario residente a Trieste.

Numerosi diari e memorie, dunque, riferiscono di un esito che Giovannino Guareschi definisce «pressoché scontato», con un «silenzio di tomba, agghiacciante» in risposta alla prima offerta tedesca di passare tra le proprie file, come riporta Luigi Giuntini che l'ascolta insieme ai commilitoni all'aeroporto di Padova il 10 settembre. La risposta è ampiamente negativa anche quando la minaccia, non solo della deportazione, ma anche dell'uccisione è esplicita e concreta. «Mi è stata data un'ora di tempo – annota in Grecia la sera del 9 settembre il sottotenente Alberto Rossi – per rispondere se voglio passare coi tedeschi o seguire la sorte che verrà per me decretata (quale essa sia non lo so). [...] Ma io, qualunque cosa mi debba accadere, ho già deciso. Sono soldato del re, ho fatto un giuramento ed a quello manterrò fede». «Verso le 10 del mattino – si legge nel diario del sottotenente Giuseppe Biscardini in Francia, il 10 settembre – ci portano in un prato recintato con filo spinato; ai quattro angoli sono collocate le mitragliatrici puntate su di noi. [...] A un certo momento arriva un Maggiore tedesco, accompagnato da un soldato altoatesino, che fa da interprete, e ci legge un dispaccio del loro Comando Militare. L'ascoltiamo con noncuranza. Dice: "L'Italia in trent'anni ci ha tradito due volte..." A questo punto fa una lunga pausa; dico a Puicher, che mi sta vicino, "adesso ci fucilano", poi finalmente riprende il discorso "...e quindi vi dichiariamo prigionieri". Seguono parole aspre e dispregiative nei nostri riguardi». «Alle ore 10,30 – ricorda l'artigliere Vincenzo

Martorana, a Biot, tra Cannes e Antibes – una grossa voce, proveniente da un altoparlante, ci invitò ad avvicinarci al grande caseggiato esistente a circa 100 metri da dove eravamo accampati. In pochi minuti fummo tutti lì; i primi arrivati si fermarono sotto un balcone e gli altri si addossarono l'uno contro l'altro per la curiosità e per la paura. Quando tutti fummo presenti, dal balcone si affacciò il nostro Comandante Generale: – Ragazzi, la guerra per noi non è finita – disse – Le armi le abbiamo ancora in mano, chi vuole combattere passi alla mia destra, chi vuole lavorare passi alla mia sinistra, per il restante “scarto” le armi qui attorno sono cariche. Significava che, per coloro che non avrebbero collaborato con i tedeschi, sarebbe stato aperto il fuoco. Sarebbero stati massacrati dalle mitragliatrici già in postazione offensiva. Quando finì di pronunciare l'ultima parola, si sentì come un boato. Tutti, a voce altissima, senza pensare alla morte da lui minacciata, gridammo: – Vigliacco, traditore, vigliacco, traditore... – ripetutamente. Per un bel po' furono urlati e insulti. Pochi minuti dopo cadde un profondissimo silenzio. Restammo tutti fermi e a testa alta come tante statue. Il Signor Generale si ritirò, ma gli ufficiali tedeschi che lo accompagnavano restarono lì al balcone, sorpresi dal nostro coraggio, poiché non eravamo andati né a destra né a sinistra, ma eravamo rimasti al nostro posto come lo scarto di cui aveva parlato il Comandante».

Una minaccia che in qualche caso è reale, come accade a Korcia in Albania il 17 settembre, quando mezzi e autoblindo tedeschi circondano il 53° reggimento fanteria della divisione Arezzo. Alle ore 17 il capitano Giuseppe Tramonti, palermitano, optante, raduna il reggimento, comunica la liberazione di Mussolini e invita i militari ad aderire. Il suo appello cade nel vuoto e Tramonti inveisce contro i soldati, chiamandoli traditori e avendo un alterco con il tenente Salvatore De Lorenzo, che viene arrestato assieme al sottotenente Zamboni. Tramonti va a lamentarsi con i tedeschi che poco dopo convocano una nuova adunata per le ore 21. Sotto la luce dei fari il capitano Weitemer rivolge agli italiani di nuovo l'invito ad aderire, dando cinque minuti di tempo per decidere mentre «le armi spianate su di noi venivano messe a punto con sinistri scatti, come impazienti di mettere in atto la minaccia» (relazione del tenente Mario Dodi). «Dopo qualche momento di titubanza, cominciarono i primi a presentarsi; si presentano circa 500 uomini di truppa, pochi sottufficiali e quasi tutti i sottufficiali. Di questi rimangono fermi solo 3: il cap. Russo, il ten. Bozza ed il s.ten. Bonafede. Questi sono presi, disar-

mati e degradati. I sottufficiali non aderenti sono riuniti (circa una quarantina) ed ogni 8 ne viene scelto uno. Dei soldati ne vengono presi a caso circa 14 di coloro che stavano fumando in riga. Tutti questi sono portati su di una collinetta presso una chiesa e fucilati» (relazione del soldato Ivo Bartolucci). Tra le vittime, ci sono anche gli ufficiali arrestati nel pomeriggio.

Il rifiuto riguarda anche l'opzione del lavoro. «Ci aduniamo. Arriva un ufficiale tedesco e un ufficiale italiano che fa da interprete. Ci fa un piccolo discorso e – scrive Sergio Briganti nel suo diario il 18 settembre da Solliés-Point nel sud della Francia – arriva subito alla conclusione. Tre cose ci propone: combattere, lavorare, prigionieri. Quasi tutti accettiamo la terza. Pochi sono per la seconda. Nessuno per la prima. Gli ufficiali e i sottufficiali che in un primo tempo avevano quasi tutti accettato o meglio erano per la seconda, in parte hanno invece voluto seguire la truppa. È commovente vedere lo slancio dei soldati alzare la mano appena pronunciata la parola prigioniero. Pochi sono stati quelli che hanno accettato di andare a lavorare». «Gli ufficiali tedeschi – si legge nel diario del sottotenente Biscardini in Francia, il 14 settembre – ci radunano e avanzano delle proposte: combattere al loro fianco oppure lavorare per loro. Caso contrario: la fame nei lager. La nostra scelta è già fatta: nessuna collaborazione con i tedeschi. Uno solo di noi è titubante. È il Cappellano Militare Padre Eusebio. La prospettiva della fame gli fa paura».

Questo «no» di massa, sorto spontaneo tra i soldati italiani nei giorni successivi all'8 settembre, verrà in gran parte confermato dopo l'internamento nei lager nazisti, nonostante nel frattempo sia nata la Repubblica sociale italiana di Mussolini e sia possibile aderire al suo esercito, guidato dal maresciallo Graziani, e nonostante le dure condizioni di prigionia e i lavori forzati.



“Dal 25 luglio all’8 settembre 1943 in Liguria”

*Fine del fascismo monarchico, sfaldamento delle Forze armate,
controllo del tessuto produttivo, conflittualità politica e sociale.*

Marco Pluviano

Per comprendere lo svolgimento degli eventi legati all’8 settembre 1943 in Liguria occorre avere il quadro della situazione politica, militare e produttiva regionale nei mesi precedenti. Mentre l’agricoltura ligure aveva scarso rilievo a livello nazionale e risultava cronicamente insufficiente per le necessità locali, il territorio era – con l’eccezione della provincia imperiese - una delle roccaforti dell’industria del Paese, costituendo il lato meridionale del quadrilatero che si sviluppava tra Torino, Milano, Bergamo e Brescia a nord e, appunto, La Spezia, Genova e Savona a sud. Si può anzi dire che i tre capoluoghi e alcuni centri minori situati sulla costa e in alcune vallate appenniniche avessero una delle principali, se non la principale, densità di opifici legati direttamente all’industria bellica in Italia. La sola Ansaldo, che a luglio 1943 impiegava 35.398 tra operai, impiegati e dirigenti¹, era un vero e proprio *Kombinat*, producendo buona parte di ciò che poteva servire alle Forze Armate italiane e, in prospettiva, germaniche: navi, sottomarini, carri armati e veicoli corazzati, motori, artiglierie, proiettili. Oltre a questa vera e propria “città-fabbrica” vi erano poi alcune grandi acciaierie (per esempio SIAC e Bruzzo a Genova, ILVA a Savona); cantieri navali a Genova, Sestri Levante, Riva Ligure, Varazze e La Spezia, che ospitava anche l’Arsenale della Marina Militare con i suoi 8.000 addetti²; fabbriche di armi e sistemi d’arma (OTO alla Spezia, San Giorgio a Genova); industrie aeronautiche e ferroviarie (Piaggio, a Genova e Finale Ligure); industrie chimiche, petrol-

chimiche e del carbone a Savona e Vado e in Val Bormida. Queste grandi aziende erano poi circondate da una moltitudine di imprese di medie dimensioni, in parte legate ad esse e in parte impegnate in altri settori produttivi (tessile, alimentare, minerario). Né possiamo dimenticare che Genova era il primo porto italiano e Savona il principale scalo carbonifero, seppure entrambi con un funzionamento assai ridotto rispetto all'anteguerra. Il capoluogo regionale era poi la quinta città italiana, con 657.387 abitanti³ (quasi 100.000 più di oggi, e appena 30.000 meno di Torino).

La Liguria costituiva quindi un obiettivo di grande rilievo per le azioni offensive degli Alleati, che vi indirizzarono sin dai primi giorni del conflitto sia l'offesa navale sia, soprattutto, quella aerea⁴.

L'industria ligure era pienamente integrata nella produzione bellica dell'Asse e anzi ne costituiva, nei territori esterni al *Reich*, uno dei poli più rilevanti. I tedeschi non potevano tollerare che fosse loro sottratta o che la sua produttività fosse messa in questione da agitazioni politiche o sindacali. Se non fosse stata in grado di continuare ad operare secondo le stringenti esigenze dell'economia di guerra nazionalsocialista, gli impianti, i macchinari, le scorte di materie prime e di semi lavorati, e le stesse competenze tecniche della manodopera, sarebbero diventate una risorsa a cui i tedeschi avrebbero attinto senza limiti⁵.

Alla rilevanza produttiva della regione non aveva fatto riscontro, perlomeno fino all'8 settembre, una pari importanza dal punto di vista militare. Dopo le prime settimane, quando sulle Alpi Marittime si era svolta la fallimentare offensiva contro la Francia, la Liguria non era stata interessata da operazioni belliche. Facevano eccezione La Spezia che, assieme a Taranto, era la principale base della flotta, e le comunicazioni ferroviarie e stradali che dal ponente ligure raggiungevano i reparti della 4^a Armata nella Francia meridionale. Dopo l'occupazione da parte degli italiani nel novembre 1942, il ponente ligure ne divenne così il principale snodo logistico, funzione che perdurò durante i *quarantacinque giorni*, quando fu percorso sia dai reparti dell'armata che iniziavano ad essere riportati in Italia, sia da buona parte di quelli tedeschi che andavano a rimpiazzarli.

Dopo lo sbarco in Sicilia le autorità militari contemplarono l'eventualità che gli Alleati conducessero una simile azione anche contro le coste liguri, in particolare nel golfo spezzino: il 22 luglio 1943 il comandante del Dipartimento militare marittimo dell'Alto Tirreno, ammiraglio Giotto Maraghini,

emanò una circolare che, dichiarando la città e il complesso del golfo *zona di guerra*, anticipava in parte le misure di ordine pubblico previste dalla tristemente nota *circolare Roatta* del 26 luglio. Ma anche il resto della costa della regione era ora considerato esposto a tale minaccia, e infatti il comandante della 4^a Armata - generale Mario Vercellino - emise il 22 luglio 1943 l'ordinanza numero 1 per far fronte ad un eventuale sbarco, che individuava la zona di combattimento nella fascia di territorio compresa tra il mare e la displuviale alpina e appenninica⁶. Tale timore era condiviso anche dai tedeschi, mentre le massime autorità militari italiane ne auspicheranno l'inveramento alcune settimane dopo, quando tratteranno l'armistizio a Cassibile⁷. Genova era la sede del comando del XV corpo d'armata, dipendente dalla 4^a Armata, che aveva a difesa dei circa 300 chilometri di costa tra Mentone e Punta Mesco, nello Spezzino, la sola 201^a Divisione costiera (sede del comando a Savona). La Spezia era invece fortemente presidiata dal XVI Corpo d'armata, inquadrato nella 5^a Armata. Nonostante questa relativa tranquillità, l'apparente normalità fu turbata per tutto il 1943, anche nelle settimane seguenti il 25 luglio, dai frequenti ritrovamenti sulle spiagge della regione dei cadaveri di marinai e soldati imbarcati su navi affondate dagli Alleati⁸.

Ma cosa avvenne in Liguria nelle sei settimane che precedettero l'8 settembre? La notizia della caduta del governo Mussolini e dell'arresto del dittatore aveva sollevato nei centri industriali della regione un notevole entusiasmo, sintetizzato in un rapporto di agosto del comando dei carabinieri in servizio nella 5^a Armata in questi termini: «insane speranze di larghi strati della popolazione e di non pochi militari»⁹. Tra la sera del 25 ed il 31 luglio si susseguirono scioperi, manifestazioni, assemblee, invasioni e danneggiamenti delle sedi fasciste anche in diversi piccoli centri dell'entroterra e della costa, insieme ad occasionali regolamenti di conti nei confronti di gerarchi e esponenti minori del Partito nazionale fascista (PNF). Al di là della distruzione di suppellettili ed emblemi del regime¹⁰ e di qualche scazzottata, i mussoliniani non ebbero comunque a lamentare gravi conseguenze, mentre a Genova, Savona e alla Spezia i cortei di cittadini e lavoratori furono attaccati da fascisti, militari, carabinieri e polizia, che uccisero due donne a Savona e due giovani operai – un ragazzo e una ragazza - alla Spezia. A Genova il bilancio fu ancora più grave, anche se non ancora ben definito: almeno sette morti. Il 27 furono uccisi due operai nei quartieri industriali del ponente e un impiegato che, affacciatosi dal balcone del proprio ufficio nel centro cit-

tadino, fu colpito da una raffica di mitragliatrice sparata dai militari, mentre il 28 un gruppo di operai tentava di inscenare una manifestazione a Sestri Ponente ed era mitragliato dai soldati che fecero una vittima. Il 30 luglio in Via Fereggiano, nel quartiere popolare di Marassi, una squadra di alpini in servizio di pattuglia guidata da un tenente apriva il fuoco contro due gruppi di persone che, secondo l'ufficiale, non obbedivano subito all'ordine di allontanarsi, uccidendo il garzone di un forno, il diciassettenne Francesco Rubini, mentre stava entrando in una macelleria¹¹. Tre giorni prima, il 27, nel comune appenninico di Busalla un membro della Milizia in servizio di ordine pubblico faceva fuoco contro un falegname del luogo, Carlo Canali, uccidendolo all'istante perché l'artigiano, dopo aver richiesto a gran voce l'armistizio, aveva percorso al volto il graduato che guidava la pattuglia facendolo cadere a terra¹². Tra il 26 ed il 29 luglio ancor più numerosi furono i feriti, della maggior parte dei quali non conosciamo peraltro la sorte, anche se sappiamo che Salvatore Barbieri, ferito tra il 26 e il 27 a Sestri Ponente, morì l'8 agosto in ospedale¹³. Ma la macchina repressiva non si limitò a colpire con violenza le manifestazioni collettive e individuali, perché il 28 luglio il questore Coco chiedeva alla polizia e ai carabinieri di operare il fermo: «di tutti gli elementi sospetti professare idee comuniste o comunque ritenuti filo comunisti»¹⁴.

Sebbene il malessere della classe operaia si fosse espresso sin dall'inizio del conflitto con graffiti, scritte murali, manifesti e volantini a stampa e manoscritti, affissi e distribuiti nelle fabbriche e nei quartieri proletari, e nonostante diverse azioni di polizia contro l'organizzazione comunista, nel 1943 la crescente insoddisfazione della popolazione si era palesata in maniera sempre più aperta, come dimostrano le frequenti denunce per atti, discorsi e scritte comuniste e contro la guerra, la miseria e il regime¹⁵. Se è vero che gli scioperi del marzo 1943 in regione ebbero un buon risultato solamente alla Brown Boveri di Vado Ligure (Savona) e alla Manifattura Tabacchi di Sestri Ponente (Genova), con l'arresto di sette *sigaraie* rilasciate con una diffida verbale dopo una settimana¹⁶, i sindacati fascisti avevano però segnalato che: «I lavoratori non hanno mancato di rappresentare alle organizzazioni il disagio in cui vengono a trovarsi per lo sfasamento creatosi, in maniera veramente impressionante, tra salari e prezzi»¹⁷. Anche la rete informativa della polizia e dei carabinieri registrò il profondo scontento, relazionando di interruzioni del lavoro più o meno lunghe che, a detta di tali organi, masche-

ravano il loro contenuto politico dietro richieste salariali. Comunque, le imponenti agitazioni di Torino e Milano suscitarono discussioni e apprezzamenti anche tra chi non scioperò¹⁸.

Il crescente deterioramento della situazione militare e delle condizioni di vita nelle città a partire da inizio 1943 produssero, anche in Liguria, una sempre maggiore sfiducia non più solo verso il PNF e i gerarchi, ma verso la stessa figura di Mussolini. Ciò trova riscontro nelle numerose denunce per comportamenti e discorsi ostili al fascismo e al suo Capo raccolte dalle autorità di polizia tra marzo e luglio 1943 a Genova e provincia¹⁹. A febbraio in un *Prospetto per provincia* relativo allo spirito pubblico in tutta Italia si legge, per Genova: «La disoccupazione rimane rilevante. Costo della vita in costante aumento [...] Spirito pubblico: molto depresso. Fatti rilevanti: scoperta una organizzazione comunista e arrestati 45 aderenti»²⁰. Il dissenso sembrerebbe oramai aver preso il sopravvento sul consenso e non solo nelle classi subalterne, tanto da spingere il prefetto di Genova a chiedere al comandante del Gruppo interno dei carabinieri di relazionare con la massima precisione: «circa le condizioni dello spirito pubblico [...] in particolare in quella del Capoluogo in relazione agli avvenimenti politici ed economici verificatisi nel corso del mese»²¹. Non dobbiamo quindi stupirci per le parole scritte dal Questore il 31 luglio: «Le dimissioni di Mussolini e - successivamente - lo scioglimento del partito fascista hanno prodotto in questa provincia generale favorevole impressione»²².

Durante le settimane *badogliane* i fascisti liguri sparirono dalla scena e lo stesso sindacato, la Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria, si dissolse. Questo avvenne nonostante la rete organizzativa che le aveva consentito, anche grazie alle attività assistenziali gestite in proprio o tramite il Dopolavoro, di mantenere per anni una certa presa sulla classe operaia intercettandone e interpretandone una serie di esigenze, e di gestire una rete di informatori - e all'occasione di delatori - che permetteva di monitorarne e controllarne i sentimenti e lo stato d'animo. Mentre i fascisti lasciavano, perlomeno temporaneamente, la scena politica ligure, si fecero avanti i partiti e le organizzazioni sindacali che erano state costrette alla clandestinità. Si diedero subito da fare i cattolici che, nel corso del Ventennio, erano stati oggetto dell'attenta e continua vigilanza da parte dell'apparato securitario del regime. Tornarono i socialisti, che nella classe operaia genovese avevano avuto una forte influenza, anche con la componente social-riformista²³. Ma

soprattutto, come negli altri grandi centri industriali, vennero alla ribalta i comunisti che, già radicati in Liguria – soprattutto a Savona – prima della *marcia su Roma*, erano a metà del 1943 l'unica forza politica antifascista dotata di una presenza organizzata sul territorio, per quanto limitata dalle frequenti azioni repressive che l'avevano colpita negli anni.

L'idea che i comunisti potessero estendere la propria influenza preoccupò da subito i decisori politici e i gestori dell'ordine pubblico italiani che erano passati, senza apparente difficoltà, dalla fedeltà a Mussolini a quella a Badoglio. In proposito, sono significative le considerazioni formulate a Roma da Egidio Ortona, già capo di gabinetto dell'ex sottosegretario agli Esteri Giuseppe Bastianini: «Roma è spaventosamente trasformata. Ha assunto con immediatezza incredibile l'aspetto dell'anarchia, del malcostume, del disordine»²⁴, che trovano riscontro in quelle del prefetto Edoardo Salerno, riferite alla situazione genovese: «Nelle masse operaie è affiorata l'azione sobillatrice a sfondo comunista con tentativi di pubbliche manifestazioni e limitate astensioni dal lavoro»²⁵. Il questore Coco forniva a sua volta questa sintesi:

Nell'ambiente operaio degli stabilimenti della zona di Ponente di questa città vi è una notevole ripresa di attività comunista [...] Si vuole che alcuni elementi fra gli operai degli stabilimenti di Sampierdarena e di Sestri Ponente si siano già messi d'accordo per la costituzione, al momento opportuno, del consiglio di fabbrica, mentre secondo notizie che non è stato possibile finora controllare si vorrebbero costituire anche squadre di azione comunista. D'altra parte, fra gli appartenenti dei vecchi partiti così detti dell'ordine non vi è ancora alcuna iniziativa in loco per la ricostituzione di detti partiti, onde contrastare l'azione comunista²⁶.

Il partito comunista genovese sviluppò la strategia di radicarsi nelle fabbriche e nei quartieri proletari con un'impostazione sindacale e "operaista". Sotto la guida di Augusto Miroglio, che lavorava nello stabilimento Ansaldo Fossati ed aveva aderito al partito nel 1940, e di Arturo Dellepiane²⁷, si dedicò all'organizzazione delle Commissioni di fabbrica²⁸ e, pur con tutti i limiti di schematismo e volontà egemonica dovuti allo stalinismo e a vent'anni di clandestinità, il partito seppe rapportarsi con le altre forze antifasciste attive nella classe operaia locale, soprattutto i socialisti ma anche molti di coloro

che nel periodo prefascista avevano militato nelle fila del sindacalismo rivoluzionario e anarchico, particolarmente forte nella grande concentrazione industriale di Sestri Ponente. L'obbiettivo dei comunisti e dei sindacalisti era quindi quello di ottenere il riconoscimento delle Commissioni di fabbrica, sia da parte dell'autorità politica sia dei datori di lavoro.

Le autorità civili mantennero un atteggiamento ostile e diffidente, mentre furono gli industriali a mostrarsi più disponibili o, meglio, fu un industriale ad assumere una posizione dialogante. Ma non era un imprenditore qualunque, era Agostino Rocca, il *grand commis* che governava l'Ansaldo per conto dell'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI) dalla metà degli anni Trenta e che deteneva, anche grazie ai ruoli esercitati a livello nazionale, la *leadership* nel mondo datoriale genovese. Non si trattava di un antifascista, né di un "indifferente": iscritto al PNF sin dai primi anni Venti aveva fatto carriera nel contesto economico e imprenditoriale del Ventennio, entrando nel 1933 nel vertice del neonato IRI e, dopo pochi anni, assumendo la carica di Amministratore delegato del gruppo Ansaldo. Rocca guidò le aziende di cui detenne la direzione (Dalmine e Ansaldo) in totale consonanza con la politica industriale e sociale del regime, anche con durezza verso certi comportamenti dei dipendenti. Specialmente con Ansaldo beneficiò della politica imperialista italiana, contribuendo in maniera decisiva al riarmo del Paese e perciò alle guerre di aggressione che iniziarono appunto nel 1935. Ci si potrebbe quindi meravigliare che abbia scelto sin da fine luglio 1943 di dialogare con le realtà che in fabbrica scardinarono il monopolio fascista, ma si trascurerebbe un dato fondamentale: Rocca era sicuramente un fascista, ma era ancor più un uomo d'ordine e un *capo azienda*, convinto della necessità di rispettare le gerarchie ma deciso a salvare sia la struttura aziendale in quanto strumento indispensabile per l'economia e la stessa sopravvivenza nazionale, sia la tecnocrazia di cui era uno degli esponenti principali. Per tutte queste ragioni non era disposto a seguire *perinde ac cadaver* il destino del Regime: cambiando la guida del Paese, non avrebbe potuto scegliere di opporsi. E fu così che, durante le settimane *badogliane*, fece stampare e diffondere in azienda il testo della Costituzione sovietica²⁹. Questa scelta non era certo frutto di una "folgorazione bolscevica sulla via di Damasco" ma, assieme al suo atteggiamento dialogante, alla caparbia difesa degli impianti, dei macchinari, delle scorte di materie prime e, nel limite di quanto riteneva possibile, della forza lavoro, gli attirò l'ostilità dei sindacati fascisti, delle Brigate Nere e della

componente più radicale del Partito fascista repubblicano (PFR) per tutti i venti mesi della RSI, costandogli per due volte l'arresto³⁰. Ora non è il caso di approfondire l'argomento poiché ci porterebbe decisamente fuori dai limiti di questo saggio, ma ho ritenuto opportuna questa breve digressione per rendere l'idea del clima in cui si svilupparono le relazioni politiche e sociali a Genova nelle settimane che condussero all'8 settembre.

Torniamo quindi a cosa stava avvenendo nelle fabbriche e nei quartieri della Liguria. Complice anche una ridotta presenza militare, a parte la provincia imperiese che costituiva la retrovia logistica della 4^a Armata, e la piazzaforte marittima della Spezia, la situazione sembra essere stata meno tesa dopo i primi giorni di agosto. Pur ponendo una forte attenzione alle Commissioni di fabbrica, gli antifascisti non trascurarono in Liguria i temi con i quali nel resto del Paese si riaffacciarono alla ribalta della vita politica: liberazione dei prigionieri politici; fine del conflitto; epurazione dai fascisti più noti e dalle spie e delatori delle pubbliche amministrazioni e delle aziende industriali³¹. Ma la guerra e la sua drammatica evoluzione dovuta allo sbarco alleato in Sicilia e ai bombardamenti aerei che continuavano a colpire pesantemente la Liguria come il resto del Paese – nonostante l'esautoramento di Mussolini – contribuirono a rendere sempre più difficile la vita di tutti gli abitanti. Le difficoltà nei trasporti dovute ai bombardamenti e alla scarsità di mezzi e carburanti resero ancor più precari i già insufficienti rifornimenti dei prodotti alimentari e di prima necessità, con un aumento dei prezzi sempre più incontrollato. La spirale inflazionistica non si curava dei mutamenti al vertice del governo, e i lavoratori posero da subito la necessità di adeguare i loro salari a quello che allora si chiamava *carovita*, dando uno sbocco politico a una delle ragioni che più aveva minato il consenso al fascismo. In proposito, si possono ricordare gli impropri del minatore Angelo Tonetto che il 13 giugno 1943, su di un tram, aveva accusato Mussolini di essere il responsabile della fame e delle ristrettezze che colpivano i lavoratori, oppure le parole dell'operaio Vittorio Ricci, dello stabilimento Ansaldo Allestimento navi: «La borsa nera non saremo mai in grado di sconfiggerla, perché il capo di essa è il Capo del fascismo. Per arrivare a mettere fine al mercato nero, bisogna cominciare col tagliar la testa a lui e poi a tutti i gerarchi del Fascismo». Per non trascurare lo sfogo di un'abitante della località rivierasca di Lavagna che, il 5 aprile, aveva accusato i due capi dell'Asse di rovinare il popolo con la guerra, definendo Mussolini «un porcone» e Hitler «una testa

di belino»³². Si può quindi osservare che già nelle settimane precedenti il 25 luglio parrebbe essersi ricomposta, perlomeno nelle aree più sviluppate del Paese - quali erano i centri industriali liguri - quella divaricazione tra la permanente popolarità del Duce e quella in calo del fascismo che, nei primi anni del conflitto, aveva portato molti a pensare che si potesse avere Mussolini senza il PNF ma non l'inverso. A partire dall'autunno 1942, e poi sempre più a seguito dei disastri militari dei primi mesi del 1943, per larga parte dell'opinione pubblica le responsabilità del *leader* e dei gregari non erano più separabili, e per entrambi il credito politico si stava oramai esaurendo. Il regime e il suo capo mantenevano comunque una certa presa in Liguria come nel resto del Paese, anche a seguito del trauma politico suscitato in una parte dell'opinione pubblica dallo sbarco degli Alleati in Sicilia. Questo, assieme alle residue capacità di mobilitazione di Dopolavoro, sindacati e organizzazioni giovanili, spiega i due fenomeni opposti registrati contemporaneamente dalle autorità tra inizio giugno e il 25 luglio: crescita della disaffezione e della contestazione; alcuni raduni di migliaia di fascisti³³.

Fu comunque questo il terreno di coltura dell'insoddisfazione popolare che preparò la crisi del 25 luglio e accompagnò la rinascita delle libere organizzazioni politiche e sindacali: bombardamenti, difficoltà negli approvvigionamenti, sconfitte militari. Tutto lavorava per minare alla radice quella fiducia nella *Italia di Mussolini* che pure aveva avuto una sua eco tra i liguri, lavoratori compresi. Questo mutamento inizia ben prima della primavera 1943, considerando che già l'anno precedente erano stati aperti almeno 102 fascicoli per atti contro il regime nella regione³⁴.

Proprio la semplicità delle parole d'ordine delle organizzazioni antifasciste spiega il loro successo tra le fila di una popolazione spoliticizzata: pace, pane, lavoro. In una parola, il cambiamento che doveva portare l'Italia fuori dal disastro bellico e dalla stagnazione politica e sociale. Questo desiderio di cambiamento ebbe, mentre l'estate del 1943 scivolava verso la sua fine, l'effetto di scatenare la reazione della popolazione ligure che, nonostante vent'anni di regime, tornò rapidamente alle pratiche del conflitto sociale. Le settimane passavano mentre la tensione sociale cresceva: manifestazioni, assemblee, scioperi. Il tutto contrastato da un'azione repressiva che però fu affiancata dalla dismissione delle pratiche fasciste più odiose: i prigionieri politici cominciarono ad essere liberati e i confinati a tornare, le persone deferite alla Commissione provinciale per atti contrari al regime vedevano an-

nullati i provvedimenti di diffida³⁵, anche se le frasi pacifiste o favorevoli agli Alleati o all'URSS potevano ancora costare denunce e anche il carcere. In questo contesto i fascisti sembravano essere scomparsi. Chi era stato potente e temuto nei quartieri e nelle fabbriche cercava di assumere il profilo più basso possibile per sfuggire all'ira delle proprie vittime e per evitare di essere allontanato o sospeso.

Era quindi questo il clima in cui stava trascorrendo l'estate 1943: da un lato una classe dirigente che cercava di mantenere i rapporti di potere che consentissero di sostituire il fascismo monarchico con un sistema fortemente conservatore che mantenesse la sostanza del regime senza la figura del Duce³⁶, e di cui si facessero garanti i due tradizionali bastioni: la monarchia e le Forze Armate. Dall'altro, le classi subalterne, stanche del conflitto e della fame e in parte desiderose di un futuro diverso il cui profilo non avevano però ancora ben definito. E in mezzo, un ristretto numero di alti funzionari e imprenditori che avevano capito come, perduta la guerra, fosse difficile evitare l'alternativa tra un'occupazione tedesca con caratteristiche predatorie, e un radicale cambiamento politico, sociale ed economico. Il problema era però che il resto delle classi dirigenti italiane, tanto militari quanto politiche, si trovarono immerse in quello che altri, tra cui Massimo Legnani, hanno definito un "vuoto di prospettiva" che generò il disorientamento dei centri decisionali dello Stato: consci che l'alleanza con la Germania nazista e il regime fascista erano giunti al capolinea, ma incapaci di programmare efficacemente e lucidamente un'alternativa. E tutto questo crebbe quanto più ci si avvicinava al drammatico epilogo rappresentato dalla firma dell'armistizio.

In questo contesto i tedeschi procedevano con l'implementazione di quella che sarebbe passata alla storia come *Operazione Achse*, pianificata sin da maggio 1943, anche se, perlomeno in Liguria, sembravano mantenersi estranei ai contrasti politici e sociali. Ciò che pareva interessarli era che la produzione industriale proseguisse e le vie di comunicazione fossero mantenute libere. Se è comprensibile che i germanici mantenessero un basso profilo, fiduciosi com'erano nella propria capacità militare e nella messe di informazioni che avevano raccolto – ancor prima dell'inizio del conflitto - sulle difese e sull'economia italiana, non è altrettanto comprensibile perché gli antifascisti non avessero utilizzato i *quarantacinque giorni* per darsi un'organizzazione militare. Nessuno sembra aver pensato di dare corpo al mito della "guerra di popolo" che, pur con diverse connotazioni, permeava larga parte della sinistra

di classe e del movimento democratico. Eppure, tra i cittadini che manifestavano entusiasti per la caduta di Mussolini e che partecipavano agli scioperi e alla ricostituzione delle organizzazioni sindacali non mancavano – come si vedrà nei mesi seguenti – uomini che avevano maturato anni di esperienza militare, né sarebbe stato impossibile tentare di stabilire contatti con soldati e ufficiali subalterni per impossessarsi di armi da utilizzare, se del caso, contro i tedeschi. A onor del vero, in diverse località italiane - e anche in Liguria - non mancarono le richieste di distribuire le armi alla popolazione per consentirle di resistere ad un eventuale colpo di mano tedesco, avanzate dai partiti e dei sindacati soprattutto tra fine agosto e inizio settembre e sistematicamente eluse dai comandi militari³⁷. Invece, quasi tutti parevano cullarsi nell'idea che il conflitto potesse davvero finire: la monarchia e una parte delle gerarchie militari, confidando in un intervento degli Alleati che consentisse, almeno, di salvare Roma senza dover scendere a patti con le forze democratiche; la popolazione, desiderando solamente che la guerra finisse; gli antifascisti, soprattutto i non comunisti, sperando in una rapida avanzata degli Alleati che consigliasse ai tedeschi di lasciare la penisola, o perlomeno buona parte di essa.

Resta il fatto che la presenza militare italiana sul territorio nazionale era numerosa e che, mentre era difficile salvare i reparti schierati nei Balcani e nell'arcipelago greco, le truppe della 4^a Armata avrebbero potuto ripiegare in buon ordine verso Liguria e Piemonte. E invece, nulla di questo avvenne e non di rado interi reparti furono catturati da sparuti drappelli tedeschi spesso meravigliati dalla loro mancata resistenza. Ugualmente, nessuna organizzazione politica mise in cantiere un piano che, in caso di sfaldamento dell'Esercito, consentisse alle famose “masse rivoluzionarie” di impossessarsi delle armi e dei mezzi. Certo, vi furono delle eccezioni, anche in Liguria: ad esempio a Savona, dove numerose casse di armi e munizioni furono occultate con il sostegno dei militari; a Imperia dove il comandante di una batteria costiera, dopo aver sparato ad alcune motozattere tedesche, consegnò le armi leggere in dotazione a un gruppo di antifascisti; a Chiavari, dove il sottotenente Aldo Gastaldi, il futuro comandante partigiano *Bisagno*, nascose le armi che tornerà poi a recuperare con i suoi partigiani³⁸. Ma nella maggior parte dei casi, nella regione come nel resto del Paese, a recuperarle furono – *motu proprio* - i civili che, appresa la notizia dell'armistizio, avevano raggiunto le caserme per vedere come si comportavano i reparti, o che avevano seguito le colonne di soldati che si muovevano senza ordini né coordina-

mento, oppure avevano raccolto le armi lasciate dalle grandi unità che si erano sbandate dopo una breve resistenza³⁹.

Nel territorio ligure l'unica forza armata che intraprese azioni coordinate per opporsi alla cattura da parte dei tedeschi fu la Regia Marina che, seppure con ritardo, mise in pratica il piano operativo preparato dallo Stato Maggiore per far confluire la flotta nei porti controllati dagli Alleati. Ma di questo parlerò tra breve.

Dopo aver illustrato come si evolse la situazione nelle settimane immediatamente precedenti la data dell'armistizio, veniamo ora ad esaminare cosa avvenne l'8 settembre e nei giorni immediatamente seguenti. Per le Forze Armate italiane il 1943 era stato un vero e proprio *annus horribilis*, e la confusione seguita al 25 luglio non aveva di certo contribuito a migliorarne le capacità operative. Desiderio di pace da parte della maggioranza dei soldati; diffidenza da parte tedesca che dava oramai per scontata l'uscita dell'Italia dalla guerra; mancanza di chiarezza da parte dei comandi che, da un lato, dichiaravano di voler continuare il conflitto e, dall'altro, tentavano in maniera abbastanza confusa di riportare in patria parte delle unità dislocate fuori dai confini: tutto questo andava ad aggiungersi alle carenze organizzative, tattiche, strategiche, e di armamento che le affliggevano fin dall'inizio dei combattimenti. Insomma, il Regio Esercito si trovava nelle peggiori condizioni per affrontare un avversario che gli era comunque superiore e che, nei *quarantacinque giorni*, aveva aumentato la propria presenza nella penisola, posizionandosi in modo da poter prendere rapidamente il controllo dei nodi strategici del Paese.

A tutto questo si aggiunse il modo confuso con cui i vertici politici e militari giunsero alla data fatidica. I reparti, anche le Grandi Unità, furono tenuti all'oscuro di quanto si stava preparando, per cui non furono in grado di preparare alcuna contromisura nei confronti dei tedeschi, né con azioni offensive (difficili da immaginare vista l'inferiorità di armi e materiali, ma a volte possibili), né con azioni difensive efficaci e coordinate non di rado più praticabili. Persino il ministro della Marina (la meglio equipaggiata tra le tre Armi, e l'unica che conservava una certa capacità operativa), ammiraglio Raffaele de Courten, fu portato a conoscenza delle trattative per l'armistizio solamente nel pomeriggio del 3 settembre – proprio mentre lo stesso veniva firmato a Cassibile – ricevendo tre giorni dopo una prima informativa sulle condizioni imposte dagli Alleati: consegna della flotta nel più vicino porto da loro controllato (Malta, o Bona in Algeria), e solo poche ore prima del-

l'annuncio alla popolazione fu informato, con gli altri capi militari, che l'armistizio sarebbe diventato operativo quella stessa sera. Ebbe così pochissimo tempo per organizzare la partenza delle navi militari e mercantili dalla Spezia e dagli altri porti liguri, e per organizzare l'autoaffondamento di quelle non in grado di prendere il mare. La flotta spezzina ricevette l'ordine di partenza alle 23,45 ma si mise in navigazione solamente alle 3,00 del 9 settembre, nonostante l'ammiraglio britannico Andrew Cunningham avesse consigliato di far muovere le navi al tramonto dell'8 per sfuggire agli aerei tedeschi, visto che né l'aviazione italiana né quella alleata erano in grado di fornire un'efficace copertura. Le imbarcazioni partite dalla Spezia si riunirono a quelle degli altri porti della regione al largo del golfo ligure ma, nel primo pomeriggio del 9, al largo dell'Asinara le navi furono attaccate dalla *Luftwaffe*, e poco dopo le 16.00 fu affondata la corazzata *Roma*, la grande unità più moderna della Regia Marina. Persero la vita 1.352 uomini compreso l'ammiraglio Carlo Bergamini che comandava la squadra navale e il comandante della corazzata, Adone del Cima, mentre altri 622 furono salvati. Tra i morti molti erano i liguri, e comunque tutti avevano vissuto per periodi più o meno lunghi nella base spezzina. Il disastro fu un colpo durissimo per la città del levante ligure, sia per le perdite umane, sia per il ruolo rivestito dalla *Roma* nell'immaginario della città⁴⁰.

Nonostante l'affondamento della corazzata, la componente più numerosa della flotta riuscì senza altre gravi perdite a raggiungere Malta, assieme alle navi che avevano lasciato l'altra grande base italiana, Taranto.

La Marina fu quindi la forza armata che, nelle sue unità dislocate in Liguria, subì i maggiori danni per le perdite di vite umane e per il numero di navi che dovettero essere affondate, ma fu anche l'unica che riuscì ad operare in maniera coordinata e a portare a termine l'ardua missione assegnatale, pur con le dure perdite che una grande operazione bellica può causare. Inoltre, la consegna della maggior parte della flotta agli anglo-americani privò i tedeschi e i loro alleati/vassalli della RSI dell'unico strumento militare di buon livello e ancora efficiente rimasto all'Italia, che avrebbe consentito all'Asse di mantenere aperto il fronte marittimo nel Mediterraneo e di creare non pochi problemi agli Alleati sia durante le operazioni in Italia, sia nel corso dello sbarco in Provenza dell'agosto 1944.

Completamente diversa fu invece la sorte delle unità dell'Esercito presenti in regione, appartenenti sia alla 4^a, che alla 5^a Armata. L'8 settembre le sor-

prese mentre una parte di esse stava rientrando in Italia dalla Francia meridionale (4^a Armata), o mentre si stavano riposizionando nelle nuove destinazioni assegnate loro (5^a Armata). Anche nelle migliori condizioni, e non era certo questo il caso, si sarebbe comunque trattato di una delle situazioni di maggior criticità immaginabili, e quindi la peggiore in cui affrontare un nemico forte, organizzato, e soprattutto dotato di un piano operativo chiaro e di obiettivi precisi. Infatti, i reparti tedeschi, inquadrati nell'87° Corpo d'armata, dovevano, per quanto riguardava la Liguria: prendere il controllo delle vie di comunicazione appenniniche tra la pianura padana e il mare; muovere lungo la costa per occupare le città e le industrie; raggiungere, a occidente, il vecchio confine di Stato, congiungendosi alle truppe che dalla Provenza muovevano verso levante ed eliminando così la 4^a Armata italiana. L'operazione ebbe rapido successo, tanto che tra l'11 e il 12 i tedeschi provenienti da levante stabilirono nei pressi di Ventimiglia il contatto con i reparti corazzati provenienti dalla Francia meridionale. A levante, invece, l'obiettivo era La Spezia, per garantirsi il controllo degli stabilimenti industriali – quasi tutti adibiti a produzioni belliche – e dell'Arsenale, anche se l'obiettivo più ambizioso era la flotta, che si sperava ancora di riuscire a bloccare nel golfo, catturandola o perlomeno costringendola all'autoaffondamento. Sulla città i tedeschi arrivarono scendendo dalla dorsale appenninica, lungo la valle del fiume Magra e la pianura di Sarzana. Ovviamente, il cardine di tutta questa operazione era la conquista del nodo di Genova e il controllo delle strade che tramite i valichi appenninici scendevano dalla pianura padana sulla riviera, particolarmente su quella di ponente.

Ma vediamo ora come si comportarono, in quei giorni, i principali attori di parte italiana, e cioè l'esercito, gli alti funzionari dello Stato, e la popolazione civile.

Nella maggior parte dei casi i reparti italiani, una volta venuti a conoscenza dell'armistizio, si dissolsero senza impegnare combattimento fossero essi in movimento o stanziali. Altre unità, invece, persero la loro coesione interna quando si trovarono davanti ai reparti tedeschi, anche di assai minori dimensioni. Non mancarono, comunque, i distaccamenti che tentarono di fermare i germanici o che resistettero con le armi alle loro intimazioni di resa. Iniziando dall'estremo ponente, i principali fatti d'armi furono i seguenti:

- battaglia di Ormea (in provincia di Cuneo ma al confine con la Liguria) sulla statale 28 del colle di Nava che da Imperia porta a Fos-

sano, combattuta tra le 19 e le 21,30 del 9 settembre tra le forze tedesche che cercavano di raggiungere la costa e i reparti italiani che tentavano di bloccare la strada. Fu probabilmente il più grosso fatto d'armi ad aver interessato la regione in quei giorni. Un battaglione autotrasportato germanico dotato di mitragliatrici e mortai si scontrò con alcune migliaia di uomini armati con mitragliatrici e alcuni cannoni leggeri da campagna. Nonostante gli italiani avessero iniziato a sistemare a difesa il paese in mattinata, furono sopraffatti - dopo un violento scontro che causò perdite a entrambe le parti - dalla manovra aggirante dei tedeschi che, divisi in tre colonne, presero Ormea e i suoi difensori con un pesante fuoco incrociato dai due lati dell'abitato. La mattina del 10 il battaglione nemico si mosse verso la costa mentre i prigionieri furono avviati verso Alessandria il giorno 12, assieme a circa 800 altri italiani catturati nella notte tra il 10 e l'11 sulla strada tra Cesio e Nava, sul versante imperiese della statale 28. La strada fu poi presidiata dai nazifascisti fino alla Liberazione, essendo considerata fondamentale per far affluire e defluire truppe in previsione del temuto sbarco degli Alleati in riviera⁴¹;

- mentre le truppe italiane che presidiavano Ventimiglia tentavano di raggiungere Cuneo, la notte tra il 9 e il 10 un nucleo di militari fece brillare una mina che interruppe la linea ferroviaria costiera all'altezza del vecchio confine di Stato, impedendo momentaneamente l'afflusso di truppe tedesche dalla Francia via ferrovia e costringendo le stesse a impiegare quasi una giornata per sgomberare le macerie⁴²;
- la partenza delle unità navali dal porto di Savona e l'autoaffondamento di quelle che non erano in grado di affrontare il trasferimento a Malta, organizzati dal comandante della Capitaneria, Enrico Roni, mentre stavano arrivando i reparti tedeschi⁴³;
- la partenza delle unità navali dal porto di Genova e l'affondamento della posamine *Pelagosa*, colpita il 9 settembre dalle batterie tedesche del forte di S. Giuliano. Due marinai morirono, ma gli altri, gettatisi in acqua, furono soccorsi dai pescatori che, incuranti del fuoco nemico, misero le loro barche in mare per trarli in salvo;
- gli scontri che, a Genova, causarono la morte di sentinelle italiane che tentavano di impedire l'accesso dei tedeschi al porto, ad alcune batterie costiere, e alla caserma del 42° reggimento a Sturla;

- la difesa del deposito dell'89° reggimento nella località genovese di Cremeno, che costò la vita a undici militari, e della base della 1^a squadra aerea che portò alla morte di un carabiniere e di quattro avieri⁴⁴;
- gli scontri che, in diverse località poste tra la periferia della Spezia e il basso corso del fiume Magra opposero ai germanici aliquote delle divisioni *Rovigo* e *Alpi Graie* che dovevano garantire la difesa del lato di terra della piazzaforte marittima. Le due unità vi erano appena state trasferite ed erano state organizzate con presidi frazionati, quanto di più inadatto ad affrontare le agguerrite e ben organizzate formazioni tedesche che manovrarono in modo da incapsulare i vari presidi, riuscendo inoltre a intercettare un grosso contingente sul ponte di S. Margherita e a catturare il comandante della *Rovigo*⁴⁵. La resistenza di nuclei delle due unità ritardò di un paio di giorni, fino all'11, la totale presa di controllo del territorio provinciale da parte dei tedeschi, ma non impedì loro di raggiungere subito quello che, dopo la partenza della flotta, era il principale obiettivo: l'occupazione dell'Arsenale militare, realizzata già nella tarda mattinata del 9 settembre⁴⁶.

Come si comportarono in quei giorni i pubblici poteri nella regione? Innanzitutto, occorre ricordare che il governo Badoglio non aveva realizzato l'epurazione nei vertici locali dell'amministrazione. Sebbene tre successivi movimenti di prefetti avessero interessato nazionalmente 55 sedi, cioè circa il 60% del totale, quasi tutti quelli nominati erano trasferiti da altra sede, tratti da quelli posti a disposizione, o promossi dal rango dei viceprefetti. Insomma, tutto era rimasto all'interno della categoria, senza immissioni dall'esterno. In Liguria, il governo cambiò il prefetto del capoluogo, nominando Guido Letta che rimase poi in sede fino al 10 novembre – mentre era a Genova ebbe luogo l'infame retata degli ebrei, il 3 novembre - per restare anche in seguito nei ranghi dell'amministrazione salodiana. A Savona, invece, il nuovo prefetto Defendente Meda fu nominato *in extremis* e, insediatosi il 12 settembre, fu collocato a riposo da Pavolini il 25 ottobre 1943.

Ma vediamo come reagirono i vertici della pubblica amministrazione all'arrivo dei tedeschi:

- nella prima mattina del 9 settembre il questore di Genova, Coco,

riferì di manifestazioni di giubilo che la sera precedente avevano dato luogo a cortei nei quali venivano sventolate sia le bandiere rosse, sia quelle italiane. Per la popolazione l'armistizio significava la pace, la fine della guerra fascista, ma i carabinieri intervennero e, applicando la *Circolare Roatta*, sciolsero le manifestazioni. Il Questore registrava, a fine fonogramma: «stamane all'alba truppe tedesche hanno occupato batterie italiane facendo fuoco contro nostri soldati. Si lamentano due ufficiali uccisi e tre soldati». La preoccupazione del funzionario non andava, in quel primo giorno, tanto ai soldati uccisi, quanto alle minacce all'ordine pubblico poste dalle manifestazioni operaie. Il giorno dopo, sembrava correggere il tiro con il seguente telegramma: «Genova et provincia est gravi preoccupazioni per predominio forze militari tedesche che hanno occupato porto, stabilimenti produzione bellica et centrale telefonica». In una data imprecisata, ma da individuare nei giorni immediatamente seguenti l'8, il prefetto Letta telegrafava al Ministro e, con fascista retorica, doveva però ammettere il proprio isolamento e impotenza: «Qui lottiamo per mantenimento servizi et ordine pubblico con incrollabile fede alt Dateci notizie». Più dettagliato invece il telegramma inviato dall'Ispettore generale della P.S., Manna, al Capo della polizia il 12 settembre: «Situazione Genova provincia gravissima. Autorità militare germanica predomina assolutamente ogni settore. Autorità politica emanato ordini sotto ordine espressamente citato del Comando tedesco [...] Comandi superiori R. Esercito italiano non esercitano loro poteri. Grava cittadinanza incubo situazione anormala»⁴⁷;

- a Imperia, il 10 settembre alle 19.30 il prefetto Froggio segnalava che: «Ore 19 sono passati da Imperia diretti confine numerosi automezzi carichi di truppe tedesche. Il passaggio si est svolto senza alcun incidente. Ordine pubblico perfetto». In mattinata aveva relazionato in merito all'occupazione da parte tedesca del porto di Sanremo, segnalando inoltre che a Ventimiglia: «Magazzino viveri avrebbe dovuto essere bruciato giusta istruzione superiori, per intervenuti accordi tra ufficio addettovi Podestà et Comando CC.RR. del luogo sarà in mattinata provveduto distribuzione viveri stessi popolazione civile del comune. At Bordighera deposito benzina est

stato svuotato et carburante venduto a chi ne ha fatto richiesta», terminando poi assicurando che: «nella notte scorsa non si sono verificati turbamenti ordine pubblico». In un altro telegramma dello stesso giorno informava che a Mentone i tedeschi avevano occupato la fascia costiera: «et hanno promesso trattare popolazione massima correttezza», aggiungendo che: «Dirigenti uffici P.S. Mentone ferrovia e Ponte Unione loro dipendenti sono rimasti loro posto. Funzionari predetti hanno distrutto cifrari rubriche frontiera et documenti segreti [...] Ore undici tre ufficiali germanici si sono stamane presentati al Commissariato di P.S. di San Remo dichiarando al dirigente di quell'ufficio che i servizi di polizia continuavano ad essere a lui affidati». L'11 settembre il Prefetto informava che i detenuti della Casa di lavoro di Imperia si erano rivoltati chiedendo di essere liberati per non essere catturati dai tedeschi: ventuno di essi riuscivano a fuggire, ma dieci venivano arrestati nel giro di poche ore⁴⁸;

- alla Spezia il Prefetto registrò l'arrivo dei reparti germanici, e l'attività di ricostituzione delle organizzazioni fasciste che, il 7 ottobre, procedeva: «lentamente e senza animazione», anche perché il federale designato era ancora trattenuto dai tedeschi a Venezia⁴⁹. Ma fin dai primi giorni Prefetto e Questore dovettero relazionare sulle massicce sottrazioni di materiali e macchinari messe a segno nei principali stabilimenti spezzini, che anticiparono da subito ciò che sarebbe avvenuto nel resto della regione – e di tutta la RSI – nei venti mesi successivi. Nelle due prime settimane presero la via del *Reich*: 50.000 tonnellate di materiali metallici non ferrosi, 200.000 sacchi di iuta, 450 tonnellate di stoffa di iuta, 400 tonnellate di petrolio, e dopo poche altre settimane i tedeschi minacciarono di prelevare i pani e laminati di zinco dalla fonderia Pertusola, mettendone a rischio la sopravvivenza⁵⁰;

- a Savona, infine, sin dai primi giorni le autorità militari di occupazione disposero l'esecuzione di apprestamenti difensivi costieri imponendo alla Prefettura di pagare i materiali e procurare la manodopera ricorrendo ai disoccupati ed eventualmente estraendola a turno dai vari stabilimenti; inoltre la provincia si trovò da subito a far fronte alla carenza di materie prime ed energia che aveva causato

in pochi giorni centinaia di licenziamenti senza che le autorità civili e politiche fossero in grado di porvi rimedio.

Per quanto riguarda le articolazioni civili e militari dello Stato ritengo quindi che emerga chiaramente la loro passività, quando non complicità con gli occupanti. Questo fu il frutto, nel caso dei militari, della perdita delle tradizionali coordinate gerarchiche e del trauma di un rovesciamento delle alleanze che, gradito probabilmente a una parte dei quadri di complemento, metteva invece in questione i fondamenti su cui si basava l'identità degli ufficiali di carriera. Nel caso dei funzionari civili e di polizia risalta, a mio avviso, la preoccupazione del mantenimento dell'ordine pubblico, della lotta alla sovversione politica e sociale, della tutela delle gerarchie sociali e della proprietà privata. Queste priorità sono ben riassunte, dopo meno di due settimane, dal questore imperiese, Benedetti, che assicura che l'ordine pubblico è garantito dalla collaborazione tra l'autorità politica, i tedeschi e le polizie italiane⁵¹.

Passo ora ad analizzare quale fu il comportamento della popolazione, soprattutto degli abitanti dei quartieri popolari e dei lavoratori.

La notizia dell'armistizio fu accolta da molti come l'annuncio del termine delle ostilità. Non si trattava tanto del "Tutti a casa" che, pure, costituì uno dei sentimenti largamente diffusi tra la popolazione, soprattutto tra i militari, quanto piuttosto di un "Tutto finito", cioè della speranza che terminassero i bombardamenti, le morti al fronte e nel Paese, gli sfollamenti, la fame, la carenza di indumenti e combustibili, il complesso di costrizioni generate dal conflitto, la stessa presenza dei tedeschi. La speranza dei cittadini era che tornasse la pace, e di conseguenza la normalità, e pochi sembravano pensare che il peggio stesse cominciando proprio in quel momento. Dalle testimonianze che ho consultato - pur consapevole dei limiti di fonti orali, memorie e diari - non sembra che l'annuncio dell'armistizio abbia sollevato nella popolazione inquietudini immediate sul futuro, ad esclusione dei fascisti convinti e di alcuni militari. Certo, dopo pochi giorni, quando non dopo poche ore, la presenza dei tedeschi - trasformati subito da alleati in occupanti - fece tramontare le illusioni e riportò tutti, o quasi, alla realtà. Ma nell'immediato sono rari racconti come quello del savonese Federico Rosa, all'epoca uno studente diciassettenne, che così ricorda le parole - purtroppo preveggenti - di un abitante della frazione di Tosse, nell'interno di Spotorno, dove

la sua famiglia era sfollata: «Che cosa hai detto? Mi disse il ligure. Il Maresciallo Badoglio ha detto che la guerra è finita? Mi guardò un po', trattenendomi sempre per il braccio e mi disse. È adesso che comincia!»⁵².

Ma procediamo con ordine. Non appena la radio trasmise l'annuncio di Badoglio, nei quartieri proletari di Genova vi fu chi scese nelle strade, come relazionò il Questore:

La notizia armistizio ha determinato manifestazioni di giubilo. Qualche centinaio di persone affollatesi davanti locali carceri reclamavano liberazione detenuti che a loro volta hanno cominciato a rumoreggiare [...] A Sestri Ponente si è avuta una dimostrazione di circa 200 persone che con in testa una bandiera rossa e ritratto di Matteotti ed anche una bandiera italiana percorrevano le strade cantando bandiera rossa: Dopo un quarto d'ora dall'inizio la manifestazione si è sciolta al sopraggiungere di un pattuglione dei carabinieri reali. Gli operai di turno di notte dello stabilimento Ansaldo Artiglieria hanno sospeso il lavoro per fare una manifestazione di evidente carattere sovversivo⁵³.

Queste manifestazioni non poterono avere seguito poiché già il 9 le prime avanguardie tedesche si presentavano in città soffocando nel sangue, come abbiamo visto, la resistenza di alcuni nuclei di militari e prendendone poi il pieno controllo a partire dalla mattina del 10.

La reazione degli abitanti fu sicuramente di stupore, e di delusione di fronte all'evidenza che la guerra era tutt'altro che finita, ma fu soprattutto di timore. La città contava, secondo la prima relazione della *Militärkommandantur 1007* – competente per tutta la regione – 200.000 lavoratori occupati al 20 novembre 1943⁵⁴, e i lavoratori industriali erano concentrati nell'industria bellica. In conseguenza di ciò, era diffuso il timore che i tedeschi procedessero a massicci prelievi di mano d'opera per la propria economia di guerra, anche perché a partire dal 1940 avevano dimostrato il loro interesse conducendo nel capoluogo, come nel resto della regione, una campagna per l'arruolamento per il lavoro in Germania, convincendo diverse migliaia di lavoratori dei settori in crisi per via del conflitto, ma anche metallurgici e meccanici⁵⁵. A tale timore si aggiungeva poi la preoccupazione per la reazione dei fascisti – la cui riorganizzazione era data per scontata – nei confronti di chi si

era maggiormente esposto durante i *quarantacinque giorni*. Di conseguenza, mentre la borghesia e i vertici della pubblica amministrazione non sembravano particolarmente preoccupati dall'arrivo dei tedeschi, i lavoratori non erano per nulla tranquilli e molti di loro diedero il benvenuto all'occupante allontanandosi dai luoghi di lavoro. Nel solo gruppo Ansaldo, gli assenti erano passati da 4.413 il 31 luglio, in periodo di ferie, a 5.143 il 30 settembre⁵⁶. Ma a questa data una parte consistente di chi si era assentato era già rientrata, probabilmente rassicurata dalle pressioni tedesche sui datori di lavoro affinché portassero avanti i lavori loro assegnati e, soprattutto, pagassero gli stipendi. I germanici, pur avendo da subito l'intenzione di estrarre manodopera dalla Liguria, assunsero una posizione che, nelle settimane immediatamente seguenti l'armistizio, può riassumersi in queste due frasi: «Il Comando Tedesco ha voluto che gli operai riprendessero il lavoro» (19 settembre) e: «È intendimento del Comando tedesco che non solo non venga licenziato neppure un operaio, ma che tutti gli operai lavorino almeno 48 ore [...] che gli operai non solo abbiano lavoro ma guadagnino abbastanza per poter far fronte alle esigenze delle loro famiglie» (6 ottobre)⁵⁷. Inoltre, il 4 ottobre il colonnello Beck della *Platzkommandatur* genovese aveva ordinato alle aziende di mantenere in servizio tutti i dipendenti⁵⁸. Appare pertanto chiaro che i nazisti individuavano nei possibili conflitti con la classe operaia il principale, se non l'unico, ostacolo alla tranquilla “digestione della preda”.

Comunque, nel documento del 19 settembre si ammette che, a dieci giorni dall'occupazione, i servizi pubblici non erano ancora tornati alla normalità, mentre il 16 settembre lo stesso Questore aveva constatato che ci era voluta una settimana perché i primi operai tornassero in fabbrica: «Ieri ed oggi operai diversi stabilimenti hanno ripreso in gran maggioranza lavoro»⁵⁹. Nell'Imperiese, invece, in una parte dei principali stabilimenti (Agnesi, Italcementi, Renzetti), il lavoro fu ripreso già l'11 settembre⁶⁰. Nello Spezzino i lavoratori tornarono in fabbrica dopo diversi giorni, mentre i civili approfittarono dei primi giorni seguenti l'armistizio per prelevare dalle caserme della Marina e dell'Esercito (in quella del 210° reggimento artiglieria furono contrastati da un ufficiale che li minacciò con la pistola) quanto era necessario alla sopravvivenza di una città che era già piegata dai bombardamenti e da una precoce e drammatica carenza di rifornimenti⁶¹.

Possiamo quindi concludere che la popolazione dei quartieri operai genovesi, e anche quella degli altri principali centri liguri, aveva vissuto in uno

stato di attesa, quasi di sospensione, i primi 10-15 giorni seguenti l'armistizio, evadendo per alcuni giorni dalla rigorosa disciplina del tempo di guerra: fuga dalle caserme, abbandono del lavoro, e non solo. Infatti, a questi comportamenti maschili si accompagnò un deciso protagonismo femminile: irruzione nei depositi abbandonati per ottenere quei beni che sempre più scarseggiavano (cibo, abbigliamento, combustibile, cuoio e scarpe, ecc.), assistenza ai militari sbandati. A Imperia, ad esempio, a fronte della mancata resistenza all'occupazione tedesca, diversi magazzini erano stati saccheggianti dalla popolazione, mentre a Ventimiglia un gruppo di donne che stava sottraendo del cuoio da un magazzino militare incustodito fu intercettato da un drappello di tedeschi che, dopo aver intimato loro di allontanarsi, fece fuoco ferendo gravemente una di esse⁶². A Chiavari erano state arrestate dieci persone per saccheggio, mentre a Genova vi erano stati sei arresti per sabotaggio di automezzi tedeschi (probabilmente per sottrarre benzina o pneumatici)⁶³.

Poi, gradatamente, era tornata una parvenza di normalità. Ma restavano pur sempre più di 5.000 lavoratori assenti negli stabilimenti *Ansaldo* che non potevano essere spiegati con permessi e malattia, visto che costituivano oltre il 15% dell'organico. E poi, rapidamente, apparvero gli appelli alla resistenza all'invasore, e alla salvaguardia delle fabbriche e dei macchinari dalle sue mire. Solo per fare due esempi, ricordo il volantino ritrovato il 9 ottobre nella piazza centrale del principale quartiere operaio di Genova – Sestri Ponente - e firmato Comando generale Battaglione arditi del popolo per la difesa nazionale, e quello rinvenuto a Savona poche settimane dopo, il 29 novembre, che incitava: «Sabotate il lavoro e rovinare tutte le macchine PRIMA che i porci tedeschi ve le RUBINO» [maiuscole in testo, NdA]⁶⁴. Per non parlare dell'ondata di scioperi che scoppiò a novembre.

Prima di concludere vorrei dedicare alcune righe a chi, durante i *quarantacinque giorni* aveva ritenuto di mantenersi prudentemente lontano dai riflettori: i fascisti intransigenti che, invece di accettare il nuovo regime *badogliano* nella fiducia che avrebbe saputo adattare le esigenze reazionarie delle classi dirigenti al nuovo contesto politico e militare, avevano scelto di restare a guardare senza compromettersi, certi che il nuovo governo avrebbe finito per abbandonare l'alleanza con la Germania. E proprio la fedeltà a quell'alleanza era, per loro, un obbligo d'onore inderogabile, anche se oramai

era evidente che la grande maggioranza della popolazione non ne voleva più sapere, stanca di guerra e distruzioni. Essi, pertanto, si ritirarono dalla scena politica, dalle fabbriche, dai quartieri, ma senza intenzione di abbandonare la lotta. Anzi, presero buona nota di chi esultava per la caduta del dittatore e per l'apparente fine del Regime e, appena l'alleato tedesco entrò in azione, furono pronti ad affiancarlo. Entro il 21 settembre erano già all'opera per costituire il PFR, tramite vecchi e nuovi gerarchi locali, e per ricostituire la Milizia e i comandi militari, anche se in merito a quest'ultimo compito il questore genovese chiosava il 19 settembre: «La sua fatica è certamente assai ardua»⁶⁵. In tutti i centri liguri raccolsero l'adesione degli intransigenti che, entro qualche settimana dalla costituzione della RSI, si unirono al PFR. Dapprima furono alcune migliaia, una pallida ombra dell'adesione "totalitaria" raccolta dal PNF, ma erano decisi, convinti, e disposti a scelte estreme, come si evidenziò nell'estate 1944 al momento della militarizzazione del Partito con la formazione delle Brigate Nere. L'adesione fu, per la maggior parte di loro, il frutto di una scelta cosciente, a suo modo libera dagli opportunismi che avevano caratterizzato l'iscrizione al PNF. Alla Spezia, poi, l'adesione al complesso della struttura politica e militare neofascista fu segnata da subito anche dalla presenza in città e nelle località del Golfo di una realtà militare, ma anche politica, particolare: la X MAS del principe Junio Valerio Borghese. Il *Comandante*, come veniva chiamato dai suoi uomini, non aveva infatti seguito la flotta, rifiutando di arrendersi agli Alleati e di abbandonare l'alleanza con i tedeschi. Fu così che in tutta la RSI, ma soprattutto nel territorio spezzino, si sviluppò sin dalle settimane immediatamente seguenti l'armistizio il "mito della Decima" che, articolato sui temi di un presunto - e non dimostrato - "patriottismo apolitico", seppe radunare sotto la bandiera della difesa dell'onore nazionale non solo i fascisti irriducibili, che anzi non sempre si fidavano di Borghese e del suo "partito dei medagliati"⁶⁶, ma anche molti militari per i quali la resa risultava inaccettabile, e numerosi ragazzi che la guerra l'avevano conosciuta solo tramite la propaganda e la retorica delle organizzazioni giovanili del partito. Né si può trascurare il fatto che la X MAS garantiva migliore armamento, retribuzione, approvvigionamenti, e persino divise più belle. Il contributo della formazione contro gli Alleati fu limitato alla partecipazione - con gravi perdite - di alcuni reparti alle operazioni a Nettuno, sul Senio e sul fronte giuliano, mentre fu molto più forte l'impegno nella repressione antipartigiana, condotta con una durezza che

sconfinò spesso nella ferocia contro i prigionieri e le popolazioni civili. Ma nonostante questo, il mito degli “italiani che non si arrendono” ebbe un ruolo importante nell’adesione, contenuta ma non insignificante, di militari e anche di civili alla RSI, particolarmente alla Spezia, dove l’orgoglio per la guerra marittima e per i colpi di mano degli incursori era presente anche al di fuori dell’ambiente dei fascisti militanti.

In conclusione, ritengo che l’8 settembre sia stato caratterizzato, in Liguria come in altre parti del Paese, da un’impreparazione generale di fronte ad un evento di tale dimensione e così improvviso, tale da produrre una sorta di stupore che impedì, assieme all’oggettiva inferiorità militare, di reagire all’occupazione. Ma tutto questo produsse anche la rottura di vecchi equilibri ed il riposizionamento degli attori sociali, visto che nessuno era stato in grado di porsi alla guida della popolazione.

Da un lato, le classi dirigenti non scelsero da subito di opporsi al neofascismo e, per quanto riguarda i militari di carriera, mantennero inizialmente la loro separatezza dalla società, rifiutando in diversi casi, anche quando sceglievano di opporsi ai tedeschi, di fornire le armi alla popolazione⁶⁷, e così facendo persero, tutti, quel poco di autorevolezza che ancora restava loro.

Le classi subalterne, che avevano conosciuto un periodo di forte attivismo durante i *quarantacinque giorni*, non furono in grado di opporsi all’occupazione, e questo segnò il tramonto dell’impostazione più spiccatamente sindacale che la rinata *leadership* comunista aveva dato al movimento nelle settimane *badogliane*, a beneficio di un nuovo gruppo dirigente che sostituì quello di Miroglio e Dellepiane: al conflitto sociale si unì giocoforza, con sempre maggior peso, la lotta militare, anche se la Liguria restò per tutti i venti mesi uno degli epicentri dello scontro sociale, nelle fabbriche e nei quartieri.

La *leadership* industriale da subito dovette confrontarsi con una dirigenza politica e militare che non vedeva più nell’esistenza e nello sviluppo di un’industria italiana un valore assoluto e imprescindibile. Immediatamente, i più attenti tra loro – Agostino Rocca per primo, con l’appoggio piuttosto solitario e talvolta esitante del ministro salodiano della produzione industriale, Angelo Tarchi – compresero che i tedeschi avrebbero mantenuto le attività produttive *in loco* solo per due ragioni: evitare tensioni politiche e sociali che sarebbero state deleterie per il controllo del territorio; produrre quanto ser-

viva all'economia di guerra nazionalsocialista. E capirono che, alla fine, anche chi li appoggiava nello sforzo di mantenere viva e attiva la produzione non avrebbe esitato, se lo avesse ritenuto opportuno, a ordinare lo smontaggio e l'inoltro in Germania degli impianti, la razzia di macchinari e materie prime, il prelievo coatto di migliaia – e in prospettiva decine di migliaia – di lavoratori. E infatti, la Liguria fu, tra le regioni italiane, quella che pagò in assoluto il prezzo più alto alla volontà nazionalsocialista di razzia di materiali⁶⁸, e che subì l'invio al lavoro nel *Reich* di non meno di 8.750 persone su un totale nazionale di almeno 100.000 cittadini⁶⁹.

E proprio la salvaguardia della capacità produttiva della regione fu, da subito, il terreno di convergenza di forze e interessi che erano stati nei decenni precedenti, e lo sarebbero stati nuovamente in quelli seguenti, opposti quando non apertamente conflittuali: industriali pubblici e privati, funzionari pubblici, militanti e dirigenti della sinistra, sindacalisti, gerarchie ecclesastiche, movimento cattolico.

L'8 settembre non si ebbe quindi, a mio parere, la “morte della patria” di cui molti parlano, quanto la “nascita di una nuova idea di patria”. Gli italiani iniziarono a pensare che essa potesse e dovesse essere qualcosa di diverso dal nazionalismo aggressivo, razzista e classista che il fascismo aveva propagandato per decenni come l'unico patriottismo possibile.

NOTE

1. Archivio storico Ansaldo (ASA), fondo Rocca, busta (b.) 22 *Situazione dirigenti*, Promemoria del dottor Ricci del 17 aprile 1945 per l'Amministratore delegato Agostino Rocca.
2. Il dato è contenuto in un appunto sulla situazione dei principali stabilimenti spezzini, senza data ma riferibile a fine 1943-inizio 1944, conservato in Archivio di Stato di Spezia (ASSp), Gabinetto di Prefettura RSI, b. 165, fascicolo (f.) *Industrie*, sotto fascicolo (sf.) *D*.
3. *Annuario statistico di Genova 1944*, che riporta i dati relativi all'anno precedente.
4. Genova fu colpita da un violento bombardamento navale la mattina della domenica 9 febbraio 1941 ad opera della flotta inglese, mentre quella francese aveva colpito località e siti produttivi tra Finale Ligure e il principale quartiere industriale genovese, Sestri Ponente, già il 14 giugno 1940. Tra l'11 e il 17 giugno 1940, invece, gli aerei britannici violarono i cieli genovesi per ben quattro volte.
5. Per le asportazioni di beni, materie prime e macchinari durante la RSI (Liguria compresa), cfr. i tre volumi dell'opera curata da Nicola Labanca *Il nervo della guerra: rapporti delle Militärkommandanturen e sottrazione nazista di risorse dall'Italia occupata (1943-1944)*, Milano, Unicopli, 2019.

6. Francesco Biga, *8 settembre 1943 nell'imperiese*, p. 152, in Istituto storico della Resistenza in Liguria, *8 Settembre 1943. Atti della giornata di studio, La Spezia 19 novembre 1993*, Genova, 1994, pp. 151-162.
7. Durante l'incontro italo-tedesco di Tarvisio del 6 agosto tra i due ministri degli esteri il timore di uno sbarco fu espresso da entrambe le parti. Durante le discussioni in Sicilia il generale Giuseppe Castellano chiese invece al suo omologo statunitense Walter Bedall Smith se si potesse contare sullo sbarco di una quindicina di divisioni anglo americane tra Civitavecchia e La Spezia. Cfr. per i colloqui italo-tedeschi, Giuseppe Fasoli, *Settembre 1943. Forze armate e popolazione a La Spezia*, p. 63, e per quelli di Cassibile Massimo Legnani, *Italia 1943. Contraddizioni e alternative di una crisi nazionale*, p. 21, entrambi in Istituto storico della Resistenza in Liguria, *8 Settembre 1943...* cit., rispettivamente pp. 63-70 e pp. 17-31.
8. Archivio di Stato di Genova (ASGe), Prefettura italiana, b. 158, f. 7 *Rinvenimento cadaveri militari trasportati dai marosi sulle spiagge liguri*, che contiene numerose relazioni in proposito stilate dalle autorità militari e civili.
9. Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, fondo IT, b. 12, f. 4.
10. ASGe, Prefettura italiana, b. 157, f. 6 *Segnalazioni relative a incidenti e ordine pubblico in seguito al passaggio di governo*. Viene ad esempio segnalata nel comune di Recco il 28 luglio alle ore 15.00 la sostituzione della targa di Piazza III Fascio d'Italia con quella di Piazza Giacomo Matteotti.
11. Idem. La relazione riservata della tenenza dei carabinieri di Albaro smentiva la ricostruzione dell'ufficiale, negando che fosse in corso una manifestazione.
12. Idem, relazione dei carabinieri della tenenza di Sampierdarena.
13. La cronaca delle violenze contro i manifestanti da parte dei corpi armati dello Stato a Genova di cui sopra è riportata, quando non diversamente indicato, nei rapporti inviati dal Questore, dal Prefetto e dal comando del Gruppo interno dei carabinieri al Ministero dell'Interno tra il 25 luglio e il 5 agosto, conservati in Archivio centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno (MI), Direzione generale della Pubblica sicurezza (DGPS), Divisione Affari generali e riservati (AAGGRR), Archivio generale (Ag), Categorie permanenti, A5G, Seconda guerra mondiale 1940-1945 (Categorie permanenti, A5G, 2ª GM), b. 143, f. 214 *Scioglimento PNF*, sf. 2 *Affari per provincia*, ins. 35 *Genova*. Per la morte di Barbieri, comunicazione della Questura alla Prefettura, in ASGe, Prefettura italiana, b. 157, f. 6.
14. ASGe, Prefettura italiana, b. 157, f. 6.
15. ACS, MI, DGPS, AAGGRR, Ag, Categorie annuali, 1943, b. 75, f. *Genova*.
16. ASGe, Prefettura italiana, b. 157, f. 9 *Antifascismo*, relazioni e telegrammi sullo sciopero delle operaie della Manifattura tabacchi.
17. ASGe, Prefettura italiana, b. 168, f. *Relazioni mensili sulla situazione politica-economica-finanziaria della provincia 1938-1943*, Relazione dell'attività svolta dall'Unione lavoratori industria nel mese di marzo 1943.
18. ASGe, Prefettura italiana, b. 157, f. 9, in particolare la relazione riservatissima della Questura alla Prefettura *Contegno operai stabilimenti ausiliari* del 21 marzo e la comunicazione della tenenza dei carabinieri di Sestri Ponente del 23 marzo.
19. ACS, MI, DGPS, AAGGRR, Ag., Categorie annuali, 1943, b. 57.
20. ACS, MI, DGPS, Segreteria del Capo della polizia Senise e Chierici, b. 10 *Relazioni dei Questori e degli Ispettori zone OVRA 1940-1943*, f. *Relazione generale sulla situazione politico-economica del Regno, febbraio 1943*, datata 4 marzo. Consultando le *Statistiche del movimento sovversivo* per il periodo 1° marzo 1943-1° giugno 1943, si riscontrano 159 "Manifestazione sovversive" (fermi, arresti, rinvenimento di scritte e volantini) per Genova e provincia, 24 per Imperia e provincia,

- 50 per Savona e provincia e 10 per La Spezia e provincia. MI, DGPS, AAGGRR, Ag, Statistiche del movimento sovversivo 1937-1943, b. 3.
21. ASGe, Prefettura italiana, b. 168, f. *Relazioni al Duce*, fonogramma a mano riservatissimo personale urgentissimo del prefetto Edoardo Salerno, del 23 giugno 1943.
 22. ASGe, Prefettura italiana, busta b. 168, f. *Relazioni mensili sulla situazione politica-economica-finanziaria della provincia 1938-1943*.
 23. In merito alle vicende della sinistra politica e sindacale genovese a inizio anni Venti, cfr. *Genova 1919-1922. Dal primo dopoguerra alla marcia su Roma*, a cura di Paolo Battifora, Maria Elisabetta Tonizzi, Genova, De Ferrari, 2022, e in particolare il saggio di Irene Guerrini, Marco Pluviano, *La Sinistra: partiti, sindacati e lotte sociali*, pp. 87-125.
 24. Cfr. Egidio Ortona, *Diplomazia di guerra. Diari 1937-1943*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 261.
 25. ASGe, Prefettura italiana, busta b. 168, f. *Relazioni mensili sulla situazione politica-economica-finanziaria della provincia 1938-1943*, lettera al Ministro dell'Interno del 2 agosto 1943.
 26. ACS, MI, DGPS, AAGGRR, Ag, Categorie permanenti, A5G, 2ª GM, b. 143, f. 214, sf. 2, ins. 35 *Genova*. Riservatissima personale dal Questore al Capo della polizia, del 28 luglio.
 27. Dellepiane era stato condannato il 3 marzo 1940 a tre anni dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato. ACS, MI, DGPS, AAGGRR, Ag, Categorie annuali, 1943, b. 75, f. *Genova*
 28. ASGe, Prefettura italiana, b. 157, f. 6. Il 30 luglio i carabinieri segnalano il ritrovamento di volantini che incitavano alla formazione dei Consigli di fabbrica.
 29. ASA, Fondo Rocca, b. 21 *Relazioni Ufficio Studi 1943-1944*, f. *Costituzione sovietica*.
 30. Su Rocca e l'Ansaldo, cfr. *Dall'IRI alla guerra, 1930-1945*, a cura di Gabriele De Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1999, 6° volume di *Storia dell'Ansaldo* curata da Valerio Castronovo. Cfr. inoltre, Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Boringhieri, 1993, pp. 161-165 e 195-200. Su Rocca e sul fondo costituito presso l'Archivio Ansaldo con le sue carte cfr. *L'archivio di Agostino Rocca*, a cura di Stefania Martinotti Dorigo, Paola Fadini Giordana, Torino, Fondazione Einaudi, 1978 (la Fondazione Einaudi conserva in originale il fondo Rocca che a Genova, presso la Fondazione Ansaldo, è stato versato in copia). Sulla difesa degli impianti e della forza lavoro genovesi cfr. Irene Guerrini, Marco Pluviano, *Aspetti del reclutamento per il lavoro coatto nel Reich a Genova e nella sua provincia, 1943-1945*, in Brunello Mantelli (a cura di), *Tante braccia per il Reich!, Il reclutamento di manodopera nell'Italia occupata 1943-1945 per l'economia di guerra della Germania nazionalsocialista*, Milano, Mursia, 2019, pp. 467-776.
 31. ASGe, Prefettura italiana, b. 157, f. 6 per le comunicazioni sulle agitazioni di operai della Plyntos (31 luglio), e, f. 9 per la San Giorgio (12 agosto) e per la SIAC (9 agosto) che richiedevano l'epurazione. All'acciaieria SIAC il rifiuto della richiesta fu causa dello sciopero da parte di un migliaio di operai.
 32. ACS, MI, DGPS, AAGGRR, Ag, Categorie annuali, 1943, b. 57, rispettivamente ff. 37, 31 e 29.
 33. ASGe, Prefettura italiana, b. 157, f. 7 *Spirito pubblico e vigilanza sui perturbatori 1943*.
 34. ACS, MI, DGPS, AAGGRR, Ag., Categorie annuali, 1942, b. 10.
 35. È il caso, ad esempio, di Rosa Negrin, operaia dell'Ansaldo Fossati, che il 7 luglio aveva urlato insulti contro Mussolini e il cui deferimento alla Commissione Provinciale fu ritirato il 10 agosto: «in considerazione della mutata situazione politica» in ACS, MI, DGPS, AAGGRR, Ag, Categorie annuali, 1943, b. 57, f. 41. In seguito all'incidente della Negrin era stata condotta un'indagine sulla situazione politica al Fossati, della quale in ASGe, Prefettura italiana, b. 157, f. 9 è conservata una relazione riservatissima.
 36. In proposito sono significative le assicurazioni date dal nuovo ministro degli esteri Raffaele Guariglia, all'omologo tedesco, Joachim von Ribbentrop, nel corso dell'incontro del 6 agosto a Tarvisio.

- La struttura corporativa sarà mantenuta e l'opera del regime: «sarà continuata dalla stessa organizzazione statale, che non è mutata». Cfr. Massimo Legnani, *cit.*, p. 18.
37. Cfr. Lucio Ceva, *Aspetti e sbocchi della crisi militare del settembre 1943*, pp. 33-34, in Istituto storico della Resistenza in Liguria, *cit.*, pp. 33-45.
38. Cfr. Giorgio Gimelli, *Armistizio e inizio della resistenza in Liguria*, p. 103, in Istituto storico della Resistenza in Liguria, *cit.*, pp. 93-109.
39. È quanto avvenne, rispettivamente, in una caserma abbandonata dai militari a Savona, o a Vado Ligure dove una colonna di alpini evitò lo scontro con un reparto tedesco e si dissolse abbandonando le armi per strada, o nello Spezzino quando le due divisioni poste a difesa del “fronte a terra” della base navale si sbandarono. Cfr. Mario Lorenzo Paggi (a cura di), *L'8 settembre 1943. Atti della giornata di studio. Savona, 2 ottobre 2003*, Savona, Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Savona, 2006, rispettivamente pp. 39-40 (intervento di Lelio Speranza) e 31-32 (intervento di Pietro Morachioli), con Lucio Ceva, *Aspetti e sbocchi*, *cit.*, p. 42.
40. In merito agli avvenimenti che portarono alla fuga della flotta dalla Spezia e alla perdita della *Roma* resta essenziale, nonostante la tendenza auto assolutoria che animò tutta la *leadership* militare, della Marina e non solo, il volume pubblicato postumo: Raffaele De Courten, *Le memorie dell'Ammiraglio De Courten (1943-1946)*, Roma, Ufficio storico della Marina Militare, 1993. Sulla partenza delle navi dai porti della Liguria cfr. Giorgio Gimelli, *Cronache militari della Resistenza in Liguria*, Genova, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1985, vol. 1, pp. 23-25 e vol. 3, pp. 9-16.
41. Per gli eventi nella provincia di Imperia, cfr. Biga, *8 settembre nell'imperiese*, *cit.*; idem, *L'8 settembre nell'imperiese*, in “Patria indipendente”, 19 settembre 2004, pp. 28-31.
42. Telegramma del prefetto di Imperia Guglielmo Froggio, al Gabinetto del Ministro dell'interno del 10 settembre (ore 11.20), in ACS, DGPS, AAGGRR, Ag, Categorie permanenti, A5G 2ª GM, b. 145, f. 221, sf. 2, ins. 28 *Imperia*.
43. Cfr. Augusta Molinari, *Dal porto alla città, gli esordi della lotta di liberazione nel savonese*, pp. 146-148, in Istituto storico della Resistenza in Liguria, *cit.*, pp. 145-150. Per un esame sulla lotta politica e militare a Savona durante la guerra cfr. Rodolfo Badarello, Enrico De Vincenzi, *Savona insorge. Fatti, cronache, avvenimenti, lotta partigiana nel savonese dal 1921 al 1945*, Savona, Edizioni Ars graphica, 1978; Giorgio Amico, *Operai e comunisti. La Resistenza a Savona (1943-1945)*, Paderno Dugnano, Giovane talpa, 2004; Guido Malandra, *I caduti savonesi per la lotta di Liberazione*, Savona, ANPI, 2004.
44. Cfr. Nicola Della Volpe, *L'Esercito e l'8 settembre*, p. 89 e Giorgio Gimelli, *Armistizio e inizio della resistenza in Liguria*, p. 97, in Istituto storico della Resistenza in Liguria, *cit.*, rispettivamente pp. 71-92 e pp. 93-109.
45. Cfr. Nicola Della Volpe, *cit.*, pp. 89-90; Franco Martinelli, *Città italiane in tempo di guerra: La Spezia*, Napoli, Liguori, 1999; Maurizio Fiorillo, *L'occupazione tedesca e la resistenza nello spezzino*, in “Storia e memoria”, 1, 2001, pp. 79-107.
46. In proposito, cfr. la testimonianza di Varese Antoni, ufficiale di complemento in licenza e futuro partigiano e sindaco della città, in Martinelli, *cit.*, p. 336.
47. ACS, MI, DGPS, AAGGRR, Ag, Categorie permanenti, A5G, 2ª GM, b. 145, f. 221, sf. 2bis, ins. 25 *Genova*. Si tratta, rispettivamente, del fonogramma del questore di Genova alla DGPS. del 9 settembre, ore 7.45; telegramma del Questore al Capo della polizia del 10 settembre; telegramma senza data del Prefetto al Ministro; telegramma dall'Ispettore generale Manna al Capo della polizia del 12 settembre, con qualifica Precedenza assoluta e personale.
48. ACS, DGPS, AAGGRR, Ag, Categorie permanenti, A5G, 2ª GM, b. 145, f. 221, sf. 2, ins. 28, *Im-*

- peria, telegrammi del Prefetto al Ministero dell'Interno, Gabinetto del Capo della polizia.
49. ACS, MI, Gabinetto, RSI, b. 5, f. 36. Lettera riservata del Prefetto al Ministero dell'Interno del 7 ottobre 1943.
 50. Per i prelievi cfr. Alessandro Massignani, *Il Terzo Reich e l'apporto bellico dell'Italia dopo l'8 settembre 1943*, p. 263, in "Rivista di storia contemporanea", 2/3, 1993, pp. 245-280. Per la minaccia di prelevamento alla Pertusola, ASSp, Gabinetto Prefettura RSI, b. 169, f. I, sf. 81, lettera del Prefetto alla *Platzkommandatur* del 6 dicembre 1943.
 51. ACS, DGPS, AAGGRR, Ag, Categorie permanenti, A5G, 2ª GM, b. 145, f. 221, sf. 2, ins. 28, *Imperia*, lettera del Questore al Ministero dell'Interno del 21 settembre 1943.
 52. Cfr. Paggi, cit., p. 49.
 53. ACS, MI, DGPS, AAGGRR, Ag, Categorie permanenti, A5G, 2ª GM, b. 145, f. 221, sf. 2bis, ins. 25 *Genova*, Fonogramma del Questore alla DGPS del 9 settembre, ore 7.45.
 54. Irene Guerrini, Marco Pluviano, *Dalla Liguria al Reich tra fascismo monarchico e Repubblica sociale italiana*, Aprilia, Novalogos, 2020, p. 243.
 55. Sull'esperienza dei lavoratori liguri in Germania prima dell'8 settembre, cfr. *Ibidem*, pp. 59-75. Per un esame della situazione nazionale nello stesso periodo, cfr. Brunello Mantelli, *Camerati del lavoro. L'arruolamento di lavoratori italiani nel periodo dell'Asse 1938-1943*, Firenze, La nuova Italia, 1992, e Cesare Bermani, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Torino, Boringhieri, 1998. Per il periodo della RSI cfr. gli studi che Brunello Mantelli conduce da decenni, e quelli del gruppo da lui coordinato. Cfr. ad esempio il volume da lui curato *Tante braccia per il Reich...* cit.
 56. ACS, IRI, b. 87, f. *Ansaldo S.A. di Genova*, cfr. il *Rapporto mese di settembre 1943*, datato 22 novembre 1943.
 57. La prima frase proviene dalla relazione inviata dal Questore al capo della polizia Carmine Senise, il 19 settembre, in ACS, MI, DGPS, AAGGRR, Ag, Categorie permanenti, A5G, 2ª GM, b. 145, f. 221, sf. 2bis, ins. 25 *Genova*. La seconda è contenuta nel *Promemoria sul colloquio col Capitano Schwab*, stilato il 6 ottobre dal dirigente dell'Ansaldo Vittorio Rebelli conservato, sebbene faccia riferimento agli stabilimenti genovesi, in ASSp, Gabinetto Prefettura RSI, b. 168, f. 1.
 58. ACS, Segreteria personale del Duce (SPD) RSI, Carteggio riservato (CR), b. 21, f. 30, sf. *Genova. Situazione industriale*. I documenti sono contenuti in un plico inviato dal Ministro delle finanze a Mussolini il 6 maggio 1944.
 59. ACS, MI, DGPS, AAGGRR, Ag, Categorie permanenti, A5G, 2ª GM, b. 145, f. 221, sf. 2bis, ins. 25 *Genova*. Telegramma del Questore al Capo della polizia del 16 settembre.
 60. *Idem*, b. 145, f. 221, sf. 2, ins. 28, *Imperia*, telegramma del Prefetto al Gabinetto del Capo della polizia del 10 settembre, ore 11,20.
 61. Cfr. Fasoli, cit., pp. 69-70; Guerrini, Pluviano, *Dalla Liguria...* cit, pp. 112-114.
 62. ACS, DGPS, AAGGRR, Ag, Categorie permanenti, A5G, 2ª GM, b. 145, f. 221, sf. 2, ins. 28, *Imperia*. Per i saccheggi dei magazzini, cfr. la lettera del questore Benedetti al Ministero del 21 settembre e, per l'episodio di Ventimiglia, il telegramma del Prefetto al Gabinetto del Capo della polizia del 10 settembre, ore 19.
 63. *Idem*, b. 145, f. 221, sf. 2bis, ins. 25 *Genova*, telegramma del Questore al Capo della polizia del 15 settembre.
 64. ACS, MI, DGPS, AAGGRR, Ag, Categorie permanenti, A5G, 2ª GM, b. 145, f. 221, sf. 2bis, ins. 25 *Genova*, lettera di trasmissione del Prefetto alla Divisione Affari generali e riservati con il volantino allegato, del 12 ottobre; ACS, MI, DGPS, AAGGRR, Ag, Categorie annuali, RSI, b. 17, f. 48, sf. 2 per il volantino savonese.

65. ACS, MI, DGPS, AAGRR, Ag, Categorie permanenti, A5G, 2ª GM, b. 145, f. 221, sf. 2bis, ins. 25 *Genova*.
66. Si tratta del gruppo di ufficiali di Marina decorati che, seguendo Borghese, occuparono posizioni importanti alla Spezia nei primi mesi della RSI. Tra tutti, il Commissario prefettizio, Mario Arillo.
67. Cfr. quanto riferito in merito alla situazione savonese nel saggio di Molinari, cit., p. 148, e Paggi, cit., p. 31 (Morachioli).
68. Cfr. Comitato interministeriale per la ricostruzione, *Stima del valore dei macchinari, impianti industriali e delle materie prime asportate dai tedeschi in Italia dopo l'8 settembre 1943*, Roma, 11 settembre 1945. Il documento è qualificato riservato. Compilato in vista delle richieste dei danni di guerra da presentare alla Conferenza della pace, contiene una divisione per regioni e per tipologie industriali del valore di impianti, macchinari e materie prime asportate, ma non fa cenno al prelievo di esseri umani. Nel computo totale la Liguria risulta, tra le regioni dell'Italia settentrionale e centrale, aver subito danni per poco meno del 40% del valore complessivo. Il documento è conservato in Archivio storico diplomatico Ministero degli Affari esteri, serie Affari politici, Italia, b. 19, f. *Prigionieri di guerra e internati civili*.
69. Cfr. Guerrini, Pluviano, *Dalla Liguria al Reich...* cit, p. 335 e 339.

“8 settembre 1943, il tempo delle scelte”

Enzo Ianni un pilota della Regia Aeronautica nella Resistenza.

Pierpaolo Ianni

PREMESSA

Dopo l'Armistizio dell'8 settembre 1943, tutto sembra perduto. Tuttavia ci sono uomini che, nell'assenza di ordini e nel collasso politico-militare che travolge il Paese, obbediscono ad un imprescindibile dovere morale: opporsi all'invasione ed organizzare la lotta di liberazione.

A distanza di 80 anni da quel drammatico evento con questo contributo voglio ricordare la scelta compiuta da mio nonno Enzo Ianni (Carrara, 1914-2003), un ufficiale dell'*Arma azzurra* più volte decorato al Valor Militare, che dopo l'Armistizio dell'8 settembre sceglie di opporsi all'invasione e combattere per la liberazione del Paese. Ripercorrendo la sua vicenda è possibile ricostruire anche i rapporti di collaborazione tra forze partigiane e Alleati nell'area dove l'*Organizzazione Todt* ha realizzato il sistema difensivo della Linea gotica e dove i nazi-fascisti attuano feroci eccidi tra cui quelli di Sant'Anna di Stazzema e Vinca. Nel solo territorio del Comune di Carrara (all'epoca denominato Comune di Apuania, che ha riunito nel 1938 i tre Comuni di Carrara, Massa e Montignoso) dall'8 settembre 1943 al 1944, oltre ai rastrellamenti di militari e lavoratori deportati in Germania, si susseguono le sanguinose stragi nazi-fasciste di Castelpoggio, Bergiola, Avenza e l'incendio del borgo di Fontia. A Carrara si stabiliscono numerosi profughi da La Spezia, duramente colpita dai bombardamenti, da tutto il territorio massese sfollato

e dall'area di Viareggio e la popolazione supera i centomila abitanti con gravi difficoltà a garantire i rifornimenti di generi di prima necessità e gli alloggi.

ENZO IANNI E L'ADESIONE AL PARTITO D'AZIONE DOPO L'8 SETTEMBRE 1943

Quando il Maresciallo Pietro Badoglio, Capo del Governo, annuncia via radio l'Armistizio, Enzo Ianni ha ventinove anni e si trova in licenza a Carrara, la sua città natale. Da diversi mesi, dopo il rientro dall'Arabia Saudita, è stato assegnato all'aeroporto militare di Gorizia¹.

Sembra una sera qualsiasi; la radio trasmette le solite marce militari e qualche canzone, ma ad un certo punto le trasmissioni vengono improvvisamente interrotte, perché Badoglio dai microfoni EIAR ha un importante messaggio da comunicare al Paese: "Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la schiacciante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi danni alla nazione, ha chiesto l'armistizio al generale Eisenhower [...]. La richiesta è stata accolta [...]".

Sono le 19:45, l'Italia si illude che la guerra sia finita. Il giorno dopo decide di recarsi in Via Roma, la strada principale della città, per chiarirsi le idee con amici e conoscenti, ma si trova solo, di fronte ad una folla in subbuglio che da Piazza d'Armi defluisce in Via Roma per raggiungere Piazza Farini. Chiede a qualcuno cosa stia succedendo, ma nessuno sa rispondergli. Qua e là nel corteo qualcuno sventola la bandiera italiana. La folla procede nel suo cammino, ognuno con le proprie speranze, ognuno con le proprie illusioni. Nella città regna il caos. Vengono intonati inni e ritornelli. C'è chi cerca di tenere un improvvisato comizio.

Non trovando risposte alle sue domande, decide di tornare a casa, dove il padre, la madre, le sorelle sono ancora nel più completo disorientamento. Leggendo il giornale cerca di capire ciò che stava accadendo, riflettendo sul significato dell'annuncio dato da Badoglio. Lo legge e lo rilegge, ma lo trova poco chiaro. Il passo cruciale riporta: "La richiesta [dell'Armistizio] è stata accolta: conseguentemente, ogni atto d'ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane. Queste, però, reagiranno ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza".

L'ultima frase gli pone una serie di gravi interrogativi: la guerra, innanzitutto,

è veramente finita oppure no? Da chi possono provenire gli “eventuali attacchi”? Dagli anglo-americani no: con loro, infatti, sono “cessate le ostilità”. Dai tedeschi, allora? O da altri? Come ci si deve comportare? Quali sono gli ordini?

Quando il sole tramonta al clamore del giorno si sostituisce il silenzio della sera. Le ombre della notte avvolgono i tetti e le strade di Carrara. Ma nell’andare a letto non poche paure ed angosce sconvolgono gli animi. Nell’aria c’è infatti un inquietudine; l’indefinita angoscia dei momenti che precedono un temporale.

La risposta tedesca all’Armistizio è immediata: le forze d’occupazione oltrepassano il Brennero dando inizio all’*Operazione Alarico*, che prevede l’invasione della Penisola. Le Armate italiane, prive di ordini, vengono accerchiate. I generali chiedono a Roma come debbono comportarsi, ma a Roma non c’è più nessuno. Il Re, il Maresciallo Badoglio con il Governo e la corte hanno abbandonato la capitale. Hanno raggiunto Pescara da dove via mare sono stati trasportati fino a Brindisi sotto la protezione degli Alleati.

La situazione a Carrara, come nel resto d’Italia, precipita. La Wehrmacht, dopo qualche scontro con gli alpini del Battaglione *Val di Fassa*, posto a difesa della provincia, riesce a prendere il controllo della città. Si contano le prime vittime militari e civili. I reparti tedeschi si stabiliscono alla Villa Padula, gli ufficiali prendono alloggio nei pochi alberghi, diverse abitazioni, scuole e magazzini vengono posti sotto sequestro. Poi iniziano i rastrellamenti, numerosi cittadini vengono fermati senza motivo, caricati su camion e vagoni ferroviari e condotti in Germania. Il malcontento presso la popolazione si fa sempre più forte.

Nei giorni seguenti Enzo Ianni si trova nuovamente nel centro di Carrara, dove incontra Carlo Andrei, amico di famiglia e dopo la Liberazione futuro Sindaco Commissario del Comune di Apuania, che lo informa dell’esistenza di un costituendo Comitato di Liberazione e lo invita a farne parte.

Enzo Ianni gli risponde che essendo un militare non può prendere una decisione avventata e che avrebbe dovuto rifletterci. Intanto si reca sulle montagne della Garfagnana, ospite di Agostino Gemignani, un ufficiale dell’esercito ed ex compagno di scuola. Qui aiuta un gruppo di ebrei lucchesi rifugiatisi vicino a Vibbiana, rifornendoli di cibo e di ciò di cui hanno maggior bisogno². Dopo qualche settimana in Garfagnana, ritornato a Carrara decide di aderire al Partito d’Azione ed entra a far parte della nascente formazione di Giustizia e Libertà³.

Enzo Ianni è un ufficiale della Regia Aeronautica rischia la fucilazione per il mancato arruolamento nell’esercito della Repubblica Sociale Italiana, ma è determinato a lottare perché il Paese sia libero dall’occupazione nazi-

fascista. Nei suoi occhi ci sono ancora le immagini del disastro italiano in Africa. Molti suoi amici piloti sono morti in guerra per soddisfare il delirante progetto imperialista mussoliniano. Enzo Ianni è un libero pensatore, la sua coscienza è democratica; è stato uno dei pochi ufficiali italiani a rifiutare il tesseramento al Partito Nazionale Fascista; anche per questo nel 1938 è stato allontanato dall'Italia e assegnato dapprima all'aeroporto etiope di Gondar e in seguito all'aeroporto militare di Bahar-Dar, sulle lontane e assolate rive del Lago Tana. Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale si trova nei territori d'oltremare dell'Africa Orientale Italiana (A.O.I.).

Dopo la battaglia di Cheren, nel maggio 1941 raggiunge il Duca Amedeo di Savoia-Aosta sull'Amba Alagi⁴, dove gli italiani ottengono dalle truppe britanniche l'onore delle armi. Il Duca Amedeo di Savoia-Aosta, dopo il periodo come artigliere nell'Esercito nella prima guerra mondiale, ha conseguito nel 1926 il brevetto di pilota della Regia Aeronautica ed è stato nel 1940 uno dei pochi generali italiani ad opporsi all'entrata dell'Italia nel secondo conflitto mondiale. Durante la sua azione di governo nel Corno d'Africa, come Vicerè d'Etiopia, ha sempre cercato di creare un clima di tolleranza e di instaurare un dialogo con le popolazioni indigene. Il Duca Amedeo, pur facendo parte della famiglia reale, durante la guerra dorme all'addiaccio come gli altri, mangia su una cassa la stessa razione dei soldati, si espone nelle trincee. Anche se si sarebbe potuto trarre in salvo dall'inevitabile caduta dell'A.O.I. con un aereo, che l'avrebbe condotto fino in Italia, si oppone fermamente, volendo restare fino all'ultimo a fianco dei suoi uomini. Il 19 maggio 1941 Enzo Ianni è con lui sull'Amba Alagi ed è tra quei militari a cui è riconosciuto l'onore delle armi. Condotta successivamente in un campo d'internamento britannico, Enzo Ianni fugge alla prigionia attraversando il Mar Rosso⁵ e, grazie all'intervento del Re dell'Arabia Saudita Ibn Saùd⁶, noto in Europa come il Napoleone del deserto, riesce a tornare in Italia su una nave bianca della Croce Rossa nel marzo 1943⁷.

La nascita delle prime formazioni partigiane e i collegamenti con il S.O.E. in Lunigiana

Enzo Ianni viene informato dell'esistenza di un radiotelegrafista paracadutato dagli Alleati durante un consiglio partigiano, le cui riunioni si tengono

nel retrobottega di un negozio del centro di Carrara, in via Giuseppe Verdi, poco lontano dalla casa dove vive. In quell'occasione viene a sapere che sulle montagne sopra Mommio, in località Massiciana, gli aerei anglo-americani stanno effettuando diversi lanci di viveri, armi e munizioni.

La città di Carrara presidiata dalla Wehrmacht e dal ricostituito Fascio della Repubblica Sociale Italiana non offre garanzie di sicurezza. Dopo aver saputo dell'esistenza di un radiotelegrafista in Lunigiana, decide di non fermarsi ulteriormente a Carrara e raggiunge le montagne. Accompagnato per non destare sospetti da una partigiana carrarese, si dirige verso Massiciana, passando dal borgo mediceo di Fivizzano.

Si riunisce con i partigiani della zona, dormendo all'addiaccio in mezzo ai boschi in qualche tenda improvvisata, ricavata dal materiale paracadutato precedentemente dagli Alleati. Qui conosce il radiotelegrafista Domenico Azzari, alias "Giulio Candiani"⁸ scelto dal S.O.E. (*Special Operations Executive*) per una missione alleata denominata "Rutland", affinché installi una base radio sull'Appennino⁹. Era stato addestrato ad Algeri dove aveva appreso i rudimenti di paracadutismo, effettuando diversi lanci. Presso il comando inglese era stato istruito all'uso delle armi in dotazione all'esercito britannico e alle tecniche di autodifesa in caso di contatto con il nemico.

Il suo compito è mantenere i contatti tra le forze partigiane attive sulle Apuane e il S.O.E.¹⁰, il servizio segreto di guerra britannico costituito nel 1940 con il compito di organizzare le operazioni clandestine nei territori occupati dai nazisti e fascisti¹¹.

Azzari è originario del Comune di Casola in Lunigiana, per cui conosce bene il territorio e ciò contribuisce non poco al successo della sua missione. In Lunigiana vive la sua famiglia. Suo padre era emigrato nel 1911 in Australia, all'epoca parte integrante dell'Impero britannico, dove era rimasto per quattro anni, prima di rientrare in Italia. Azzari in Lunigiana può contare sull'aiuto del fratello Agenore, che ha diciannove anni e si rivela utilissimo per raccogliere informazioni e mantenere i contatti con le nascenti formazioni partigiane. Attorno ad Azzari e a suo cognato Sante Marini, detto "Angiolino" si raccolgono alcuni uomini che danno vita ad una delle prime formazioni resistenti, ricordata dallo storico della resistenza italiana, Roberto Battaglia come la "banda dell'Argegna"¹².

Mantenendo uno stato di stretto anonimato Azzari diventa un punto di riferimento per le prime formazioni partigiane¹³.

I compiti affidati ad Azzari sono principalmente:

- tenere i collegamenti con le forze Alleate ad Algeri,
- soccorrere i prigionieri Alleati fuggiti dai campi di concentramento dopo l'8 settembre 1943;
- organizzare i primi aviolanci di materiale logistico,
- coordinare e incentivare la nascita di formazioni partigiane.

Dopo qualche giorno di inattività si hanno le prime notizie da Algeri. Azzari, che si trova a Reusa, giunge alla postazione per avvisarli che gli Alleati avrebbero paracadutato del nuovo materiale. Nel cuore della notte i partigiani si danno da fare per prepararsi a raccogliarlo. Attendono in silenzio. La testa per aria e l'orecchio teso a percepire il ronzio degli aerei sopra le valli. Ad un certo punto nel cielo scorgono due ombre nere. Sentono il rombo dei motori. Gli aerei si avvicinano; passano, girano sopra le loro teste, sganciano i materiali. Nel silenzio si avverte l'aria sventolare sotto le tele gonfie dei paracadute. Il cielo è scuro e la parete rocciosa strapiombante della Nuda si distingue appena. I partigiani si affrettano a nascondere tutto. All'alba due mulattieri, arrivati da Mommio, trasportano il materiale al sicuro. Intanto con i teli verdi dei paracadute cercano di migliorare la loro tenda sotto il poggio da dove parte il pascolo più alto di Massiciana.

Ognuno ora ha uno sten e tre caricatori di riserva¹⁴. A questo punto possono cominciare le azioni di sabotaggio contro le strutture ed i magazzini sotto il controllo della Wehrmacht, tra cui una prima missione a Comano dove i tedeschi stanno portando a termine l'ammasso del lardo, gran parte del quale sarebbe stato condotto nelle retrovie. Il gruppo di partigiani porta a compimento la missione, agendo con particolare perizia durante la notte, eludendo la sorveglianza.

La formazione è composta oltre che da Enzo Ianni e Nardo Dunchi, ufficiale degli alpini, da altri tre partigiani: Dario, insegnante elementare, sottotenente di complemento di fanteria, Ceccatelli, dottore in chimica, Giorgio Rocca, studente, a cui si aggiungono alcuni militari stranieri fuggiti dai campi di prigionia dopo l'8 settembre 1943¹⁵. In quei giorni non possono fare a meno di pensare a quanti italiani siano rimasti completamente inerti. Molte persone sembrano interessate soltanto a cercare la soluzione del conflitto meno dannosa per il loro tornaconto personale, disposti ad accettare un padrone qualsiasi pur di salvaguardare il proprio quieto vivere, ma sui monti

le nascenti brigate partigiane hanno bisogno di uomini per contrastare le soverchianti forze nazi-fasciste.

Una mattina all'alba, vengono svegliati da un forte rombo di aerei. Una formazione di fortezze volanti anglo-americane passa sopra le loro teste. Un frastuono terribile rimbomba giù per le valli. Gli aerei sono apparsi dal mare, probabilmente vengono dalla Corsica. Sono diretti verso il porto di La Spezia dove si trovano gli Arsenali della Marina Militare e diverse navi da guerra. Uno di questi aerei, forse per un'avaria, precipita. I partigiani seguono con lo sguardo la sua convulsa traiettoria, ma poi il velivolo sparisce dalla loro visuale, mentre il resto della formazione continua a puntare su La Spezia. È uno spettacolo terrificante. Uno dei partigiani, Dario, è originario di quella città e teme per i suoi parenti.

A mezzogiorno, mentre stanno pranzando, arriva il Maggiore Gordon Lett insieme ad un capitano britannico. Anche loro come molti altri militari erano fuggiti da un campo di concentramento l'8 settembre 1943 e da mesi si erano sistemati sulle montagne. Gordon Lett è nato a Damara in Papua. Suo padre è Lewis Lett, un autore noto in Australia per il suo libro *Life of Sir Hubert Murray* ed altre opere sulla Papua. Sua madre è un'australiana di discendenza scozzese, molto nota nei circoli musicali di Sidney come Florence Everett. Gordon Lett aveva studiato in Inghilterra a Clayesmore e all'Università per stranieri di Dijon in Francia. Nel 1931 si era arruolato nel *East Surrey Regiment*. Aveva servito nel *First Batalion* in India e aveva guidato alcune spedizioni sull'Himalaia. Il suo servizio militare aveva incluso l'Eritrea e il Western Desert. Era stato poi preso prigioniero dagli italiani dopo la caduta di Tobruk in Libia¹⁶. I due ufficiali britannici si siedono sull'erba insieme ai partigiani, con il montanaro che li aveva accompagnati. Dunchi li invita a mangiare. Non hanno fame, ma accettano volentieri un tè caldo. Ad un tratto alla postazione arriva un ragazzo. Dice di aver accompagnato fin lì un colonnello dell'aviazione americana, si tratta del pilota dell'aereo caduto il mattino. Lo aveva aiutato a scendere da un castagno dove era rimasto impigliato con il paracadute e lo aveva sottratto ai carabinieri che volevano farlo prigioniero. Adesso era stato portato fin sotto la scarpata. Stanco e spaventato, non ha neppure le forze per salire. Si alzano tutti e dopo aver percorso i cinquanta metri di pianura del pascolo, scendono giù per la scarpata. Sotto, proprio in fondo al pendio, steso sull'erica, con il volto nascosto tra le braccia, vedono un uomo in divisa color kaki. Si avvicinano. L'americano

alza appena la testa. È pallidissimo, i lunghi e lisci capelli biondi gli ricadono disordinatamente sul volto.

Il Maggiore Gordon Lett inizia a parlargli in inglese, dopodiché verrà portato alla postazione e fatto riposare dentro una delle tende del loro rifugio. Le brigate partigiane apuane iniziano ad effettuare una serie di perlustrazioni sulla Linea Gotica occidentale per sondare le effettive forze tedesche e monitorare l'evoluzione delle opere difensive costruite dall'*Organizzazione Todt*. Realizzano alcuni schizzi e raccolgono dati fondamentali circa le artiglierie e gli armamenti presenti nelle diverse postazioni che i tedeschi hanno realizzato con manodopera per lo più italiana.

Paolo Pagani, ingegnere dell'Università di Pisa, partendo da questi dati inizia a realizzare nella clandestinità, dei rilievi precisi e dettagliati, i cosiddetti "Piani della Linea Gotica". Quest'attività è sostenuta dal Maggiore britannico Johnston, agente S.O.E.¹⁷, che viene periodicamente informato circa l'evolversi dell'operazione. È stato paracadutato nel nord della Toscana nel giugno 1944¹⁸. Riesce dopo pochi giorni a raggiungere i partigiani delle formazioni attive nell'area apuana per dare inizio alla "Missione della Linea Gotica" di cui faranno parte i partigiani Enzo Ianni e Fausto Chiericoni¹⁹.

NOTE

1. Regia Aeronautica, *Libretto di Stato di Servizio di Ianni Enzo* in Archivio Storico dell'A.M., Roma; Giulio LAZZATI, *Storni d'Italia – Storia dell'aviazione militare italiana*, Mursia, Milano, 1997, p. 21. Sul periodo in Arabia Saudita e l'attraversamento del Mar Rosso cfr. Vincenzo LIOY, *Gloria senza allori*, Associazione Culturale Aeronautica, Roma, 1953, pp. 193 e ss.; Pierpaolo IANNI, *Dai cieli del Mar Rosso all'Italia – Storia del pilota dell'aeronautica Enzo Ianni*, Regione Toscana, Firenze, 2005. Inoltre cfr. Pierpaolo IANNI, *Ritratto di un pilota*, in *Rivista Aeronautica - Periodico bimestrale dell'Aeronautica Militare*, Roma, 2/2018, pp. 112-115.
2. Pierpaolo IANNI, *Dai cieli del Mar Rosso all'Italia – Storia del pilota dell'aeronautica Enzo Ianni*, Regione Toscana, Firenze, 2005., pp. 123-127.
3. Gordon LETT, *Rossano – An adventure of the Italian Resistance*, Hodder and Stoughton, London, 1955, p. 57: "The Action Party – "Partito d'Azione" – came into being well before Armistice of 1943. Its doctrine lay halfway between socialism as we know it, and the old republican visions of Mazzini. Its founders were men of honour and great integrity, revered by the Italian masses; they too had endured persecution under the Fascist regime for their political faith [...]. Its ideals – embodied in its slogan "Justice and Liberty" were thoroughly creditable, but perhaps too visionary

- for this materialistic world, which resulted in the dissolution of the party shortly after the war”.
4. Pierpaolo IANNI, *Amedeo di Savoia Duca d'Aosta. l'Eroe dell'Amba Alagi. Dall'archivio del Senato riemergono documenti sulla sua prigionia in Kenya*, in *Liberi - rassegna mensile informativo-culturale*, n. 5-6, maggio-giugno 2021, pp. 12-15.
 5. Cfr. *Rapporto informativo sul comportamento del tenente pilota Enzo Ianni* redatto e firmato dal Capitano pilota Michele Rossi Comandante Gruppo Tattico A.O. Settore Nord, visto il Comandante del X Gruppo Aeroplani Caccia Magg. pilota Ranieri Piccolomini, visto il Comandante int. del 4° Stormo Caccia “F. Baracca” Magg. pilota N. Veronesi”: “[...] nell'aprile del 1941 rimasti i reparti dell'A.O. senza apparecchi fu tra i primi a fare volontariamente parte del Battaglione Azzurro dislocato nella zona dell'Amba Alagi. [...] Sull'Amba Alagi fu assegnato a domanda in una posizione avanzata sul versante di Enda Medagni, violentemente battuta dal nemico. Fatto prigioniero, per la caduta dell'Amba riusciva a fuggire lanciandosi da una camionetta in corsa. Condusse da quel giorno una vita di fughe continue per evitare la cattura [...] riuscì ad abbandonare la Colonia Italiana su di una imbarcazione acquistata a Massaua raggiungendo attraverso il Mar Rosso l'Arabia Saudita (Gedda) paese neutrale. Contrariamente alle voci dell'invio in Italia da quel territorio dei profughi dell'A.O. fu internato in un'isola [Abu Saad] in qualità di civile [...]. Il 27-3-1943 veniva scambiato con altro internato civile Inglese e inviato in Italia dove dopo breve periodo di licenza riprese il suo posto nei reparti. Dopo l'8 settembre 1943 dandosi alla macchia coi partigiani riusciva a passare le linee e veniva assegnato al 4° Stormo Caccia. Il Ten. Ianni è Ufficiale dotato delle più belle virtù militari accoppiate ad indomito coraggio, dedizione e ferrea volontà. Per quanto sopra e per quanto effettivamente vale come Ufficiale Pilota in S.P.E. lo ritengo idoneo all'avanzamento al grado superiore per merito di guerra, Roma li 10 giugno 1945”.
 6. Sull'intervento del Re dell'Arabia Saudita Ibn Saùd cfr. Vincenzo LIOY, *Gloria senza allori*, Associazione Culturale Aeronautica, Roma, 1953, p. 222.
 7. Cfr. Pierpaolo IANNI, *Dai cieli del Mar Rosso all'Italia*, Regione Toscana, Firenze, 2005, dove l'intera vicenda dell'attraversamento del Mar Rosso da parte del pilota Enzo Ianni e il suo ritorno in Italia sono ampiamente trattati.
 8. HS 9/68 *Domenico AZZARI aka Giulio CANDIANI AKA DOMENICO - born 08.07.1920* in The National Archives, Kew, London.
 9. David STAFFORD, *Mission accomplished - S.O.E. and Italy 1943-1945*, Random House UK, London, 2011, p. 143: “[...] an Italian mission codenamed 'Rutland', headed by Domenico Azzari, an Italian Navy W/T operator who'd been recruited by Malcolm Munthe in Salerno after the surrender and parachuted 'blind' and solo into La Spezia area in October 1943”.
 10. David STAFFORD, *Mission accomplished - S.O.E. and Italy 1943-1945*, Random House UK, London, 2011, p. 143.
 11. Roderick BAILEY, *Target: Italy – I servizi segreti inglesi contro Mussolini – Le operazioni in Italia 1940-43*, Novara, 2014, p. 43: “[...] ‘Questa organizzazione si chiamerà Special Operations Executive’, annunciava il suo documento di fondazione, firmato da Neville Chamberlain, ex Primo ministro, nel suo ultimo ruolo politico di presidente della Camera dei Lord”; cfr. anche W.J.M. MACKENZIE, *The Secret history of SOE. The Special Operations Executive 1940-1945*, London, 2000, p. 754.
 12. Tra le opere più note sulla Resistenza in Lunigiana: Roberto BATTAGLIA, *Un uomo un partigiano*, Einaudi, Torino, 1965. Sullo stesso argomento: Renato JACOPINI, *Canta il gallo*, Edizioni Avanti!, Milano, 1965.
 13. Nei paesi situati in quell'area operarono le prime formazioni partigiane apuane, oltre alla *banda dell'Argegna*, si formò il nucleo partigiano di Regnano che aveva scelto quale sua base logistica il

borgo del *Castello*, un agglomerato tipicamente rurale situato alle pendici del Monte Tondo e dal quale si dipartivano due importanti strade: quella per il valico di Tea, la Garfagnana e, tramite il passo di Pradarena l'Emilia, quella per Mommio, il passo del Cerreto e quindi Reggio. Il Castello, con il suo caratteristico susseguirsi in declivio di case contadine, un susseguirsi di aie, stalle, orti, metati, forni, rappresentava la naturale propaggine dei ricchi boschi di faggi e castagni che segnano il tratto montano dell'Aulella: il "Vallone".

14. MARK W. CLARK, *Fifth Army History, Gothic Line*, Chapter 1, Headquarters Fifth Army, 27.10.1944: "The [...] carried a great assortment of weapons. In a group of a dozen of these patriots it was not uncommon to find almost as many different types of weapons. Many had British-made Sten guns, dropped by parachute from Allied planes and intended specifically for these resistance units. Next in popularity came captured German machine pistols followed by almost every other type of pistol, rifle, and grenade".
15. Nardo DUNCHI, *Memorie partigiane*, La Nuova Italia, Firenze, 1957, p. 210 e ss..
16. Cfr. Gordon LETT, *Rossano an adventure of the Italian Resistance*, Hodder and Stoughton, London, 1955.
17. HS 9/804/5, *Vivian Robert JOHNSTON - born 6.5.1921*, in The National Archives, Kew, London.
18. David STAFFORD, *Mission accomplished - S.O.E. and Italy 1943-1945*, Random House UK, London, 2011, p. 143: "Major Vivian Johnston was dropped near Monte Albano in the central Apennines of Tuscany on the night of 15/16 June along with his radio operator, Quartermaster Sergeant Edward Everitt, to join up with an Italian mission codenamed 'Rutland', headed by Domenico Azzari [...]. Unfortunately, owing to navigational errors and the presence of fires that were misleadingly read as belonging to their reception party, they landed 25 kilometres from the dropping zone. Shepherds and woodsmen helped them recover their equipped, although they never found one of their two B2 radio sets or part of their money and personal kit. They had also come equipped with 'Eureka' set, a newly developed portable RAF device designed to act as a beacon to dropping zones for aircraft that were fitted with the corresponding receiving equipment, known as 'Rebecca'. But without the hands to help carry it, they decided to destroy it instead. Their general brief was to set up a channel of communication with local partisans, supply them with arms and try to coordinate their guerrilla activities as far as possible with the advancing allied armies".
19. Per approfondire le fasi della "Missione della Linea Gotica" cfr. Pierpaolo IANNI, *Dai cieli del Mar Rosso all'Italia - Storia del pilota dell'aeronautica Enzo Ianni*, Regione Toscana, Firenze, 2005; Pierpaolo IANNI, *Oases of freedom - La Missione della Linea Gotica*, Bibliotheka Edizioni, Roma, 2016. Inoltre cfr. Pierpaolo IANNI, Cristiano CORSINI, *Hill 366. Una storia da raccontare*, Pi-xartprinting, Venezia, 2019.

“L’8 settembre”

Andrea Parodi

LA FAMIGLIA SFOLLATA

«Hai sentito, signora Capello? – gridò Marieta – la guerra, stavolta, è davvero finita!».

La città di Torino è stata una delle più colpite dai bombardamenti angloamericani durante la Seconda guerra mondiale. Il primo bombardamento sulla città coincise con la prima notte di guerra, tra l’11 e il 12 giugno 1940. Causò 14 morti e 33 feriti. Fino all’autunno 1942 Torino fu bombardata 14 volte. Azioni notturne, compiute da pochi aerei. I danni, in quella prima fase, furono tutto sommato lievi e il numero delle vittime contenute. Poi, dall’autunno 1942 all’estate 1943, si registrano altre 12 incursioni. E fu l’inferno. Il 20 novembre 1942, in particolare, si verifica una gravissima incursione. La popolazione, inerme e senza protezione antiaerea, trovò scampo nella fuga. Al 1° luglio 1943, 338 mila torinesi (il 48,45% della popolazione) avevano abbandonato la città. Nell’agosto del 1943, a seguito del più grave bombardamento della storia di Torino, quello del 13 luglio, appena una settimana prima di San Lorenzo a Roma, diventano 465 mila¹. Più di uno su due.

La famiglia Capello di Torino è una delle famiglie che scappano subito, a seguito dell’incursione del 20 novembre 1942. «Sfollano», come si diceva al

tempo, a Bonzo, un piccolo paese di montagna dell'alta Val Grande di Lanzo, nel Comune di Groscavallo, posto a 950 metri sul livello del mare, nel cuore delle Alpi Graie meridionali. Un luogo che viene scelto dalla famiglia Capello perché è lì che sono soliti trascorrere le vacanze estive. Diventa quindi, nel momento di grave emergenza, l'approdo più naturale per ripararsi. Una scelta compiuta da diverse famiglie torinesi, confluite numerose in quei paesi. A Bonzo, insieme alla famiglia Capello, per esempio, era sfollata anche la famiglia Carello, proprietaria di una importante ditta di fanali automobilistici, e zii del futuro presentatore tv Mike Bongiorno.

I Capello possiamo considerarla una famiglia medio borghese. Il padre è un artigiano che confeziona scarpe su misura per una clientela importante. Ha un negozio nella centrale piazza Castello, che verrà letteralmente centrato da una bomba nel bombardamento del 13 luglio 1943. La moglie è casalinga. Oltre alla nonna, che la famiglia porta con sé, ci sono i figli: Ezio, nato nel 1934, e Manuela, nata nel settembre 1940 (proprio durante uno dei primi bombardamenti su Torino). Dal novembre 1942 alla fine della guerra trascorreranno in questo piccolo angolo di Piemonte tutte le vicende belliche, compreso il periodo della Resistenza, che proprio in queste valli ha scritto importanti pagine di storia. Se oggi abbiamo tutte queste informazioni, compreso il racconto che segue, lo dobbiamo proprio al figlio Ezio, all'epoca dei fatti un bambino di 9 anni, che nel 1992, grazie soprattutto ai ricordi lucidissimi del padre, all'epoca ultraottantenne, ha riportato tutto il racconto di quel periodo in un libro² diventato uno degli strumenti storici e memorialistici fondamentali per studiare la storia bellica vissuta a Bonzo e in generale nell'alta Val Grande di Lanzo.

Ezio Capello racconta così l'8 settembre 1943 vissuto da una famiglia torinese di sfollati in un paese delle Alpi piemontesi.

*Da alcuni giorni avevamo preso l'abitudine di tenere la radio accesa di continuo. Se capitava che mamma e papà fossero fuori casa, la nonna, oppure io, rimanevamo a fare la guardia, con il volume dell'apparecchio piuttosto alto e le finestre della camera da letto spalancate, in modo da poter sentire in qualsiasi momento l'annuncio dei vari bollettini che venivano trasmessi durante il giorno.
(...)*

*Papà aveva ripreso il lavoro il lunedì mattina, il giorno 6 settembre³.
(...)*

*Mamma continuava a tenere la radio accesa, anche mentre finivo di fare i compiti delle vacanze e mi preparavo al nuovo anno scolastiche stava per cominciare. Di lì a qualche giorno sarebbe ripresa la scuola.
(...)*

*Alle 19,45 di mercoledì 8 settembre l' "usignolo" della radio diede il solito segnale. Mamma si alzò da tavola per aumentare un po' il volume. Stava per avere inizio il bollettino serale. Il cronista annunciò che avrebbe dato lettura di un messaggio del Maresciallo Badoglio.
(...)*

Mamma capì fino a un certo punto la complicata manovra politica e si precipitò dalla signora Molari per sentire il suo parere. Ma prima di arrivare davanti alla casa di Veniero, incontrò Marieta, che abitava proprio dall'altra parte della strada. La donna si stava pulendo le mani nel grembiule.

«Hai sentito, signora Capello? – gridò Marieta – la guerra, stavolta, è davvero finita!».

Mamma si sentì prendere dall'emozione. Arrivò davanti al cancello di casa Molari e chiamò la sua amica. Uscì Veniero. Disse che sua madre stava ascoltando quello che dicevano per radio. Andò incontro alla mamma, aprì il cancello e la fece entrare. La signora Molari era incollata al suo apparecchio-radio.

«Non hanno detto altro... - spiegò – ma la cosa non è tanto chiara...».

«Vuoi dire che la guerra non è finita?»», chiese mamma.

«Cara Maria, un armistizio non è una pace... È solo una specie di tregua. Contro gli americani e contro gli inglesi può anche darsi che non si debba più combattere, ma come la mettiamo con i nostri alleati, specialmente con i tedeschi? La faccenda è poco chiara, te lo assicuro».

Mamma non seppe come rispondere. La cosa, per lei, era già fin troppo complicata.

«Facciamo una bella cosa – propose la signora Molari – andiamo su in piazza e sentiamo cosa dicono gli altri. Peccato che tuo marito non sia qui!».

Nella piazza di Bonzo c'erano già diverse persone. Le campane, intanto, s'erano messe a suonare, ma non era il solito breve suono che annun-

ciava la funzione della sera. Era una cosa completamente diversa, che infondeva allegria. All'interno del campanile qualcuno stava sicuramente appendendosi alle funi per riuscire ad imprimere alle due campane un ritmo così intenso. La maggioranza dei presenti erano donne. Gli uomini avevano quasi tutti ripreso il lavoro ed erano rientrati in città. Attorno ai pochi rappresentanti del sesso forte rimasti a Bonzo si formò subito un folto gruppo di donne tutte tremendamente ansiose di avere qualche spiegazione. Cominciarono le discussioni. Poi don Quaranta (il parroco del paese) si affacciò sul portone della chiesa e dall'alto della scalinata si rivolse in dialetto ai suoi parrocchiani.

«Brava gente, vogliamo entrare? Stasera, lo so, siamo in ritardo... Andiamo prima a dire una parola di ringraziamento a nostro Signore, poi discutiamo fin che vogliamo».

(...)

Il 9 settembre fu una giornata di alti e bassi. Il primo bollettino trasmesso dalla radio diede una bella notizia. Gli anglo-americani erano sbarcati a Salerno. La mamma corse di nuovo dalla signora Molari e anche lei confermò che si trattava di una notizia confortante.

(...)

Papà arrivò la sera del 10, con un giorno di anticipo. Non appena fu sceso dalla corriera si formò attorno a lui un gruppo di persone. Le notizie che portava erano davvero poco consolanti. Torino era praticamente in mano ai tedeschi.

«L'altra mattina, quando ci siamo svegliati, erano già dappertutto... Sembra incredibile, ma in un giorno e in una notte hanno invaso quasi tutta l'Italia!».

NOTE

1. Giovanni De Luna (a cura di). *Torino in guerra, 1940-1945*. Gribaudo Editore, Torino, 1992.
2. Ezio Capello, *Quel ponte sull'Ungbiasse*. Edizioni Arti Grafiche San Rocco, Grugliasco, Torino, 1992.
3. Il signor Capello, da Bonzo, per andare a lavorare a Torino prendeva una corriera fino al paese di Ceres, posto circa 13 km più a valle, e da lì un treno conduce (ancora oggi) a Torino.

IL PARTIGIANO

«L'8 settembre, e i giorni successivi, rimangono nella mia mente come i più tristi che abbia mai vissuto».

Simone Teich Alasia non è stato il classico partigiano. Non ha mai imbracciato un fucile, non ha mai teso un agguato al nemico nazifascista. Anche il suo affacciarsi al mondo dei «ribelli» (nome originario con il quale venivano chiamati coloro che, soprattutto al nord, dopo l'8 settembre 1943 “fuggivano in montagna”) è stato anomalo.

Simone Teich Alasia è stato un medico ebreo la cui storia bellica e resistenziale, di una bellezza e intensità incredibili, del tutto sconosciuta ai più, meriterebbe la sceneggiatura di un film.

Nasce a Budapest nel 1915 da una famiglia ebraica. Arriva a Torino negli Anni '30, con la volontà di studiare medicina e nel dopoguerra diventerà un medico chirurgo di fama internazionale.

Nell'estate 1943 si trova come medico all'Ospedale San Vito, sulla collina di Torino, sotto falso nome per sfuggire alle repressioni razziali.

Scrive nelle sue memorie¹:

All'inizio di settembre le truppe alleate sbarcarono in Calabria. La notizia fu accolta quasi con un senso di sollievo, sempre nella speranza che ciò potesse avvicinare la fine della guerra. Ma la realtà era che in Italia affluivano sempre più militari tedeschi e non sembrava che Hitler pensasse di sospendere la guerra.

Il 7 settembre incominciarono a circolare con insistenza voci di un armistizio tra l'Italia e gli Alleati, armistizio che il giorno dopo venne confermato per radio da Badoglio. Dalle sue parole si incominciò a intuire la tragedia a cui andava incontro l'Italia. Ma forse neanche le menti più pessimiste si immaginavano ciò che poi avvenne realmente. L'8 settembre e i giorni successivi rimangono nella mia mente tra i più tristi che abbia mai vissuto. Ci si rese conto che i comandi militari ormai ovunque erano inesistenti, perché dagli alti comandi non erano pervenute disposizioni da prendere. Si assisteva a un quadro veramente scoraggiante. Ovunque si vedevano soldati sbandati che cercavano di abbandonare la divisa e procurarsi degli abiti civili. Il 10 settembre Torino era praticamente occupata. Mi ricordo che vidi la scena desolante di un gruppo di

ufficiali e soldati del Comando Antiaereo sopra l'Ospedale San Vito arrendersi a otto militari tedeschi, abbandonando armi e bagagli. In ospedale ricevettero da noi abiti civili per poter scappare. Dal 9 settembre, per la paura di qualche brutta sorpresa da parte dei tedeschi, non avevo più fatto ritorno a casa e mi ero trasferito definitivamente in ospedale. Ormai dormivo quasi sistematicamente nella camera del medico di guardia. Lunedì 13 settembre, di buon mattino, un inviato dalla Questura del commissario Numis mi fece sapere che i tedeschi avevano asportato dal suo ufficio il mio nominativo con tanto di indirizzo, per cui non mi conveniva tornare a casa. Non mi mossi per vari giorni. Ma dopo un breve periodo un gruppo di antifascisti mise in piedi una vera e propria fabbrica di documenti falsi e in pochi giorni ero già in possesso di una carta d'identità, intestata a Tullio Salvi e regolarmente rilasciata dal Comune di Venaria Reale con la mia fotografia e tanto di timbro autentico.

Le vicende di Simone Teich Alasia cambiano improvvisamente con l'inizio del 1944, quando diventa sempre più difficile nascondersi in città. Riesce, quindi, con l'aiuto di alcuni contatti, a entrare nella schiera dei partigiani al comando della XX Brigata partigiana Garibaldi, di stanza a Pialpetta, in Alta Val Grande di Lanzo. Qui avrà il compito di organizzare un piccolo ospedale partigiano che opererà a partire dal giugno 1944, quando – a seguito della Battaglia di Lanzo del 24 giugno² – curerà i partigiani feriti durante una celebre azione che porterà alla formazione della “Repubblica Partigiana delle Valli di Lanzo”³. Nel mese di agosto curerà anche alcuni feriti in arrivo dal colle della Crocetta⁴, tra Pialpetta e Ceresole Reale, dove i partigiani delle Valli di Lanzo vincono una celebre battaglia contro la X Mas comandata da Julio Valerio Borghese. Tra i feriti anche un soldato tedesco. A partire dal settembre 1944 vivrà momenti concitati a causa della fine della Repubblica, dell'avanzata dei tedeschi e delle retate nazifasciste (“Operazione Strassburg”⁵) a cui riesce a scampare più volte fortuitamente. Nell'episodio più celebre, viene nascosto fisicamente dietro un armadio da una signora della frazione Richiardi, dove aveva sede l'ospedale, nel corso di una retata volta appositamente alla sua cattura, negando più volte ai tedeschi di sapere dove si trovasse. La signora, al secolo Cristina Girardi, attualmente è candidata “Giusta tra le Nazioni” allo Yad Vashem di Gerusalemme.

In precedenza, nel mese di settembre, al termine della Repubblica Partigiana, scappa a piedi in Francia valicando le Alpi. Torna pochi giorni dopo, rientrando

da un'altra Valle. Qui si trova insieme a un gruppo di comandanti partigiani, capeggiato da Battista Gardoncini. Per un caso assolutamente fortuito non si trova in loro compagnia nel momento in cui i tedeschi, grazie a una soffiata, trovano il loro nascondiglio. Il gruppo di partigiani verrà catturato e portato in carcere a Torino⁶. Verranno tutti fucilati il 16 ottobre 1944 in piazza Statuto.

Al centro della sua avventura resistenziale rimarrà celebre il suo ospedale, creato dal nulla e in circostanze assolutamente eccezionali, capace di funzionare in maniera efficace.

Nel dopoguerra Simone Teich Alasia si specializza in chirurgia estetica e studierà anche a Londra, dove apprende tecniche mediche avanzate per il tempo, abbracciando così quel campo della medicina indirizzata a rendere migliore la vita di molte persone con malformazioni dalla nascita o per conseguenza di incidenti o di malattie tumorali. In particolare, pone particolare interesse per le ustioni della pelle. Nel 1961 è tra i fondatori del CTO - Centro Traumatologico Ortopedico di Torino. Sei anni più tardi è il creatore del Centro Grandi Ustionati, facendo diventare il reparto torinese da lui fondato il più innovativo in Italia (e tra i principali in Europa) per la cura degli ustionati con metodologie innovative. Nel 1999 si impegnò infine per la creazione della Banca della Cute, grazie alla quale nel 2000 è stato compiuto il primo trapianto italiano di pelle congelata.

Nel comporre le sue memorie Simone Teich Alasia scriverà: "Oggi, dopo sessant'anni di lavoro, pur avendo la fortuna di creare e organizzare nella mia vita diverse altre strutture mediche di cui sono sinceramente orgoglioso, posso dire di non essere mai stato fiero del mio lavoro come in quell'occasione di Richiardi".

NOTE

1. Simone Teich Alasia. *Un medico della Resistenza. I luoghi, gli incontri, le scelte*. A cura di Luciano Boccalatte e Andrea d'Arrigo. Istituto Piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea. Edizioni Seb 27, Torino, 2010.
2. Tino Vottero Fin, *Resistenza partigiana nelle Valli di Lanzo*. Centro di Documentazione Alpina, Torino 1988.
3. Gianni Dolino, *Partigiani in Val di Lanzo*, Franco Angeli, Milano, 1989.
4. Franco Brunetta, *I ragazzi che volarono l'aquilone*. Indagine su una formazione partigiana, Araba Fenice, Boves, 2010.
5. Piero Carmagnola, *Vecchi partigiani miei*, Franco Angeli, Milano, 2005.
6. Luigi Ulla, *Breve cronaca delle operazioni militari che sconvolsero il collegio e le vallate di Lanzo TYorinese dal 20 agosto al 13 ottobre 1944*, in *Pagine di storia lanzese 1943-1945. Cronache del Collegio Salesiano "S. Filippo Neri" e Appunti del Vicario Teol. Enrico Frasca*, a cura di Ines Poggetto, Società Storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese, 1988.

L'INTERNATO MILITARE ITALIANO

«L'8 settembre, verso le ore 20, apprendemmo dalla radio dell'armistizio. Tutti esultarono di gioia, mentre a me apparve subito la gravità della situazione».

Evandro Luzi nasce a Sant'Ippolito, provincia di Pesaro Urbino, nel 1916, in una famiglia medio-borghese. Il padre è macellaio, la madre insegnante elementare. È l'unico dei tre figli della coppia a frequentare le scuole superiori: si diploma come perito industriale all'Istituto di Fermo. È intenzionato a frequentare la Facoltà di Ingegneria a Liegi, in Belgio, ma non riesce ad espatriare per mancanza del visto del consolato. Nel frattempo, arriva la chiamata alle armi e l'ordine di presentarsi a Pavia per il corso di Allievi Ufficiali. Al termine del corso fa richiesta di essere inviato in Albania. Viene nominato comandante della Difesa Contraerea Territoriale. Durante il conflitto compie svariate missioni pericolose per ripristinare i collegamenti radio tra le varie stazioni militari rischiando più volte la vita sia sul fronte greco, sia su quello jugoslavo. Verrà proposto per un'alta decorazione, mai concessa a lui, ma successivamente assegnata a molti gerarchi fascisti in visita a quel territorio.

Nel corso della sua vita ha raccolto le sue testimonianze durante la Seconda guerra mondiale, che i figli hanno pubblicato nel 2008¹, sei anni dopo la sua morte.

La sera del 7 settembre si trova a Scutari, in Albania. Non si sente bene, ha dei capogiri e viene ricoverato d'urgenza all'ospedale militare. Il giorno dopo apprende dalla radio dell'avvenuta fine della guerra, dell'armistizio e del proclama del Maresciallo Badoglio. Scrive: «Tutti, Ufficiali e soldati di quell'ospedale militare, esultarono di gioia, mentre a me apparve subito la gravità della situazione, anche per la grande quantità di reparti militari tedeschi. La guerra non era affatto finita, continuava senza guida e senza sapere chi era il nemico. Quando esprimevo il parere ad alcuni Ufficiali, mi rispondevano che io ero l'uccello del malaugurio

(...)

Il giorno dopo mi trasferirono all'ospedale militare di Tirana, dove mi ritirarono la pistola d'ordinanza, mi fecero spogliare della divisa e mi chiusero in una cella munita di sbarre di ferro. C'erano due celle uguali e affiancate, una occupata da un Colonnello veramente pazzo e l'altra occupata da me.

Reclamai energicamente per quell'inatteso trattamento ed ero assalito da mille tristi pensieri. Mi domandavo il perché: ero davvero pazzo? Ero ritenuto un individuo pericoloso?

(...)

Nel frattempo, l'ospedale venne occupato dai tedeschi.

(...)

Giungevano intanto feriti in combattimento contro i tedeschi, che il giorno prima erano nostri alleati.

Pochi giorni dopo Evandro Luzi viene portato in un carro bestiame e deportato in Germania. Sarà un Internato Militare Italiano. Viene rinchiuso in diversi lager: a Mappen, in Westfalia, dove cerca di costituire un gruppo di resistenza, poi a Deblin-Irena, a Cholm, Oberlangen, Lienen e a Sandbostel. Successivamente viene deportato a Wietzendorf. Il 24 febbraio 1945 sarà uno dei 44 ufficiali che compie il gesto eroico di Unterlüss², rendendosi così disponibile a sostituire altri 21 ufficiali scelti dalla Gestapo per una decimazione a seguito di un singolare sciopero compiuto presso la base aerea di Dedelstorf. Verrà quindi deportato presso il campo di rieducazione al lavoro (AEL) di Unterlüss dal 24 febbraio al 4 aprile, e al KZ di Altensothrieth, nei dintorni di Unterlüss, fino al 9 aprile, giorno in cui il campo viene liberato dai tedeschi. Dopo quasi due anni di prigionia torna libero, ma deve ancora affrontare due sfide impegnative: il ritorno a casa attraverso un'Europa distrutta e il difficile reinserimento nella vita civile. Sarà titolare di una piccola impresa di mattonelle, poi di un frantoio. È stato anche insegnante di Applicazioni tecniche alle scuole medie inferiori.

NOTE

1. Evandro Luzi, Sui passi del temerario. Ricordi di guerra e prigionia. Edizioni Pendragon, Bologna, 2008.
2. Andrea Parodi, Gli eroi di Unterlüss. La storia dei 44 ufficiali IMI che sfidarono i nazisti. Mursia, 2016, Milano.

LO SBANDATO

«La sera dell'8 settembre ci chiamarono e ci dissero di abbracciare il moschetto, perché l'intento era di combattere i tedeschi. Ci radunarono nella piazza del municipio in attesa di ordini superiori. Gli ufficiali aspettavano ordini, ma questi non arrivarono».

Pietro Patti nasce nel 1922 a Polizzi Generosa, nel cuore delle Madonie, in provincia di Palermo. Ha un titolo di studio di tutto rispetto, per l'epoca: l'Avviamento commerciale. Nel 1941, quando aveva 19 anni, una commissione medica viaggiante arrivò nel paese per visitare i nati del 1922. Venne dichiarato abile e assegnato all'Aeronautica. Nel 1942 riceve la cartolina per presentarsi al Centro di reclutamento di Marsala. Venne mandato a Rieti, nel Lazio, per il Car. La salute non è ottimale, tanto che viene ricoverato e trasferito all'Ospedale Militare del Celio in osservazione. Alla fine del Car viene trasferito a Tarquinia presso l'aeroporto. Qui fa valere il suo titolo di studio e viene assegnato all'Ufficio Amministrativo, dove si occupava di compilare gli stipendi agli ufficiali. Nel maggio 1943, a seguito dei bombardamenti angloamericani contro la base aerea, gli uffici vengono trasferiti presso i locali dei magazzini dell'aeronautica, siti nel convento di San Francesco, a Tarquinia.

La sera dell'8 settembre Pietro Patti si trova in tale convento quando Badoglio pronuncia alla radio l'annuncio dell'Armistizio. La sua testimonianza è resa possibile dalle sue memorie, scritte nel corso degli anni e pubblicate dai figli per il suo 90° compleanno, nel 2012¹:

«Ci chiamarono e ci dissero di abbracciare il moschetto. Ci radunarono nella piazza del municipio in attesa di ordini superiori. Gli ufficiali aspettavano ordini, ma questi non arrivarono.

(...)

Il 9 settembre a noi dell'Ufficio Amministrativo ci venne ordinato di presidiare l'aeroporto. Ci portarono con un camion. Tutti i militari erano scappati, molti furono fatti prigionieri dai tedeschi. Con una autoblinda fermavano tutti i soldati che passavano. Noi conoscevamo i tedeschi che avevano a che fare con i nostri uffici, e pure loro gironzolarono guardinghi verso di noi. Che stupore vedere l'aeroporto spoglio,

un fantasma, noi abituati a vedere i soldati paracadutisti di corsa perché questo era il loro modo di vita. Avevano paura di stare in aeroporto e telefonavano sovente affinché ci venissero a prendere. Intanto il colonnello Sergio Sostegni il 10 settembre diede ordine di battere a macchina la licenza di trenta giorni in attesa di disposizioni. I residenti del nord andarono nelle loro case, e noi isolani e del sud ci accampammo alla meglio nei locali dell'ufficio. Il giorno dopo arrivò un gruppo di militari tedeschi che cercavano gli ufficiali italiani da prendere prigionieri. Molto probabilmente cercavano i soldi custoditi in cassaforte. Io approfittai di una distrazione di un soldato tedesco messo di guardia al cancello con l'intento di non far passare chiunque volesse uscire. Penso che ci avrebbero fatto prigionieri, presi una coperta e scappai, dicendo ai miei commilitoni la frase: «Chi si può salvare, si salvi!». Ero in completa confusione. Dove andavo?

Nelle settimane precedenti all'8 settembre 1943 Pietro Patti ha occasione di conoscere e frequentare una ragazza di Tarquinia, di nome Velia. Vuoi anche per la distanza e la mancanza di comunicazione con la famiglia siciliana, prende confidenza anche con la sua famiglia.

Il primo approdo naturale, in quel momento di completo smarrimento, da sbandato, è quello di bussare a casa di Velia.

«Lei e il padre mi diedero tanto coraggio e decidono di nascondermi in campagna, appena fuori le mura della città, vicino al cimitero. C'era una casetta. Di lì tutti i giorni passavano i soldati che venivano dal nord. Avevo mille pensieri, l'armistizio, la mamma lontana. Giorni prima in quell'aeroporto esisteva la disciplina, lo scattar sull'attenti, divise di paracadutisti che in campo dovevano camminare piuttosto svelti. Era diventato tutto silenzioso. Vidi un aviare, lo riconobbi. Mi ha portato in un sotterraneo, dove avevano le apparecchiature radio. I radiotelegrafisti cercavano di mettersi in contatto con altri aeroporti, tutti avevano e davano notizie confuse. Vidi passare in mare delle chiatte. Mangiavamo del cibo che ci portava la gente del luogo. Rimanemmo in questo posto fino al 17 ottobre. Non potevamo più stare in questo posto, i tedeschi ci cercavano. Tutte le volte che i tedeschi erano nei paraggi un ragazzo veniva ad

avvertirci e noi ci nascondevamo in una grotta molto profonda. In quei luoghi, dopo la guerra, sono stati fatti gli scavi e sono state trovate le tombe etrusche».

Pietro Patti tornerà nella sua Sicilia la primavera successiva, quando arrivano gli americani a liberare Tarquinia, dopo avere trovato un nuovo rifugio, sempre tramite la famiglia di Velia, presso un imprenditore agricolo, facendo il pecoraio. A giugno del 1945 verrà nuovamente richiamato per partire al fronte. Arriva a Bari nell'agosto 1945. La fine delle ostilità con il Giappone lo fanno richiamare a un nuovo lavoro presso l'aeroporto di Foggia, dove si occupa di sostituire gli inglesi che comandano il campo volo. A Foggia conoscerà la sua futura moglie. Nel dopoguerra si trasferisce a Torino, dove muore nell'agosto 2017.

NOTE

1. Pietro Patti è stato il nonno dell'autore. I suoi ricordi sono anche stati raccontati oralmente in più occasioni.

“La buona battaglia di Giovannino Guareschi”

Marco Ferrazzoli

L'8 settembre 1943 l'autore di don Camillo viene catturato, rifiuta di collaborare con i tedeschi e viene deportato, divenendo il leader morale dei suoi compagni di internamento. Da quest'esperienza maturano il giornalista del 'Candido' e lo scrittore del 'Mondo piccolo', ma anche l'uomo che per difendere la propria libertà tornerà in carcere nell'Italia repubblicana.

Giovannino Guareschi viene catturato ad Alessandria il 9 settembre 1943 e internato nei campi di Bremervoerde-Sandbostel, Czesłokowa, Beniaminovo e Wietzendorf, dove conduce per venti mesi la sua “buona battaglia”. Mentre l'Italia precipita in uno sciagurato disorientamento, il creatore di don Camillo mantiene, con il rifiuto di combattere assieme ai tedeschi e sotto la Repubblica Sociale, il coraggio mostrato dalla stragrande maggioranza dei 600.000 Internati Militari Italiani. Rispetto ai quali, però, si distingue per la capacità di superare, non senza fatica, il pudore con cui, per esempio, l'attore Gianrico Tedeschi rifiuta a lungo di rendere pubblico un libro-intervista sulla sua prigionia. “Un percorso difficile e doloroso, quello da internato, che Tedeschi ancora aveva bisogno di elaborare, sminuzzare, digerire prima di poterlo condividere con altre persone, quale memoria storica”, scrive Enzo Orlanducci, presidente emerito ANRP, nel volume infine edito. “Perché? Forse per pudore dei sentimenti provati durante e dopo il lager?”¹. Un pudore, quello degli IMI, che contribuisce al sostanziale silenziamento della loro

vicenda, protratto per decenni dalla storiografia e dalle istituzioni preposte.

Lo scrittore del 'Mondo piccolo', invece, si rivela particolarmente abile nel parlare prima 'ai' e poi 'dei' suoi commilitoni, affiancando la propria opera ai maggiori memoriali e diari della Seconda guerra mondiale. Come osserva Gabriele Balestrazzi: "Altri scrittori, altre voci ci hanno parlato di quegli anni tremendi. E hanno trovato un posto importantissimo nella letteratura e nella storia: dal 'Diario' di Anne Frank a 'Se questo è un uomo' di Primo Levi ed altri. Le pagine di Giovannino Guareschi non sono, non possono essere considerate meno dense e importanti: ogni riga si porta dentro il dramma immane di quell'esperienza, ogni riga è un imperituro messaggio sulla stupida crudeltà della guerra; ma ogni riga è al contempo ricerca e scoperta del meglio che sopravvive nell'Uomo anche in quei momenti, ogni riga è sorriso come difesa, speranza e a volte vera poesia"².

Questa parte della biografia umana e letteraria di Guareschi non è molto nota. Senz'altro non come l'attività condotta dopo la fine della guerra, che lo rende uno degli scrittori e giornalisti italiani più noti e più tradotti in tutto il mondo, dotato di un'universalità che nasce proprio dal profondo radicamento dei suoi racconti nelle vicende personali, familiari o collettive avvenute nella 'Bassa' in cui trascorre gran parte della sua non lunga vita. Il collegamento tra la scelta compiuta in guerra e la successiva produzione giornalistica e narrativa è netto, profondo, fondamentale, eppure non sufficientemente affrontato, fatta eccezione per alcuni studi e per le riflessioni dei suoi più affezionati curatori. "In quel durissimo periodo di prigionia scopri di avere dentro di sé doti che non conosceva, e fece fruttare il talento che gli aveva donato il Padreterno maturando così il suo impegno civile"³, scrivono i figli Alberto e Carlotta. "Quell'impegno civile gli ispirò - al suo rientro dai Lager tedeschi - le battaglie giornalistiche contro ogni ideologia che impedisse agli individui di pensare con la propria testa [...] La vis polemica della battaglia contro il comunismo (ma non solo, perché strenue battaglie combatté contro tutti gli 'ismi' che cercavano di limitare la libertà di pensiero di ogni persona), non impedì a nostro padre di mantenere un profondo rispetto nei confronti degli avversari, che credevano negli ideali per cui combattevano, separando nettamente l'ideologia dagli individui che la seguivano". I racconti di don Camillo e Peppone, come scrive il loro inventore, nascono proprio per "far risaltare la differenza sostanziale che esiste tra la 'massa comunista' e l'apparato comunista'. Indurre, cioè, l'uomo della massa a ragionare col suo cer-

vello e con la sua coscienza: fargli, cioè, capire che le direttive possono essere seguite soltanto fino a quando esse non vadano a ledere quelli che sono universalmente conosciuti come sani e onesti principi”⁴.

Per dare adeguata visibilità a quest’essenziale legame tra internamento, giornalismo e letteratura, l’ANRP ha realizzato nell’ottantesimo dell’armistizio una mostra, “6865 - L’IMI Giovannino Guareschi”, inaugurata il 26 settembre 2023 presso la sede nazionale a Roma⁵. L’esposizione intende chiarire come dal “No!” alla collaborazione con i nazisti e con l’RSI, dalle ripetute deportazioni, dalla durissima detenzione, dall’umiliante ritorno a casa nascano la saga del ‘Mondo piccolo’, i libri e film che continuano ad avere successo in tutto il mondo, il giornalista che con il ‘Candido’ contribuisce a evitare che l’Italia finisca nell’orbita del Patto di Varsavia e che, scontando 13 mesi di carcere, nell’Italia repubblicana torna a pagare la sua scelta di libertà con la detenzione.

Conoscere la storia di Giovannino aiuta a comprendere meglio quella degli internati, di cui resta il più celebre ed efficace testimone. Tenendo conto di alcuni paradossi. Intanto, la decisione dell’8 settembre non avviene per una particolare consapevolezza politica o ideologica. Il sottotenente Guareschi si ritrova in guerra un po’ per caso: nell’ottobre del 1942 riceve l’errata notizia della scomparsa del fratello Lodovico in Russia e reagisce sbronzandosi e imprecaando contro Mussolini: “Ero pieno di grappa fino agli occhi [...] un episodio poco onorevole”; l’intemperanza gli costa un’ulcera, che si provoca bevendo la varichina che doveva annusare per smaltire, l’arresto, la sospensione di alcune collaborazioni e il richiamo alle armi, “per salvarmi dal processo”. All’ufficiale tedesco che gli ricorda come il Re abbia “tradito” e dunque non abbia senso mantenere fede al giuramento prestatogli, risponde sorridendo che “sono affari suoi. Fra tante fesserie, Mussolini ha detto una cosa giusta: la patria si serve anche facendo la guardia a un bidone di benzina. Io la servo facendo la guardia alla mia dignità di italiano”⁶.

A determinare la scelta di intraprendere la via dei lager è per l’appunto il patriottismo, dato che accomuna gli internati e che, a ben vedere, è anche un lascito della propaganda fascista. “La mia divisa continua nella sua implacabile decadenza” scrive nel ‘Diario clandestino’: “Ma d’una sola cosa mi preoccupa: che le stellette siano sempre saldamente fissate alla mostrina del bavero. Per questo ogni mattina provo col pollice la vite del peduncolo: che sia girata fino all’ultimo millimetro. Le stellette che noi portiamo [...] Nemico acerrimo del

militarismo, queste piccole stelle io me le sento avvitate alla carne, e perderle sarebbe come dover rinunciare a un po' di me stesso. L'Italia, la bella donna che si assideva maestosa nel fregio dei diplomi di benemerenzza e delle pergamene, impugnasse essa il martello o la spada, o facesse mostra d'ingranaggi o di stemmi, aveva sempre una stella che le brillava sopra la corona turrata"⁷. Commenta Paolo Nello: "È difficile leggere queste righe, così sinceramente poetiche e antiretoriche, senza un vivo senso di commozione e di orgoglio". Ne trapela "un sentimento schietto, e schietto perché semplice, di profonda dignità nazionale e di fedeltà indissolubile al proprio paese"⁸.

Un sentimento commisto alla fede monarchica, al senso dell'onore, al valore della parola data, alla disciplina militare, in un coacervo ideale irriducibile a uno schema ideologico e che, anch'esso, concorrerà all'insufficiente riconoscimento del sacrificio degli IMI. Michele Montagano, un altro ufficiale dei lager, conferma come la propaganda del regime sul Risorgimento e sulla Prima guerra mondiale avesse sedimentato nei giovani un forte patriottismo, tradotto anche in un'istintiva avversione verso i tedeschi a fianco dei quali, pure, essi avevano combattuto per i primi tre anni di guerra⁹. L'imprinting ha certamente avuto il suo peso, di fronte al drammatico dilemma tra combattere sotto gli ex alleati oppure essere destinati alla deportazione, in un momento concitato, in cui la confusione è pari all'incertezza e nessuno può prevedere durata ed esito delle due strade. Di un sentimento che semplificando possiamo chiamare "antitedesco" scopriamo tracce nella 'Favola di Natale', laddove Guareschi scrive: "C'era una volta un bambino che aveva il papà prigioniero [...] in un Paese lontano lontano. Un Paese curioso, dove l'estate durava soltanto un giorno e, spesso, anche quel giorno pioveva o nevicava. Un Paese straordinario dove tutto si tirava fuori dal carbone: lo zucchero, il burro, la benzina, la gomma [...] che bastava sbagliare un'addizione - durante il pasto - per rimanerci morti stecchiti di fame"¹⁰.

In Guareschi e negli internati ascrivibili alla componente cattolica si associa però, all'idea che dopo le vicende degli ultimi mesi la patria cui si è prestato giuramento sia rappresentata dal Re e non dal Duce, un ulteriore elemento cristiano: il senso di una responsabilità personale che accomuna tutti gli uomini e non può essere ridotto a una colpa attribuita all'altro, all'avversario, a un nemico che possa fungere da capro espiatorio. "Come milioni e milioni di persone come me, migliori di me e peggiori di me, mi trovai invischiato in questa guerra in qualità di italiano alleato dei tedeschi, all'ini-

zio, e in qualità di italiano prigioniero dei tedeschi alla fine. Gli anglo-americani nel 1943 mi bombardarono la casa, e nel 1945 mi vennero a liberare dalla prigionia e mi regalarono del latte condensato e della minestra in scatola. Per quello che mi riguarda, la storia è tutta qui. Una banalissima storia nella quale io ho avuto il peso di un guscio di nocciola nell'oceano in tempesta, e dalla quale io esco senza nastrini e senza medaglie ma vittorioso perché, nonostante tutto e tutti, io sono riuscito a passare attraverso questo cataclisma senza odiare nessuno. Anzi, sono riuscito a ritrovare un prezioso amico: me stesso” proclama nel ‘Diario clandestino’.

Negli scritti di Giovannino dai e sui lager prevale, cioè, la convinzione che ciascuno, in quella drammatica contingenza, debba fare quanto può per mantenere la schiena dritta e la postura eretta, aiutando quanti faticano a non piegarsi, a non soccombere sotto le angherie, le vessazioni, le umiliazioni. Così come nell'analisi dell'‘Italia provvisoria’ del dopoguerra si stigmatizza chi cerca una facile autoassoluzione con improvvisate professioni di antifascismo¹¹. La narrazione trova riscontro nell'atteggiamento personale: un rigoroso, rigido, talvolta in apparenza crudele rifiuto verso qualunque compromesso venga proposto per ‘tornare a casa’; e l'animazione di attività tese ad alleviare la vita nei campi e a sostenere lo spirito dei commilitoni. “Signora Germania, tu mi hai messo fra i reticolati e fai la guardia. È inutile. Io non esco ma entra chi vuole, entrano i miei affetti e i miei ricordi, entra il buon Dio [...] L'uomo è fatto così: di fuori è una faccenda molto facile da comandare, ma dentro ce n'è un altro”. Altri gli si uniscono affinché nella tragedia emerga una nota positiva, di speranza: sorgono in tale contesto le amicizie, oltre che con Gianrico Tedeschi¹², con il musicista e compositore Arturo Coppola, il disegnatore Giuseppe Novello, il poeta Roberto Rebora, il filosofo Enzo Paci e il futuro rettore dell'Università Cattolica Giuseppe Lazzati. “Non abbiamo vissuto come bruti: costruimmo da noi, con niente, la Città Democratica”.

Su questi binari correranno le scelte esistenziali del Guareschi uomo, le scelte politiche del Guareschi giornalista e le scelte narrative del Guareschi scrittore: integrità, coerenza, pagate fino al sacrificio della propria libertà, al carissimo prezzo della lontananza dalla famiglia; l'uso geniale di qualunque forma di comunicazione e narrativa utile ad elevare il pubblico, la convinzione che l'umorismo sia lo strumento migliore per dire le cose più serie. Resiste alla fame, agli stenti e alla tentazione di salvarsi a costo di un compromesso, alle richieste della moglie (cui risponde per quattro pagine di

lettera: “Ho ragione io, ho ragione io, ho ragione io...”), alle lusinghe e alle proposte di collaborare con la Germania nazista e con la Repubblica di Salò. Tra cui quella del comandante tedesco Albert Kesselring, che lo vorrebbe alla direzione di un giornale umoristico. “Non si tratta di convenzione di Ginevra bensì di convenzioni con la propria coscienza. Io non mi considero prigioniero, mi considero combattente”.

Nel 1954 il copione si ripete. Finisce in carcere per aver pubblicato nell'articolo ‘Il ta-pum del cecchino’ due lettere attribuite ad Alcide De Gasperi in cui si sollecitano gli alleati a bombardare Roma. “Vado in prigione. Accetto la condanna”, annuncia, rifiutando di opporre appello o presentare domanda di grazia: “No, niente appello. La mia dignità di uomo, di cittadino e di giornalista libero è faccenda mia personale e in questo caso accetto soltanto il consiglio della mia coscienza [...] Se il mio nemico mi sputa in faccia, mi porta via mio figlio, non posso patteggiare con lui perché mi restituisca almeno una gamba di mio figlio”¹³, “Per rimanere liberi bisogna prendere senza esitare la via della prigione”, scrive nel Grande diario, e don Camillo concorda: “Le galere sono soltanto per il corpo e il corpo conta poco”.

Eppure, anche nel dramma, il sorriso è sempre la chiave per affrontare le difficoltà, sfidare gli avversari, denunciare ingiustizie e malefatte. “Guardiamoci allo specchio e ridiamo della nostra tracotanza, del nostro barocco messianesimo, della nostra retorica. Guardiamoci allo specchio dell'umorismo [...] un'arma giocattolo che però può fare paura: l'umorismo”¹⁴. Nasce così il celeberrimo e surreale motto dei prigionieri: “Non muoio neanche se mi ammazzano”.

La deportazione, l'internamento e il rientro dalla prigionia sono il fulcro della straordinaria vicenda dell'uomo, giornalista e scrittore Giovannino Guareschi, che li definisce: “La mia scuola di giornalismo politico”. Nei campi, con la ‘Favola di Natale’, perfeziona l’“invenzione del vero” di cui parlava anche Giuseppe Verdi, suo ‘vicino di casa’ a Roncole, nella Bassa. L’efficace registro letterario tra realtà e fantasia che imprime a tanti suoi capolavori: dai romanzi giovanili - ‘La scoperta di Milano’, ‘Il destino si chiama Clotilde’ e ‘Il marito in collegio’ - fino a ‘La calda estate del Pestifero’, la sua ultima opera edita in vita. Nel lager cementa la formazione familiare. La madre professa una fede assoluta nella trinità mazziniana di “Dio, Patria e Famiglia”, mentre il padre gli propone la terna composta da Napoleone, Giuseppe Verdi e Alessandro Manzoni. Una Weltanschauung da vecchio sussidiario scolastico, che trasmette pochi principi su cosa siano il bene e il

male; un catechismo civico e culturale impostato su valori forti, su un'identità morale e religiosa netta; una pedagogia didascalica, una didattica minimale, la buona 'cultura media' del borghese di un tempo¹⁵. Il messaggio cristiano della fratellanza e del perdono, in particolare, con l'internamento diviene centrale e in carcere ripete: "Ho buona memoria per le cose essenziali. Invece per le altre ho una memoria debolissima: per esempio non ricordo più né chi mi ha mandato qui né perché io sia qui". Questa apparente debolezza è la forza dello stesso Crocifisso, che dice: "Don Camillo, guarda il tuo Dio [...] Non è, forse, un povero Cristo?".

Ricordare gli Internati attraverso la figura guareschiana ha, infine, un'altra ragione. Gli IMI hanno scritto una pagina fondamentale della storia del '900, ai fini dello svolgimento della Seconda guerra mondiale, e una grande testimonianza di coraggio e onestà, pagata con un carissimo prezzo di lacrime e sangue, che soprattutto oggi è importante sia conosciuta e che non è stata adeguatamente raccontata. Una sorte analoga a quella subita da Guareschi che, pur essendo lettissimo e amatissimo, è stato ostracizzato dalla critica letteraria e accademica italiana.

Tra i compagni di prigionia, Guareschi fu un leader e un simbolo. Ne incarnò l'irriducibile rifiuto all'offerta di aderire alla Repubblica sociale, di combattere accanto all'esercito tedesco o anche solo di collaborare in qualsiasi forma alla Germania nazista; ne raccontò la cocente delusione dovuta al mancato riconoscimento di tale resistenza da parte dell'Italia liberata e degli eserciti alleati. Il canonico Onorio Canepa, suo compagno di prigionia, ricorda: "In quei giorni sventurati, seppe fare di più lui da solo per dieci, ventimila e più internati, che tutti noi sessantaquattro cappellani messi insieme". "Qualcuno ogni tanto mi scrive per lamentarsi che ci si è dimenticati presto di noi, né carne, né pesce, né resistenti né repubblichini, insomma, solo semplici prigionieri in normali, burocratici campi di prigionia" scrive Oreste Del Buono, parlando del suo collega e commilitone: "Ma lamentarsi non è giusto, dato che siamo stati immortalati da Giovanni Guareschi"¹⁶.

NOTE

1. Enzo Orlanducci, Prefazione a: Maria Immacolata Maciotti (a cura di), *Gianrico Tedeschi. Due anni nei campi nazisti*, Mediascape-ANRP, Roma 2019; cfr. nello stesso volume: Marco Ferrazzoli, *Tedeschi e Guareschi: una rima da Favola (di Natale)*
2. Gabriele Balestrazzi, *Il caso Guareschi. Genio clandestino*, Diabasis, Parma 2019

3. Alberto e Carlotta Guareschi, *Comunista sarà lei!*, in Franco Calotti e Cinzia Bibolotti, *Catalogo della Mostra*, Busseto, Cervia e Forte dei Marmi 2004
4. Giovannino Guareschi, *Lettera ad Angelo Rizzoli*, 1952
5. Marco Ferrazzoli (a cura di), *6865 - L'IMI Giovannino Guareschi*, ANRP, Roma 2023. La mostra, al momento in cui scriviamo, è allestita in Sardegna; il catalogo è edito da Pagine
6. Giovannino Guareschi, *Il Grande Diario*, Rizzoli, Milano 2018
7. Giovannino Guareschi, *Diario clandestino*, Rizzoli, Milano 1949
8. Paolo Nello, *Resistenza clandestina: Guareschi in Germania*, in Nuova Storia Contemporanea, Le Lettere, Anno V, n. 6, Novembre-Dicembre 2001
9. Marco Ferrazzoli (con Anna Capasso e Gaetano Macrì), *Ho detto sempre: "No!"*, ANRP, Roma 2023, <http://www.anrp.it/michele-montagano-102-anni/>
10. Giovannino Guareschi, *Favola di Natale*, Rizzoli, Milano 1949
11. Giovannino Guareschi, *Italia provvisoria*, Rizzoli, Milano 1947
12. Marco Ferrazzoli (con Piero Stufara), *Guareschi e la sua Favola di Natale*, CnrWebTv, Roma 2014, www.cnrweb.tv/guareschi-e-la-sua-favola-di-natale/
13. Giovannino Guareschi, *No, niente appello*, in Candido, n. 17, 24 aprile 1954
14. Giovannino Guareschi, *L'umorismo*, L'era d'oro, Poschiavo (Svizzera) 2015
15. Marco Ferrazzoli, *Guareschi l'eretico della risata*, Costantino Marco, Lungro (CS) 2001; cfr. Marco Ferrazzoli, *Non solo Don Camillo*, L'uomo libero, Arco (TN) 2008
16. Marco Ferrazzoli, *Una "resistenza" dimenticata. Gli Internati militari italiani*, in Nova Historica, n. 14 anno 4, 2005 2005; cfr. Marco Ferrazzoli, *"Non muoio neanche se mi ammazzano". Giovannino internato nei lager*, in Giovannino Guareschi, *Don Camillo a Fumetti. Radames*, ReNoir, Milano 2017



NORME REDAZIONALI PER GLI AUTORI

Al fine di uniformare la stesura dei testi da ospitare nella rivista e snellire i tempi in fase di impaginazione e stampa, si ritiene opportuno invitare i collaboratori ad uniformarsi alle seguenti note redazionali.

La collaborazione alla rivista è aperta a tutti ed è, salvo accordi diversi sottoscritti con l'Editore, gratuita. La direzione, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni.

Gli scritti - che dovranno contenere un pensiero originale, essere inediti ed esenti da vincoli editoriali - investono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali.

La pubblicazione sulla rivista comporta, in espresa deroga alla legge sul diritto d'autore, l'autorizzazione al libero utilizzo in sintesi, estratto e in qualsiasi forma a discrezione della direzione. Ogni autore ha diritto a quattro copie della rivista.

Allo scopo di rendere più sollecito l'iter di lavorazione, gli articoli dovranno pervenire alla direzione o su supporto magnetico, oppure per e-mail (anrpita@tin.t), entro e non oltre il ventesimo giorno del primo mese di riferimento del trimestre, ad esempio: entro il 20 gennaio per il numero di gennaio-marzo, entro il 20 aprile per quello di aprile-giugno, ecc.

Gli articoli non dovranno superare, di norma, le 20 cartelle di 2.000 battute comprensive di note e di spazi, unitamente ad un breve curriculum dell'autore.

Nella stesura degli articoli, i collaboratori, dovranno utilizzare il carattere Times - corpo 11 per il testo e corpo 9 per le note - con lo stile normale e l'allineamento giustificato, nonchè attenersi a criteri generali standard dello stile "continentale" relativi principalmente alle citazioni e alla redazione delle note biografiche e della bibliografia.

La direzione si riserva, oltre al diritto di pubblicazione, di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

Non saranno accettate recensioni se non accompagnate da due copie del volume recensito. Ferma restando la segnalazione di tutti i volumi pervenuti in dono all'ANRP, l'ordine di pubblicazione è discrezionale.